LA LOGICA SOPRANNATURALE

O

I MISTERI NELLA RAGIONE

PER

CLEMENTE BUSI

FIRENZE
A SPESE DELL'AUTORE

1868.

LA LOGICA
SOPRANNATURALE

O

I MISTERI NELLA RAGIONE

PER

CLEMENTE BUSI.

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE

1868.

ATTESTATO E APPROVAZIONE

DELL' OPERA

PER

IL REV.do PADRE AGOSTINO BAUSA DEI PREDICATORI

e S. E. Reverendissima

MONSIGNORE ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Ho letto l' opera, la quale ha per titolo « *La Logica Soprannaturale o i Misteri nella Ragione.* » In essa l' Autore, col sussidio dei principali dommi rivelati dalla Religione Cristiana, prende ad esaminare l' uomo nei suoi fenomeni psicologici, e vi scorge un riflesso di quei grandi misteri. Io credo che rispettando il soprannaturalismo dei dommi rivelati, Egli confuti validamente il razionalismo, e dimostrando nella ragione misteri analoghi a quelli della rivelazione, faccia derivare ogni verità da quell' unico principio che è Dio, e così Egli abbia raggiunto il

suo scopo d' illuminare la ragione colla fede, rispettando ambedue.

Firenze, 3 Luglio 1868

Fr. Agostino Bausa dei Predic.

Veduta la soprascritta dichiarazione del Padre Agostino Bausa dei Predicatori, che è uno dei nostri deputati per la revisione delle opere da pubblicarsi, permettiamo la stampa dell'Opera del Chiarissimo Sig. Clemente Busi, la quale ha per titolo « *La Logica Soprannaturale o i Misteri nella Ragione.* »

In fede di che

Dato in Firenze il 3 Luglio 1868

✠ Giovacchino ARCIVESCOVO di Firenze.

SOMMARIO GENERALE.

CAPO PRIMO.

La Parola.

§ 1.

La parola non è invenzione dell' uomo. — Trasmessa di conti nuo da una ad un' altra generazione, non può avere principio che in Dio, ed è soprannaturale.

Tutta l' eccellenza dell' umana natura è nel linguaggio. — La parola è una, dunque non può avere principio nell' uomo che da una sola rivelazione. — Pag. 29.

§ 2.

L' Essere è il Verbo di Dio rivelato, e la vita di tutto il linguaggio è nel Verbo. — Le idee sono splendori e attributi del Verbo.

Gli attributi del Verbo sono attributi di Dio: Dio non è escogitabile che negli attributi del Verbo: dunque la consustanzialità del Verbo con Dio è un domma costantemente riflesso nella umana ragione. — Pag. 55.

CAPO SECONDO.

La Triade.

§ 1.

La percezione intellettuale, cioè il giudizio, è un riflesso dell' Unità e della Triade divina. — Pag. 81.

§ 2.

Tutti i misteri della Triade divina si manifestano nell' atto

CAPO TERZO.

L'Universo.

CAPO QUARTO.

Gesù Cristo.

umane virtù, attestano e invocano un mistero più sublime d'unione tra il Verbo di Dio e la creazione; e questo mistero è l'Incarnazione del Verbo. — Pag. 251.

§ 3.

Il Verbo è uno ed identico tanto nella rivelazione, che nella Incarnazione: dunque tutti i misteri del Verbo Incarnato in Gesù Cristo debbono corrispondere alle verità del Verbo rivelato alla ragione, e la ragione, negandoli, negherebbe sè stessa. — Pag. 272.

§ 4.

Gesù Cristo è dunque l'unico lume di ragione. Il mistero della Pentecoste, che è l'istituzione della Chiesa, restituisce e perpetua nel mondo, coll'insegnamento rivelato del Verbo, tutte le verità massime dell'umana ragione, e suscita nel genere umano tutte le meraviglie della storia e della sapienza cristiana. — Pag. 302.

CAPO QUINTO.

La Croce.

§ 1.

Il male non procede da Dio. — L'arbitrio umano è libero, e il male è ribellione che spezza la unione dell'esistente al Verbo di Dio. La contradizione tra la perfezione divina e la presenza del male non può essere sciolta che da un mistero di grazia e di redenzione. — Pag. 321.

§ 2.

La redenzione è il più sublime concetto d'amore in cui sia dato pensare l'idea divina. — La croce è il supremo argomento d'esistenza, salute e perfezione del mondo. — Pag. 340.

§ 3.

L'umano linguaggio, il sentimento del dolore, il giudizio della morte, attestano perpetuamente nella umana ragione la verità della croce. Ogni virtù è sacrifizio, e da un solo sacrifizio di giustificazione procede ogni giustizia. — Pag. 357.

CAPO SESTO.

Il Pane celeste.

CAPO SETTIMO.

La Vita eterna.

PROLOGO.

Tutto sostanzialmente è mistero. Dio, l'uomo, lo spirito, il pensiero, la natura organica e l'inorganica, il mondo visibile e l'invisibile, la ragione universale di tutte le cose, e la vita dell'infimo esistente sopra la terra, hanno sostanze totalmente impenetrabili all'intelletto. La scienza naturale ed umana non appartiene che all'epidermide delle cose, ai materiali fenomeni e alle leggi esterne delle loro vicende e trasformazioni: ma dove ti pensi penetrarne l'essenza colla filosofia, tutto diventa immediatamente mistero. Per lo

che se questo libro ha sulla fronte un titolo ordinariamente riputato inadatto a un lavoro scentifico, egli è perchè, come ogni scienza ha i suoi misteri, la scienza che qui si tratta ne ha più di tutte; e fine dell' opera non è il tentarne la dimostrazione, ma lo additarne nella ragione i riflessi splendori. Non è vera scienza l' arrogante proposito di risolvere razionalmente tutti i problemi e tutti i veri dell' intelligenza. Il filosofo che tutto pretende risolvere, è il cerretano che tutto pretende guarire. Follia è il respingere, perchè indimostrabili, tutte le verità che il genere umano possiede, e maggiore follia il volere spiegarle. La verità essenziale è una disputa senza fine, perchè è un abisso vietato allo sguardo dell' uomo. Ipotesi senza numero, e secoli di ricerche sono stati impotenti a dare al mondo una verità scentifica universale e costante; laonde è forza convincersi che la vera sapienza in ciò che concerne la metafisica, cioè lo studio essenziale di tutte le cose, non consiste nella spiega-

zione, che è impossibile, ma nella sola contemplazione dei grandi misteri, coi quali la parola di Dio risponde ai quesiti della ragione.

Mentre tutto lo scibile filosofico non possiede una verità sola, in cui due filosofi sieno costantemente concordi, un' altra sapienza, la sapienza divina ha offerto spontaneamente all' intelletto una soluzione per tutti i problemi di Dio, dell' anima e della natura. La religione ha parlato, e le generazioni hanno costantemente creduto. L' errore e la colpa sconvolsero sovente i dettami della rivelazione, ma oggi non è più possibile il porre in dubbio un cristianesimo perpetuo, di cui è facile ritrovare le vestigia anche nelle religioni più estranee alla vera, e che è cominciato e durerà come il mondo. Conciossiachè è indubitato che il mondo, malgrado innumerevoli errori, ha sempre posseduto certe verità prime e sovrane, che sono indispensabili all' essenza ed ai destini dell' uomo, e le ha possedute ricevendole per autorità, e credute anche senza comprenderle. I responsi della rivela-

zione furono e saranno sempre infatti più oscuri della questione stessa, e come quella profondi ed incomprensibili ad ogni umano intelletto; per lo che essendo oscuri quanto il quesito che sciolgono, verità misteriose appariscono, e veri e propri misteri appunto per questo si chiamano. La ragione umana non potendo certamente comprendere il modo della loro verità, non può senza dubbio averli inventati da sè. Anzi la contradizione apparente in cui si trovano colla ragione, la resistenza, la ribellione costante con cui sono accolti dall' intelligenza vana, quanto superba dell' uomo, costituiscono la prova più concludente, che procedono e non possono procedere che da una rivelazione divina. Basta la loro sola presenza ad attestarne l' origine. Sono misteri e verità luminose ad un tempo, a cui la retta ragione si conforma rapidamente se rivelate, ma che nessuna mente umana avrebbe giammai inventate o scoperte. Se l' uomo avesse dovuto inventare i dommi, gli avrebbe fatti conformi alle sue più volgari

opinioni, e non sarebbe ito a cercare verità che non gli è dato comprendere, ed a cui sì facilmente resiste. La menzogna stessa, l'impostura, la frode hanno per uso e per necessità lo ascondere la contradizione nelle sembianze più ingenue del vero; mentre i dommi della rivelazione contengono la verità sotto le dure sembianze della contradizione. Non v'è filosofo che ragionando di Dio, non abbia parlato secondo l'uomo; e però nessun filosofo ha detto cose veramente divine: laonde nei ragionamenti di Dio, Dio solo è credibile. I misteri divini infatti appunto sono verità, perchè son misteri. L'Essere incomprensibile in realità dev'essere incomprensibile in verità: dunque se le verità di Dio fossero intelligibili, non sarebbero più degne di Dio; e la retta ragione appunto perchè le sembrassero facili e piane, dovrebbe accoglierle con sospetto, anzi assolutamente respingerle. Concedere, come tutti fanno, che Dio è incomprensibile, e poi pretendere l'intelligibilità dei suoi veri; negare i dommi perchè incomprensibili, men-

tre appunto nella loro incomprensibilità è il testimonio della realità loro, è perfetta contradizione. Tutti i portati della ragione debbono esser comprensibili, perchè nessuna cosa prodotta può mai andar priva di conformità a ciò che la produce. I misteri sono incomprensibili; dunque non vengono dalla ragione dell'uomo. E se da essa dunque non vengono, donde procederanno se non da Dio? Certo anche Dio stesso è un mistero, anzi il mistero supremo, e però non è mancato e non manca chi nega anche Dio: onde avviene necessariamente che ogni negazione dei dommi divini si risolve sempre nella negazione di Dio. Ma con chi nega l'Essere assoluto non può aversi disputa, perchè non può essere ragionamento con chi respinge il principio d'ogni ragione. Fare una questione di Dio è come mostrare il sole a chi pertinacemente chiude gli occhi alla luce. Il sole splende; peggio per chi non lo vede. Se v'è chi nega il puro Essere, che è unico fonte di vita e di verità, autore d'ogni sostanza, causa d'ogni

effetto, potenza d'ogni fenomeno in una infinita ed eterna unità, tal sia di lui; con esso non è scienza, nè filosofia, nè umanità possibile. Ei non è uomo; e ragionamento, scienza e filosofia son fatti per l'uomo soltanto.

Posto pertanto che la umana ragione non può di per sè sola pervenire alle divine cose; posto che gli studi di tutti i filosofi non hanno generato che arbitrarie cogitazioni e interminabili dispute, senza venire giammai a uno stabile ed unanime convincimento; posto che la sola fede ha sempre risposto ai problemi della ragione in modo adequato al suo immenso obietto, che è Dio; posto che i suoi misteri incomprensibili furono accompagnati mai sempre dal razionale e libero ossequio dei più sublimi intelletti, e dalla venerazione costante degli uomini; posto che coteste verità misteriose non possono essere un frutto della ragione umana, ma essendo sopra a ragione, non possono procedere che da una rivelazione divina, egli è necessario concludere che nessuna retta filosofia può essere

sulla terra se non si unisce alla fede. Ogni scienza ha i suoi assiomi, i suoi primi più indiscutibili, le sue massime, i suoi dommi, e nessuna scienza discute i suoi dommi. Così dunque dev' essere anche della filosofia, che è la massima delle scienze. I suoi assiomi non possono essere che verità rivelate, e possedute per fede, come in ogni altra parte dello scibile umano, perchè le grandi verità essenziali di Dio e della ragione non possono essere un trovato dell' uomo; e senza quelle verità il ragionamento è impossibile. Ogni scienza che discute i suoi dommi cessa di essere scienza. Che sarebbe della matematica e della geometria, se invece di desumere le verità induttive e dimostrabili dalla verità indimostrabile dell' assioma, cominciassero dal distruggère lo assioma stesso? Eppure così hanno fatto il più delle volte i filosofi; i quali per giungere alla verità cominciarono dal negare ogni verità; e però la vera filosofia andò distrutta. Imperocchè non è certamente sapienza il tener dietro allo psicologo ed al ra-

zionalista, che spacciano per altrettanti assiomi i vacui pensamenti d' una ragione separata in perpetuo dalla ragione universale del mondo e dalla ragione eterna di Dio. Necessità e sapienza al contrario è lo studiare l' uomo nell' umanità, seguendone la fede costante, ed esercitando l' opera della mente in quelle sole verità, che da tutti gli uomini si posseggono: il che fa scienza davvero. Conciossiachè da quelle sole verità tutte le altre procedono, che sono indispensabili all' uomo; e lo stesso mistero che le circonda diventa penetrabile e razionale nella contemplazione, benchè sovrintelligibile e indimostrabile nel ragionamento.

Fu già tempo che la rivelazione era combattuta come contraria ai trovati delle fisiche scienze. Newton, Cuvier, Buffon, Balbi, Champollion, Michel de Serres, Godefroi, Ampére, Abel Remusat, Humboldt e altri moltissimi in ogni scienza provarono la vanità di tutti gli argomenti prodotti contro la rivelazione, e in specie contro la Mosaica, che fu la prima forma esteriore del Cristianesimo. Per lo che

oggi è dato affermare, chi cerchi le sue convinzioni nelle opere e nel pensiero comune dei veri sapienti, che le vantate contradizioni tra la natura e la rivelazione sono affatto disciolte, e che la scienza è in ciò pienamente concorde alla fede. Più elevata, più audace, più acre è non pertanto oggi la guerra. Cristo è specialmente il segno della contradizione moderna, e argomento massimo alla ribellione l'inconciliabilità dei dommi divini colla umana ragione; per lo che lo errore che vuolsi appunto colla ragione combattere è il razionalismo. Suprema necessità è quindi il dimostrare come le verità della fede sieno in pari tempo assiomi così indispensabili di ragione, che lo stesso ragionamento è solo per esse possibile. Avvegnachè se fia dato il provare che coloro stessi, che per mezzo della ragione insorgono contro Dio e i suoi misteri, senza Dio ed i suoi misteri non avrebbero lo argomento della ragione che adoprano, e ragionando, a quelli stessi dommi che si studiano di distruggere, senza volerlo o saperlo,

rendono omaggio, ogni controversia andrà totalmente distrutta. Il che se non varrà a togliere dall'errore chi cecamente in esso si ostina, faccia almeno Iddio che abbia qualche valore come a richiamo dei meno rei, o a conferma dei buoni. Se la ragione che altri fa ripugnante alla fede, non può essere ragione senza quelli stessi misteri coi quali apparisce in contradizione, vana è la contradizione, e fede e ragione vivendo dei principj medesimi, non solo non si contradicono, ma divengono una cosa sola. Se la ragione per essere ragione implica necessariamente i misteri medesimi della fede, anche la ragione è fede; e anche la fede è ragione; e fede e ragione non sono che una forma diversa che prendono nelle facoltà dell'uomo le verità assolute di Dio. Se la ragione non può, come verrà dimostrato, aver vita senza un implicito atto di fede nei misteri divini, lo stesso ragionamento che apparentemente gli nega, deve necessariamente contenerli; il che sarà la massima prova possibile dell'assurdità di

coloro che pongono contradizione tra la verità divina e l' umana. Avvegnachè ambedue sono un solo mistero: e come senza un Essere primo, supremo ed incomprensibile nessuna cosa è possibile nè intelligibile nell' universo, così nella ragione nessuna verità può essere dimostrata senza il mistero di verità prime, assolute ed indimostrabili.

Questa umana ragione non pertanto, in cui è prezzo dell' opera il considerare tanta mole di verità, quanta è la conformità sua ai sommi splendori di Dio, ben altrimenti vuol essere esaminata e studiata, che non si fa oggi da molti. Per umana ragione ognuno intende la propria, e invano quindi argomenta coi suoi sentimenti, colle sue vanità, coi suoi pregiudizi; e però tanti sistemi vi sono quanti filosofi: errore fatalissimo, perchè fondamentale, e da cui scaturiscono le conseguenze più assurde. Benchè ad essa partecipi, non è l' uomo tutta l' umanità, nè il ragionamento d' un uomo o d' un altro costituisce l' umana ragione. Ragione umana non sono i

pensamenti individuali, razionali fenomeni che svariati e molteplici si manifestano nell' intelligenza degli individui, ma il consenso costante e continuo del genere umano dacchè esiste. Ragione umana non sono le distinzioni sottili, gli arbitrarj teoremi, le artificiose definizioni, i gratuiti criterj, le improvvise facoltà dei filosofi, ma la coscienza di tutti gli uomini nel portento universale della parola, e nelle leggi immutabili che l' accompagnano. Ragione vera di tutti gli uomini, tesoro di vera universale sapienza è la forma organica del linguaggio comune, non l' uso effimero ed arbitrario, o l' abuso che spesso l' individuo può farne. Ragione umana davvero è l' essenza del giudizio e del sillogismo, senza i quali non è possibile all' uomo il ragionare nè bene nè male, e la immediata unione colla quale l' intelletto si congiunge ad ogni sembiante di verità. L' atto intellettuale degli individui costituisce la ragione umana nelle sue accidentalità: ma la ragione nella sua essenzialità non può essere conosciuta che nel-

l'essenza della parola, della logica e della certezza, che sono gli elementi pei quali è composta. Chi voglia farsi adequato concetto dell'umana ragione, bisogna che la consideri separatamente da ogni sua accidentalità, e cerchi in essa soltanto ciò che è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e non si è smentito giammai: avvegnachè sopra nessun principio accidentale può essere fondata la scienza. Tutto ciò che appartiene all' umanità è partecipato anche all' individuo; ma nell' individuo è fugace, effimero e quindi accidentale, e solo è costante e durevole nel genere, e quindi essenziale. Ora l'essenza della ragione sta prima di tutto nella parola, che è l'organo principale per cui l'intelletto è fatto partecipe della ragione eterna; poi nel significato della parola, cioè nella scienza immensa ed universale, che è nell'organismo della favella, la quale sola può dirsi la vera coscienza di tutti gli uomini: poi nel giudizio che è il segno d'ogni verità, la formula d'ogni equazione, il modello, la legge, la logica incancellabile

d' ogni atto intellettuale, l'essenzialità d' ogni fenomeno di ragione : e poi infine nell' acquiescenza completa dell' intelletto e nell' unione perfetta di tutta la umana natura colla verità. Questi soli argomenti costituiscono la ragione nella sua essenza : dunque in essi soli possono consistere, ed esser trovate le verità essenziali dello spirito, e da esse sole può procedere, e procederà come corollario la piena conformità della ragione alla fede.

Solo dalla ragione per questo modo considerata spariranno alla fine ogni diffidenza e ogni dubbio, e gli intelletti potranno ad essa completamente affidarsi sotto la scorta di quella luce rivelata che è l' elemento della sua vita. Diffidiamo dei ragionamenti degli uomini, non dell' umana ragione. Essa è fatta per la verità: dunque nessuna verità può esserle totalmente straniera. Se nessuna idea dovesse essere incomprensibile, come avrebbe l' uomo l' idea di Dio? Dunque la verità non cessa d' essere razionale, perchè incomprensibile; e i veri più incomprensibili possono es-

sere argomenti inseparabili dalla ragione. Non è forse indispensabile la ragione alla fede stessa, dappoichè la fede non può essere ricevuta che nell'intelletto, e gli esseri privi dell'intelletto non sono capaci di fede? Divina cosa è la ragione per l'uomo che sa farvi risplendere i fulgori di Dio, e adoperarla nella contemplazione dei suoi infiniti misteri. Quasi emanazione celeste, essa è come un riflesso ideale delle realità essenziali dell'essere assoluto: anzi poichè Dio stesso è ragione, la ragione umana non è che luce divina trasmessa all'intelletto dell'uomo. Una generazione passò sulla terra, e non lontana da noi, che movendo guerra al cielo, e troncando ogni tradizione di verità e di civiltà, rovesciò le are, massacrò i sacerdoti, e pretese fondare sulla negazione di Dio un impero che durò pochi mesi. Nell'ebbrezza della rapina, della bestemmia e del sangue cercò tuttavia un culto, un idolo, un simulacro qualunque che stesse per nume; tanto la divina idea è inseparabile dall'umana natura, e s'immaginò

incoronare una miriade di delitti con una bestemmia suprema, dedicando gli altari e i templi superstiti di Dio, alla ragione. Ma egli è difficile lo stabilire se fu maggiore la empietà o la stoltezza, essendochè se il pensiero fu reo, il fatto non servì che a provare una volta di più come a Dio non si possa sostituire che Dio. Iddio infatti è ragione, e se non fosse ragione non sarebbe più Dio: laonde per quella stessa ragione onde mal s'avvisarono di stabilire l'ateismo, dopo un rapido corso di razionalissime avversità, furono ricondotti ben presto a tutti i misteri di Dio. Imperocchè divina è la ragione, e se ciò che è vero per fede non fosse vero egualmente anche per essa, o bisognerebbe ammettere l'assurdo che due verità sono possibili, o disperare miseramente, e con assurdo anche maggiore, di quell'umano intelletto, che per accogliere la fede è precipuamente fatto da Dio, ed è l'unica lampada per cui splende sulla terra il sacro lume del cielo. Respingere è necessario, compiangere i grandi errori, in

cui privo dei veri divini l'umano intelletto è caduto. Ma pensando la immensa potenza delle sole sue forze, anche in un mare d'errori, come avviene riflettendo ai savi del paganesimo, chi fia che neghi un senso di venerazione profonda a questo lume razionale dell'uomo, e tanto più non l'ammiri quanto più in sè manifesta una virtù quasi divina? Uniscilo alla verità rivelata, reggilo coi divini misteri, ed avrai non di che maravigliarti soltanto, ma di che tremare per meraviglia; avvegnachè vedrai perfino ardere in quest'umano intelletto lo Spirito infinito di Dio, e splendervi tanta fiamma da comunicare ed accendere nell'intelligenza di tutti gli uomini una scintilla inestinguibile di sapienza. Per lo che se ragione è potentissima pur nell'errore, giunge nel vero all'onnipotenza; e il miracolo degli Apostoli lo dimostra, a cui bastò con un raggio divino la più ruvida mente per convertire a Cristo la terra, e spargere, come il sangue, inesausta fiumana di verità. E Stefano lo dimostra, e Cipriano, e i Gre-

gorii, e Clemente, e Agostino, e Tommaso, e Bonaventura e Bernardo, altissimi fonti di sapere, che oggimai il vano secolo appena rammenta, ma a cui è forza ricorrere, chi abbia sete di vera scienza, e non porti il nome cristiano senza intenderne il significato. Sciauratamente le cifre si sostituiscono oggi nell' intelletto alle indispensabili sentenze del vero: laonde qual meraviglia se la ragione traligna? Le hanno perfino strappato la vita della parola; hanno bandito dal ragionamento le idee per sostituirvi anonimi segni, inani larve, affinchè l' intelletto s' eserciti nelle sue leggi, e arrivi a conoscerle, ma non arrivi per esse a conoscere nessuna verità dello spirito infinito, nè dello spirito umano, nè dello spirito universale, imponderabili essenze, che sole sono veramente degne dello studio dell' uomo, e sfuggono e sfuggiranno in perpetuo ad ogni legge di quantità. Le quali maniere di scienza se hanno adequati fini, come gli hanno ed elevatissimi, a quei soli fini bene è ragione l' usarle, ma abuso è l' imporle ad ogni intel-

letto, e farne strumento speciale d'ogni sapere, com'è vezzo, anzi intollerabile tirannia dei tempi. Espulsa invece dall'insegnamento la logica, ecco una generazione piena di formule, che non sa nè pensare nè vivere: ecco una malnata genía che non riconosce altra legge, che non sia misura di estensione o di numero. Il che è funestissimo ed empio. Funestissimo perchè ogni vera sapienza, ogni buona morale, ogni arte veramente bella è sparita dal mondo. Empio, perchè empio è il pensiero che ispira questo nefandissimo odio moderno alla logica, e la bandisce dovunque come pedanteria, e rancidume scolastico. Dalla logica è inseparabile la parola, dalle parole le idee, e dalle idee Iddio: e il mondo vuole scienze senza parola, parola senza idee, idee senza Dio; e però ogni vera sapienza è perduta.

Un brutale materialismo invade la terra, e in specie questa misera Italia, dal quale sembra non sieno neanche sufficienti a ritrarla le dure esperienze che ne derivano. Come i buoni ebbero sempre previsto, ogni

maniera di guai non tardò a seguire dagli sfrenati appetiti e dalla cupidigia di quelle vanità, che una perfida scuola sostituì allo studio del bene. Anche alle sciagure si chiude pertinacemente lo sguardo, o da tutt'altra cagione che non sia la comune perversità si pretende derivino, quasichè invece non sieno l'inesorabile effetto degli animi e dei costumi corrotti. E nel pervertimento e nella corruzione si perdura tenacemente. Laonde pare necessità il precipitare nello stremo di quei mali che per anco non giunsero a disingannare le menti, affinchè la pena di tanti errori si paghi almeno nel tempo, e l'eccesso della miseria restituisca infine alla ragione la luce, e la rettitudine al cuore. Imperocchè il ravvedimento è meno lontano dai grandi errori che dall'empietà mezzana, e i forti mali uccidono, ma non corrompono, anzi richiamano a penitenza. Appena infatti è dato sperare che i buoni studi, o l'ardimento di chi tenta svolgere le moltitudini dall'idolatria di bugiarde illusioni, sortano il minimo effetto. Il

letterato volgo sdegna i libri che non lusingano le sue passioni. La stampa d' un giorno, anzi d' un' ora, svolge gli intelletti dai pensamenti difficili e dai meditati lavori. Molte cose lievemente conoscere, e nessuna saperne, è costume. Spiace lo esser còlti in errore. Le vanità che si coltivano ci sono care, e si sdegna metterle a prova col rigido e sincero ragionamento, che oggimai è la più dura pena a cui potresti condannare il tuo simile. Tra tante ciancie sull' educazione e tanti maestri, il diritto all' ignoranza è il più sacro e rispettato di tutti: e una persecuzione di silenzio e d' oblio attende ogni scrittore, che osa resistere ai tempi e convincerne i pregiudizi. Tuttavia anche la certezza che nessuno o pochi lo leggeranno, non deve superarne l' ardire. Debito d' ogni onesto, nello studio della virtù, è il non vegetare come sterile pianta sopra la terra, ma, avvenga che può, studiarsi di mettere a profitto il misero talento affidatogli e vivere, pensare ed operare come ei sente, e può, contro i vizi dell' età sua e in

testimonio del vero. Al quale effetto nulla può esser oggi opportuno quanto il richiamare le menti inabissate nella materia a quelle contemplazioni spirituali, che fanno la vera sapienza. Bisogna strappare alla materia il dominio del mondo, e restituirlo allo spirito. Non le attitudini mancano a tanta elevatezza in Italia, non gli esempi, non gli ammaestramenti, ove anzi la perpetua presenza della Cattedra di verità, che una stolida guerra tentò e tenterà sempre invano di abbattere, offre suppellettile immensa di tradizioni e dottrine. La indifferenza delle passate generazioni e la presente avversione ad ogni spirituale insegnamento, non che alla Chiesa Madre e Maestra, che ne conserva e trasmette i tesori, oppongono certamente quasi invincibili ostacoli a chi abbia vaghezza delle sublimi cose. Nulla si lascia intentato per vietare i sacri studi alla gioventù, a cui ogni più larga copia è concessa di vanità classiche e discipline sperimentali; per lo che quasi è da dirsi che il mondo moderno tutte le cose co-

nosce meglio della sua fede, ed è quasi cristiano senza saperlo. Molto sembra concedere il secolo se ai soli chierici è data la grande scienza di Dio: errore vecchio che ereditammo dai padri, e fa tutta la miseria dei nostri tempi. Adorano l'Alighieri, e lo pongono debitamente a modello come principe delle nostre lettere, e poi dimenticano che i soli teologici studi informarono quel grande intelletto ai pensamenti divini. Universali in antico erano quelli studi oggi abbandonati da tutti. Quindi, e questo è l'ostacolo più insuperabile, la sacra scienza ita in disuso è tenuta per cosa vieta, e non suscita che il dileggio in una società miscredente e beffarda; e poichè il dileggio fu sempre mai la più molesta arme dell'empietà, innanzi ad essa facilmente si arrestano quanti affronterebbero con più coraggio l'archibuso o il cannone. Però coraggio vi vuole, coraggio i tempi richieggono per vincere la dura prova, coraggio per insegnare al laicato cristiano come egli debba farsi degno del nome che porta, senza paurose reticenze nè

scandalo d' inopportune ed impossibili concessioni; coraggio per diffondere un tesoro di pensieri, di fatiche e d' amore in discipline da altri avversate ed irrise, coraggio per confessarle liberamente. Non manca fra noi certamente la fede, ma la virtù di mostrarsi credenti; ed è quasi la sola virtù che i tempi richieggono ai buoni. I buoni infatti sono cotanti che solo mostrandosi avrebbero vinta la prova; e se quella virtù non mancasse da lungo tempo fra noi, tanta nequizia non ci graverebbe di cose civili e politiche: imperocchè la temerità dei tristi non può essere soverchiata nel mondo che dal coraggio dei giusti, e il mondo non può procedere nella giustizia, se la virtù dei giusti vien meno. Non basta dunque aver fede nel cuore, se il labbro è muto e inerte la mano. La fede che non edifica, non è fede, come l' amore che non benefica, non è amore, e la scienza che non illumina non è scienza; nè Cristo, come sta scritto, confesserà appo il Padre suo chi non avrà confessato Lui presso gli uomini.

CAPO PRIMO.

LA PAROLA.

§ 1.

La parola non è invenzione dell'uomo. — Trasmessa di continuo da una ad un'altra generazione, non può avere principio che in Dio, ed è soprannaturale.

Tutta l'eccellenza dell'umana natura è nel linguaggio. — La parola è una, dunque non può avere principio nell'uomo che da una sola rivelazione.

§ 2.

L'Essere è il Verbo di Dio rivelato, e la vita di tutto il linguaggio è nel Verbo. — Le idee sono splendori e attributi del Verbo.

Gli attributi del Verbo sono attributi di Dio: Dio non è escogitabile che negli attributi del Verbo: dunque la consustanzialità del Verbo con Dio è un domma costantemente riflesso nella umana ragione.

CAPO PRIMO.

La Parola.

Verbum enim Dei ab aeterno conceptum, in paterno intellectu est Verbum primordiale, de quo Eccl. 1. dicit: Fons sapientiae Verbum Dei in excelsis. Et quia est primordiale, ideo ab ipso derivantur omnia alia verba, quae nihil aliud sunt nisi quaedam conceptiones expressae in mente Angeli vel nostra. Unde illud Verbum est expressio omnium verborum quasi fons quidam, et illa quae dicuntur de illo Verbo quodammodo aptantur ad alia verba secundum suum modum.

S. Tommaso, in Epist. ad Haebreos, c. 4.

Unum Verbum absolutum, cujus participatione omnes habentes Verbum dicuntur dicentes. Hoc autem est Verbum divinum, quod per seipsum est Verbum super omnia verba elevatum.

S. Tommaso, Comment. in Quat. Evangel. - Ad Joann. cap. 1. lect. 1.

Non v'è principio di verità sulla terra, non v'è luce intellettuale per gli uomini che non sia parola. Parola è l'universale linguag-

gio, il segno ideale per cui l'uomo diviene anima parlante e spirito vivente. La parola differenzia l'umanità da tutte le cose, e divina ed umana ad un tempo, nel fango animato suscita la vita soprannaturale dell'intelletto. L'uomo per la parola è un ente soprannaturale, e tra lui e la natura può dirsi che sta un abisso, perchè un verbo infinito spira nella sua mente, e quel verbo infinito è il pensiero eterno. Divina cosa e non umana fattura è la parola; e però come uno è Dio, uno l'uomo, ed essa è una. Come varie sono le stirpi, ma una la specie, così varie sono le lingue, ma una la parola, avvegnachè ogni lingua si traduce nell'altra, e l'uomo con una sola mente può apprenderle tutte. La parola è un mistero, e però non è cosa d'uomo; si compone di segno e d'idea inseparabili l'uno dall'altra, e però chi sogna il linguaggio venuto agli uomini per convenzione, o assurdamente afferma la possibilità dell'idea senza il segno, o suppone anche più assurdamente un linguaggio anteriore alla convenzione cioè alla parola. Lo spirito umano non potrebbe essere senza il

pensiero. Il pensiero non è possibile senza la parola; dunque senza la parola, lo spirito umano non potrebbe esistere, perchè non potrebbe pensare; dunque la parola non può essere una invenzione dello spirito umano. Il pensiero infatti non è un assioma, una verità prima neanche psicologicamente, perchè involge la necessità della parola come suo principio e argomento. Quindi non basta all'affermazione dell'esistenza dell'uomo il dire io penso, ma è forza risalire più alto, e dire io penso perchè ho la parola, e la parola è verità, e perchè sono anima parlante, però sono spirito veramente vivente. Se lo spirito umano dunque non può asserire l'esistenza che pel pensiero, e non può pensare che per il verbo che è la vita del suo pensiero, per il verbo solo può esistere. Come mai dunque avrebbe potuto inventare quel verbo istesso, senza il quale non avrebbe mai potuto nè pensare, nè esistere?

Vero lume celeste, vera tradizione divina, il linguaggio suscita di generazione in generazione l'intelligenza, cioè la vita soprannaturale dell'uomo. Della ricevuta parola vive,

come di un pane del cielo, un' intera generazione, per trasmetterla alle successive, con una legge in cui la irresistibile potenza di Dio splende più manifesta che in tutto l' universo. L' individuale ragione si svia frugando nella miseria dell' individuo, nella vanità della materia, nei folli sistemi, nelle idee innate o acquisite pei sensi; e il filosofo diventa pazzo perchè dimentica l' umanità sapiente davvero in tutto il procedimento della sua esistenza sopra la terra. Non è dubbio che l' anima sia preordinata a ricevere la parola, ma la parola, sia segno o idea, non può essere innata nell' anima. Certo è che la ragione colla sua attitudine è come specchio prestabilito a riflettere la luce eterna, ma come le generazioni si trasmettono materialmente la vita, così la parola spiritualmente. Ora, se il portento della tradizione si spiega la prima volta nell' uomo tra il fante e l' infante in quegli istanti d' amore, in cui il ministero materno accende nell' anima pargoletta i primi albóri di verità; se la educazione domestica e lo insegnamento per lo eloquio comune finiscono d' infondere tutto ciò che è

umano nell' uomo, laonde acconciamente i primi studi si chiamano umanità, dove avrà la sorgente questo fiume d' insegnamento perpetuo? Come potrà nascere la tradizione, se il primo figlio non l' ebbe dal primo padre, e il primo padre da Dio? L' uomo non può aver preso adunque il suo verbo che nel Verbo divino, e la parola sulla terra non può essere che una tradizione celeste.

L' uomo ha guastato la tradizione, avvegnachè oggi noi parliamo e pensiamo quasi a rovescio, nè sappiamo esprimere l' assoluto e il divino, se non come negazione del contingente e finito, che per falso vedere ci appaiono positivi. Laonde a prima vista sembra che i nostri parlari affermando le cose, quasi neghino Dio; e per questo gli uomini hanno cessato d' intendere la dottrina arcana che si nasconde nella loro favella oggi guasta e confusa: per questo la scienza della parola è oramai la meno studiata di tutte, e quasi follemente estimata un fuor d' opera nelle discipline sublimi. Ma la tradizione divina non poteva essere certamente che un linguaggio perfetto, e un linguaggio perfetto doveva es-

sere la perfetta espressione delle verità tutte di Dio, dell' anima e della natura. Dunque la prima ragione divinamente ricevuta dall' uomo, doveva essere la sapienza; imperocchè la parola perfetta esprimendo la realtà di tutte le cose, doveva corrispondere ad una scienza infusa ed universale, che facesse del primo uomo il più sapiente di tutti, e però l' autore vero del linguaggio, il primo nominatore di tutte le cose, perchè illuminato nell' opera della ragione da un Verbo divino. Chi sa se qualche reliquia della perfezione perduta rimane ancora ad alcuno idioma della terra? Chi sa se qualche raggio di essa balenò ai giusti, ai sapienti vetusti e ai veggenti? Chi sa se il biblico nome di Dio non sia, come rivelazione, una parola primitiva ed eterna? Certissimo è non pertanto che quanto ha vita e verità negli idiomi del mondo, non ha vita e verità che pei vestigj di quella tradizione che è il testamento del primo padre, e l' eredità intellettuale di tutti gli uomini.

Il linguaggio pertanto non è sola tradizione di segni, ma ben anche d' idee, e come per esso si inizia e alimenta la vita intellet-

tuale degli individui, così anche l'esistenza degli umani consorzi per la trasmissione incessante della legge che gli governa. Cotanta è l'eccellenza della parola che se ella potesse cessare, cesserebbe anche ogni legge; conciossiachè la legge non può avere argomento di manifestazione e di ossequio che per lo strumento della parola, e l'ente senza parola, cioè senza intelletto, non potrebbe avere altra legge che l'istinto cieco dei bruti. Per lo che quando i filosofi inventarono quella formula di legge naturale che tanto regnò e regna tuttavia nelle scuole, non fecero che significare gli effetti del soprannaturale nella natura, appropriandole ciò che a ogni uomo si manifesta naturalmente, per la trasmissione della verità soprannaturale. Ma se la legge è naturale pel modo con cui si trasmette, non è naturale nel suo principio, perchè spirito o corpo, ogni cosa creata è natura: ma neanche lo spirito può, senza parola, cioè senza rivelazione, desumere dalla sua sola natura la legge. Dunque la legge è rivelazione, che se è consentanea alla natura dello spirito, non emerge però spontaneamente da essa; dunque se può

essere naturale pel modo della trasmissione, non può esserlo per la sua sostanza; dunque ha d'uopo d'un principio divino non solo implicito nell'atto creativo, ma esplicito in una parola che sia luce d'ogni uomo che viene al mondo. Per giungere al soprannaturale teologico e alla cognizione delle verità sovrintelligibili, l'intelletto ha d'uopo d'una potenza straordinaria che gli è conferita mediante la grazia, per l'abito della fede, come i teologi insegnano. Per ricevere il soprannaturale della ragione basta la naturale potenza; ma se per questo argomento, il raggio che splende nell'intelletto può essere riputato naturale, non per questo è implicito o può essere trovato nella natura, ma esso pure discende da quel solo vero soprannaturale e assoluto, da cui procede ogni luce, per via di natura e di grazia.

Non v'è che una legge per l'uomo, ed è, e non può essere che soprannaturale. Legge e natura[1] stanno sovente in contradizione, e ciò che è nell'ordine secondo natura, non è

[1] *Caro concupiscit adversus spiritum; spiritus autem adversus carnem. S. Paolo, Galat. 5.*

sempre secondo la legge che è sopra a natura. Un arcano vincolo subordina e preordina la natura alla legge, ma senza rivelazione di legge, natura non ha che istinti. Ora nessun popolo della terra dal più civile al più barbaro, ha mai perduto interamente la legge, perchè non perdè mai la parola; quindi in tutti i sociali istituti dell'uomo anco i più guasti, è facile ravvisare il modello unico d'un solo imperativo morale. Smarrita nei molti errori la pienezza della parola e la scienza delle origini, potevano gli antichi reputare insita nella natura quella legge, che splendeva ancora nelle loro menti e animava nei loro consorzi ogni virtù, e chiamarla però naturale. E il potevano, perchè, parlando, disconoscevano la parola, e ignoravano come per la tradizione del linguaggio anche la legge si perpetuasse nelle generazioni, si confermassero senza cessa i cuori umani all'amore del bene, e s'imprimesse costantemente nella ragione il nome soprannaturale d'una giustizia che sopravanza ogni ordine di natura. Quanti eletti ingegni, quanti valorosi uomini, benchè miseramente alieni dalla vera sapienza, non ha anche il secolo

nostro, che serbando in mezzo agli errori un culto continuo alla virtù, s'argomentano con ciò d'obbedire semplicemente a natura, e seguitare un istinto anzichè una legge rivelata: dal che audacemente desumono che può esservi una legge, una scienza e una verità senza Dio! Ma chi ha formato il loro cuore, illuminata la loro intelligenza, educata la loro volontà, fuorchè il ministero incessante della parola? Chi ha connaturato ad essi la legge che chiamano naturale, fuorchè il linguaggio dei loro maggiori con tutte le verità che per esso si trasmettono e perpetuano nel genere umano? Le verità morali che si contengono nel linguaggio sono una indistruttibile reliquia di rivelazione, in cui l'uomo attinge gli elementi della sua moralità, come il latte dal seno materno. Per la sola rivelazione incessante della parola, può essere una qualche virtù anche tra gli infedeli ed i miscredenti. Coi nomi che assegna alle cose, il linguaggio è il vero formatore della coscienza, perchè è il vero depositario di tutto ciò che è ideale e morale, cioè soprannaturale nell'uomo. Legge naturale, scienza naturale, religione naturale sono

espressioni impossibili nel Cristianesimo. Se legge e natura fossero una cosa sola, l'uomo sarabbe un assurdo. Non vi è legge fuori della rivelazione; non vi è legge senza Cristo;[1] non vi è legge possibile per solo argomento della ragione, e ogni legge anche tra i barbari è una tradizione corrotta di verità rivelate. Se la ragione umana avesse fatta la legge, l'avrebbe fatta conveniente e seconda, e non superiore e spesso contraria a natura. La ragione è dominata dalla legge, dunque non può averla inventata. La ragione è suscitata e nutrita dalla parola, e la parola è rivelazione; la legge è per la parola, dunque non può essere che rivelazione. La sapienza pagana non si smarrì mai cotanto da farsi autrice della legge, ma confessò di averla raccolta dalla sapienza più antica, o ponendone il fonte nella tradizione, almeno indirettamente

[1] *Si non venissem et essem illis locutus peccatum non haberent. Joann. 15. 22.*

Quia quod notum est Dei manifestatum est in illis: Deus enim illis manifestavit etc. Ad Rom. I. 19.

Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum etc. Ibidem. I. 21.

la riconobbe da Dio. Spettava ai dì nostri il porre l' uomo sopra la legge. Ma quale assurdo mancò o mancherà ai giorni nostri?

La parola dunque per cui sotto ogni forma vive l' intelligenza nell' uomo, e per cui nell'intelligenza alita Iddio, è il più sublime principio che sia dato assegnare alla scienza, il primo mistero, la prima sfera per cui l' uomo abbandona la terra, e penetra la regione divina del vero. Per la parola avviene tutto ciò che è saggio nella mente, buono nell' opera, bello nell' arte, vivente nell' immaginazione, durevole nella memoria, umano tra le cose tutte, e tra le umane cose divino. Nessun fatto è più costante, più certo, più inconcusso, più razionale, più soprannaturale della parola. Nessuna altra cosa segna un limite così deciso come questa, tra tutta la natura e la umana dignità. Nessuna facoltà è così propria, e solo e specialmente propria dall' uomo, nessuna più universale e ugualmente comune agli uomini tutti. Se v' è portento continuo tra gli uomini, la parola è cotesto portento, da cui derivano come da germe tutte le meraviglie dell' intelletto. Se v' è principio contro il quale

si sieno spezzati in eterno tutti i fiotti dell' incredulità, argomento dinanzi al quale si sieno dati per vinti e panteisti ed eretici e razionalisti, cotesto principio e argomento è il linguaggio. Vera luce che illumina l' uomo, la parola sola ne occupa la mente creandovi il pensiero da cui sono tutti i variati e nobilissimi istituti dell' umana esistenza. Fede è la parola, giudizio, ragionamento, legge, preghiera, dottrina, insegnamento, testimonio d' unità tra gli uomini varj, comunione di verità per tutta la terra, religione perpetua ed universale, perchè vincolo unico in cui si congiungono il pensiero umano e divino. Quella onnipotente parola che diè la sostanza all' universo, il moto ai mondi, la luce ai soli, l' esistenza alle cose, la vita alle anime, non ha dato sè stessa sulla terra che all' uomo; e però l' uomo solo, chi bene rifletta, è il re della terra, e nella parola soltanto è tutta l' umanità, e non può esservi scienza d' umane cose, che nella dignità logica della parola. Vero è pur troppo che gli uomini inconsapevolmente usano il linguaggio quasi come una fisica operazione, e senza sospettare il

valore del pensiero e della parola, parlano e pensano quasi come seggono, passeggiano o mangiano. La parola è invilita nel mondo; ma se per le labbra dell' uomo entrano le cose mortali, ne escono le immortali, e questa sostanza ideale d' un verbo che l' uomo adopera di continuo, e spicciola come moneta per le meschine occorrenze d' un giorno e d' un' ora, non è che una reale partecipazione all' intelligenza infinita. Conciossiachè benissimo insegnava ai grammatici Quintiliano, che le dottrine grammaticali non solo possono dare acume agli ingegni puerili, ma divenire altissima erudizione e sapienza:[1] e male argomentano quei moderni eruditi che cercano i misteri della parola nel valore dei suoni o nelle accidentalità filologiche.

Lo studio del linguaggio vuol essere filosofico e non filologico, avvegnachè la sua essenziale identità su tutta la terra, malgrado la varietà delle lingue, non ha d' uopo d' essere confortata dalla riduzione materiale di tutti gli idiomi ad una sola sorgente. L' identità della legge organica del pensiero in ogni

[1] *Quintilian., Institut. lib. I. cap. 4.*

lingua è argomento d'unità ben altrimenti importante che non l'unità di forma o di derivazione nei segni, la quale anzichè un principio non potrebbe mai essere che una conseguenza ed un fatto. Comparati tutti i vocabolarj del mondo, è innegabile che tutte le lingue hanno una sola sostanza ideale e una sola legge: dunque il linguaggio nel suo valore intellettuale non è che un solo, e la diversità degli idiomi non è che accidentale deviazione di suòni, o trasformazione arbitraria di segni. Trovare una legge a cotesti mutamenti o deviazioni è forse al tutto impossibile, sendochè non possono seguire che dal capriccio irrazionale di eventi in cui la libertà umana precipuamente si esercita; la quale è di rado conforme, anzi contraria sovente ad ogni costanza di leggi provvidenziali. Tutto regge la provvidenza, ma nel suo grande ordito, la storia è tessuta dall'arbitrio umano a cui è dato libero campo. Se assurdo dunque sarebbe il cercare una legge ed un ordine in ciò che scienza e fede univocamente designano col nome babelico di confusione, inutile lo conferma la logica, per la quale non

è vera parola giammai ove non è significato ideale, e ogni accidentalità indifferente all'idea è estranea al linguaggio, perchè è estranea alla ragione. La sostanza della parola non è l'emissione della voce, nè il segno sensibile su cui tanto studiano i razionalisti misurando e pesando le vocali e le consonanti. Nessun segno ha valore che per quanto corrisponde all'idea. Qualunque comunicazione ideale basta perchè vi sia linguaggio tra gli uomini indipendentemente da qualunque segno o suono esteriore. I sordomuti istruiti parlano senza voce e intendono senza udito. Per lo che, se l'essenza del linguaggio consistesse nella parola parlata e non nella parola ideale, la trasmissione dell'ufficio auricolare e vocale alle mani ed agli occhi, che diventano per costoro organi del pensiero, diverrebbe impossibile. Se l'uomo dunque modifica, altera, moltiplica i segni, non per questo altera, moltiplica o inventa il linguaggio, che malgrado la varietà, l'alterazione e moltiplicazione dei segni, resta sempre uno ed identico. Neanche la scoperta della formazione convenzionale di tutti i vocaboli basterebbe quindi a spiegare mate-

rialmente il linguaggio, perchè ad una simile convenzione sarebbe indispensabile sempre una parola ideale che l'uomo non può avere posseduta per fermo in quella rudimentale barbarie, da cui lo fanno partire i materialisti. E dato anche che si potesse trovare la origine tutta umana di ogni parola, siccome le parole non si compongono che colle parole, egli è mestieri risalire pur sempre ad una prima parola che non potè essere composta, ma soltanto ricevuta dall'uomo. I singoli ed isolati vocaboli poi non costituiscono certamente un linguaggio. Il linguaggio non è un dizionario. Il segno non ha significato che pel valore logico che l'intelletto umano gli accorda, desumèndolo, quasi come nei numeri, dal valore dell'unità primitiva e ideale, e dalla sua virtù logica nella unità concreta della proposizione. Dunque il linguaggio parlato non è parola, se non perchè esprime una parola intellettuale. L'uomo può mutilare, alterare, cambiare i segni delle sue idee, e stabilire anche convenzionalmente, sul dato indispensabile d'un'ideale grammatica già conosciuta una lingua nuova ed un gergo. È tutta que-

stione di segni, e la mente umana può d'ogni oggetto fare un segno, ma non può menomamente toccare la sostanza ideale delle parole, non può mutare, inventare, disperdere od alterare un'idea, o il valore logico d'un pronome, d'un avverbio o d'un verbo. Un linguaggio ideale è quindi indispensabile alla ragione per fare un linguaggio reale, e la parola è una sola per tutti gli uomini. Una grammatica sola e generale abbraccia tutte le lingue: che importa dunque che gli uomini parlino con diversi segni, se adoperano un solo linguaggio ideale? Altro è la parola come sensibile ed altro come intelligibile; avvegnachè per una miriade di parole diverse materialmente secondo le varie lingúe, acquistano gli uomini una parola sempre una ed identica razionalmente. L'essere, il tempo, lo spazio, la sostanza, la causa ed ogni altra idea non possono essere concepite che identicamente da tutti gli uomini, malgrado la immensa diversità di vocaboli con cui possono essere espresse in tutti gli idiomi del mondo. Dunque se la parola come sensibile è varia, come intelligibile cioè ideale è una, ed è una per-

chè è intelligibile, ed una è l' idea. Se il labbro non è più uno, come dice il Genesi, uno solo è sempre il linguaggio. Se la parola fosse inseparabile della sua esterna espressione, il dialogo non potrebbe mai mutarsi in monologo. e l' atto della riflessione che è il più sublime nell' intelligenza, diverrebbe impossibile. L' uomo poi ha comune con quasi tutti gli animali la voce, con alcuni i gemiti, il canto con altri, ma con nessuno la parola, perchè essa non è sola espressione d' affetti, ma luce ideale, vita di spirito, atto trascendentale, per cui l' anima, quasi staccandosi dalla natura, sorge a vita soprannaturale, ed è come fatta partecipe dei misteri della mente eterna. I sensi e le forme sensibili servono come strumenti comunicativi e non costitutivi nell' atto dell' intelligenza. Incomunicabile a tutta la inferiore natura è il mistero della parola; dunque la inferiore natura non può aver parte nella sua origine sopra la terra. Madre d' immagini, ma non d' idee, ha suoni e voci ma non linguaggio; dunque se tutte le altre cose può ricevere l' uomo dalla natura, non può ricevere la parola che direttamente da Dio, e

riceverla una, spirituale e infinita siccome Dio. Per lo che se il linguaggio spicca dal cielo, ed è cosa divina, non per sapere ed esprimere le cose naturali è dato all'uomo, ma le razionali e celesti. Per segno dei loro affetti basta la voce a tutti gli animali. Che più adunque occorrerebbe all'uomo pei suoi terreni appetiti oltre la voce? Non ha esso di più anche il canto e la musica? Quanti animali socievoli non ha natura, quasi appunto perchè non si argomenti che pei soli effetti sociali sia data agli uomini la parola? La voce, ogni animale impara ad usarla da sè, ma il linguaggio non si apprende se non è insegnato; dunque non è naturale, perchè è insegnamento, ed essendo insegnamento non può essere naturale, perchè le operazioni naturali naturalmente si fanno, e non v'è bisogno che alcuno le insegni.[1] Tradizione ideale di verità è dunque il linguaggio, e anche usato per segno di cose materiali, le stesse cose materiali idealizza, accostandole pel giudizio alla luce ideale del Verbo che è il segno assoluto

[1] *Interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi, majores tuos, et dicent tibi. Deuter. c. 32. v. 7.*

del vero. E però come una è la verità ed uno il Verbo, uno solo è l'idioma ideale del mondo.

Il linguaggio pertanto essendo uno e non potendo avere una origine storica, incomincia al di là della storia. Sdegnino pure i tempi il soprannaturale, ma se la parola non può essere insegnata all'uomo dalla natura, essa non può venire che da una potenza soprannaturale. Suo principio non può essere che nella idea, perchè senza idea non vi è parola possibile. Nessuna idea però è comunicabile senza parola, dunque (poichè noi non possiamo altrimenti esprimere ciò che si contiene nel *logos* dei Greci, che significa idea e parola ad un tempo) una prima parola, una parola ideale, un principio fu indispensabilmente comunicato alla ragione perchè in esso, come in una sintesi universale, trovasse tutti gli elementi della sua favella. Nome o Verbo infinito, ogni lingua ha una parola che non può essere inventata o trovata, perchè senza di essa, nessuna operazione intellettuale è possibile. Cotesta parola che non è umana, non può essere che divina, e l'uomo ricevendola

ed ascoltandola nella pienezza delle sue facoltà, l'ha assimilata per modo che da essa ha composto, coll' arte propria, tutto l' umano linguaggio. La rivelazione di cotesta parola non può essere avvenuta che per l' espressione manifesta di essa: e i sacri libri infatti non annunziano che Dio con un atto distinto abbia insegnato a parlare, ma che ha parlato all' uomo. Lo ascoltare non è che l' eco dell' altrui discorso, perchè chi ascolta ripete la stessa operazione logica di chi parla. La unità assoluta della parola e la somiglianza intellettuale sono la causa per cui chi ascolta ripete in sè l' atto mentale che ode; e così la parola di chi parla diventa parola di chi ascolta, e così la parola di Dio è fatta parola dell' uomo. Infatti se basta ogni giorno il dialogo per trasmettere il linguaggio all' essere intelligente imperfetto, se basta la parola materna per comunicarlo all' infante nella totale infermità sua, a più forte ragione dovè bastare all' uomo creato perfetto l' alito della parola divina. Non è la parola un alito sonante, e un soffio di Dio lo spirito umano? Cristo, alitando in viso agli Apostoli, non diè loro lo

Spirito Santo? Non fu il medesimo Verbo divino che parlò prima e poi? Egli è provato anche per via di ragione che se l'uomo non fosse stato posto con tutte le sue forze nel mondo, non avrebbe avuto possibilità d'esistenza. Dunque quale virtù potea mancare all'uomo perfetto? Quale attitudine non dovea egli avere inescogitabile, immensa, a ricevere la luce ideale del vero, quale potenza d'intuito per accogliere la prima rivelazione? Tutto corrisponde nel Genesi a stabilire che l'uomo udì la prima parola da Dio, e tutto lo conferma nella ragione, avvegnachè l'uomo che non è chiamato inventore della parola, è fatto inventore dei nomi avanti alla formazione della donna, cioè quando era solo con Dio. La qual cosa, come è detto, è fondata sull'unità della parola e la somiglianza tra chi parla ed ascolta: sendochè (mirabile concordanza di tutte le verità rivelate!) Dio parla all'uomo, e l'uomo apprende la parola, perchè è fatto a immagine e similitudine di Dio, ed è fatto a immagine e similitudine di Dio, perchè possa essergli partecipato il Verbo infinito. Se non è obliata nel Genesi l'invenzione dei nomi,

nè la pastorizia d'Abele, nè il campo di Caino, nè la cetra d'Iubal, nè i metalli di Tubalcain, perchè sarebbe obliata la invenzione ben più importante della parola, o la sua trasmissione con un atto particolare o distinto della divinità? Il silenzio biblico è dunque qui più eloquente d'ogni più esteso racconto, perchè dov'era detto che Dio parlò all'uomo, nulla valeva l'aggiungere che gli insegnò a parlare. Che cosa è infatti la parola fuorchè insegnamento? Che cosa fa l'uomo ascoltando, fuorchè imparare a parlare? Che cosa può esser la parola di Dio, fuorchè rivelazione? Se Dio parlò, come può avere appreso Adamo la sua parola, fuorchè ascoltando e ricevendo il lume ideale del primo verbo, coi mezzi perfetti della sua natura; lo che gli uomini ripetono tuttodì in uno stato ben diverso d'imperfezione? Adamo era solo, dunque con chi poteva aiutarsi per inventare convenzionalmente il linguaggio? Era solo, e parlò, dunque non potè ricevere la prima parola se non da Dio, e comporre il primo linguaggio che nell'autonomia della propria intelligenza, nel che veramente fu padre del-

l'uman genere, perchè primo ne formò la parola, e dedusse l'umano verbo dalla rivelazione del Verbo Eterno. Imperocchè tutto comincia da un Verbo divino. Guardate la storia in quelle grandi epoche in cui la misericordia celeste si è compiaciuta di vibrare sulla terra la sua parola. Coteste epoche incominciarono con una testimonianza, con un'espressione primordiale, con un annunzio che è parola fondamentale, rivelazione e segno ad un tempo. Questi è il mio figlio diletto: ecco la parola con cui Dio apre l'èra Cristiana. Io sono il tuo Dio: così comincia il Decalogo, e la legge. Non è l'uomo che da sè ragionando inventa la parola divina: ma Dio che parla, e l'uomo che ascolta. Sarà stato dunque ascoltatore Iddio, e rivelatore l'uomo solo nei primordi del mondo? Mai no, imperocchè senza la parola divina del Decalogo e del Vangelo, non sarebbe Ebraismo, nè Cristianesimo. Dunque senza un segno, una parola, un annunzio, una testimonianza di verità assoluta e rivelata in principio, il linguaggio che è la infinita applicazione di cotesto segno, non avrebbe potuto formarsi,

e splendere come luce e tradizione universale di verità sulla terra. E come il linguaggio non è che un' affermazione continua, il suo principio non può consistere che in una affermazione infinita, la quale non può essere che da Dio, anzi Dio stesso.

§ 2.

La parola pertanto non avendo valore che per l'idea, e la idea non essendo intelligibile che per la potenza che spiega nell'atto intellettuale; la parola divina in mezzo all'umano linguaggio non è riconoscibile, che al segno dell'onnipotenza, dell'infinità, dell'unità, dell'identità, dell'eternità e d'ogni attributo proprio di Dio. Ora, è egli forse possibile considerare il linguaggio senza scorgere traverso la moltiplicità delle sue volubili forme, una parola razionalmente identica e universale, una sola luce ideale in cui la ragione vede la verità intellettiva? L'atto visivo dell'anima è il giudizio, ma il giudizio sarebbe impossibile senza un segno e un'idea che lo illumini, come senza fisico lume il vedere materialmente. Principio dunque d'ogni giudizio, luce increata d'ogni verità e quindi idea madre d'ogni umano eloquio, splende sopra tutti gli intelligibili un fulgore divino, un segno, una parola che più propriamente d'ogni altra chiamasi verbo, quasi Verbo per eccellenza, per-

chè è mediazione indispensabile ad ogni atto e ad ogni oggetto della ragione, ed è principio e fine, sintesi prima ed ultima d'ogni parola. Verbo primo in ogni lingua è l'essere, l'essere sostantivo, affermativo e reale, senza il quale non v'è giudizio possibile, perchè non è relazione possibile tra subietto ed obietto, nel modo stesso che senza luce non è visione possibile, perchè non è mezzo alcuno tra gli oggetti e la vista. All'essere solo riduconsi tutti gli altri verbi composti, perchè non sono che modi di esso, avvegnachè, come grammaticalmente riscontrasi in tutte le lingue, l'avere, il pensare, il fare e tutti gli altri verbi non sono che la coniugazione d'un adiettivo con un solo verbo, che è l'essere. Coll'essere o come radicale, o come inflessione, o come ausiliare, si compongono tutti i verbi. Non v'è lingua possibile senza verbo; non è verbo in nessuna lingua, che non si riduca ad un solo, che è l'essere. L'essere che nelle cose è la vita, è la verità nella ragione, e come nessuna vita è senza l'atto creativo dell'essere, così nessuna verità può senza di esso affermarsi.

Il Verbo stesso che crea la vita negli esistenti attesta la verità negli intelligibili, e l'essere per cui sono tutte le cose nella natura è lo stesso per cui son vere tutte le cose nell'intelletto. I razionalisti lo credono l'ultima e più generale astrazione della mente umana, ma se fosse astrazione, come potrebbe essere realità? E prima d'esservi giunti, come avranno fatto gli uomini a pensare senza l'essere che è il tipo e la radice d'ogni altro verbo, e lo strumento indispensabile del giudizio? I filologi e i grammatici studiano inutilmente etimologie, derivazioni, radicali e inflessioni, ma gli uomini che parlano, mentre senza verbo non parlerebbero, ma la testimonianza di tutto il genere umano, dal suo principio finchè avrà vita, ripetono senza posa ancorchè senza addarsene, l'affermazione infinita dell'essere. Sono già seimila anni che, volere o no, la lingua di tutte le genti che parlano e pensano attesta la fede eterna di questo Verbo, senza il quale non è esistenza, nè parola, nè vita nel mondo, nè verità nello spirito. Se Dio disse a Mosè: ***Io sono Colui che sono,*** l'essere è il nome di Dio, e però

la preghiera insegnata da Dio agli uomini, incomincia colla santificazione del nome infinito, che è il Verbo universale d'ogni anima. Nelle lingue semitiche l'essere non si annunzia che al participio, perchè l'essere è sempre Ente; ma come ente, che è nome d'una coniugazione infinita, è anche nome d'un Verbo infinito, dunque l'essere è il Verbo di Dio. Quante tenebre hanno dunque dovuto oscurare la terra, perchè gli uomini abbiano cessato d'intendere ciò che ogni giorno e ogni istante pronunziano, e neppure sospettino che ogni pensiero, ogni giudizio, ogni nome, ogni verbo con cui parlano o pensano, contiene un Nome ineffabile, senza il quale non possono dir nulla, e nessuna cosa può aver nome, nè verbo, perchè non può esistere! Il Verbo divino si rivela in un nome infinito, e il nome infinito del Verbo divino diventa il verbo dell'uomo, cioè l'argomento, il principio, la sostanza di tutta la vita intellettuale, la potenzialità di tutto il linguaggio. Potrebbe forse la parola umana trovare altro segno di verità che non fosse il Verbo divino? Potrebbe forse l'intelletto af-

fermare la verità senza l'essere, che è la vita? La verità ideale, come potrebbe corrispondere alla realtà, se l'essere dell'intelligenza non fosse l'essere della verità? Qual altra parola può attestare la verità delle cose, fuorchè quella in cui e per cui sono? L'unico segno dunque per cui l'uomo può esprimere la verità, è la causa onnipotente, il Verbo autore del mondo. L'origine di tutte le cose è parola, e da un verbo è ogni vita. Iddio crea pronunziando il modo imperativo dell'essere congiunto al nome essenziale di ciò che vuole che sia. Nulla può venire alla vita senza il modo imperativo dell'essere, e nessuna cosa l'uomo può dire senza un modo dell'essere. La creazione è continua, tutto il presente è creazione come il passato, e l'essere pronunziato dall'uomo non è che l'intuito implicito del Verbo, nell'atto creativo continuo di cui la ragione umana è testimonio incessante, perchè soltanto in quell'atto afferma e vede per la parola ogni verità.

Uno e immutabile è il verbo, mentre nell'umano linguaggio tutto si confonde e compenetra. D'ogni avverbio si può fare un adietti-

vo, e d'ogni adiettivo un avverbio, e l'uno non differisce dall'altro che per la forma costante nel primo, e declinabile nel secondo. Modalità del verbo sono i pronomi e gli avverbi. Ogni verbo diventa nome nel participio, ogni nome elevato a una potenza infinita cioè assimilato col verbo, diventa verbo, dunque tutto riducesi nel linguaggio ad un verbo. Il pensiero lo trasforma, lo esplica, lo paragona coll'artifizio della sua rettorica, e così ordisce tutta la tela della logica umana. Ma ogni verità procede dal verbo, e tutto ciò che è puramente umano nella parola, non è espressione di verità. I nomi dati dall'uomo alle cose non sono che l'effetto d'un'arte poetica eterna, cioè figure, traslati, metafore continue; ora il tutto per la parte, ora la parte pel tutto, ora l'analogia, ora la derivazione, la sineddoche, la metonimia, e quanti altri tropi insegnano i retori, i quali infine non sono che gli artificj coi quali la impotente ragione non potendo giammai attribuire il vero nome, ha dato un segno intelligibile alle cose. Laonde pieno di sapienza è quel verso del Genesi che una sola volta registra i veri no-

mi attribuiti dall' uomo nella presenza di Dio: quasichè senza il fulgore di quella presenza e la pienezza di quella luce, non possa più per lui penetrarsi nessuna sostanza. A che riducesi dunque tutta la mole dell' umano linguaggio, se tutti i verbi non sono che nomi assimilati ad un verbo solo, e non v' è nome dato alle cose dall' uomo che sia verità? A un solo verbo di verità, da cui soltanto può desumere l' intelligenza tutto ciò che le è dato conoscere. Nessun nome sarebbe neanco possibile senza il verbo: perchè i nomi non sono che segni rappresentativi d' un giudizio, cioè giudizi ridotti ad unità d' espressione, e ogni giudizio non è possibile che per il verbo. Verità i nomi delle cose non hanno: verità ha solo il verbo, e per esso gli avverbi e gli adiettivi ideali che da esso derivano, e tutto il resto non è che umano artifizio. Date all' uomo dunque la sola idea e il solo segno dell' essere, ed ei comporrà in breve il più brillante ed esteso linguaggio. Negategli quell' idea e quel segno, ed ogni linguaggio è impossibile.

Imperocchè l' Essere è una sintesi infinita,

in cui lo spirito vede ogni verità, e non altrove. Elementi del verbo sono i primi intelligibili cioè le idee, le quali non debbono esser confuse colle immagini delle cose sensibili, perchè se il fantasma è copia d'oggetti esterni, l'idea è luminosa figura di verità. Dalle idee che splendono nel verbo è tutto il linguaggio. Se il Verbo infinito fosse una sola e semplice idea e non una sintesi infinita di verità, tutta la logica non potrebbe limitarsi che all'affermazione dell'esistenza. L'anima non trova nella natura che forme, successione, limiti, moltiplicità, varietà, effetti, fenomeni e pene; e il verbo solo fornisce all'anima l'idea di sostanza, eternità, infinità, unità, identità, causa e felicità. Per coteste idee la ragione determina nelle cose la realità che hanno, non solo in ordine all'esistenza, ma a tutte le verità che sono contenute nel Verbo quasi come i colori si contengono nella luce. Le idee infatti non sono che predicati, attributi, perfezioni, beatitudini del Verbo, raggi della sua luce, dommi essenziali di un solo vero. L'essere non può concepirsi che sostanziale e reale, impe-

rocchè vera idea di sostanza non può convenire che all'essere assoluto che è superiore a ogni forma, nè può servire di forma ad altra sostanza, nè da altra riceverla. Ma se tutto è forma nella natura, e non vi è sostanza indipendente da forma, l'idea di sostanza pura e assoluta non può venire all'intelletto che dal Verbo infinito. Il tempo e lo spazio, limitati nelle cose, splendono assoluti nell'anima. Chi può dire dove comincia o finisce la durata o lo spazio? Ma se sono infiniti non possono generarsi da ciò che è finito: dunque lo spirito ne riceve dalla parola l'idea, e non dalle cose. L'uno esclude il multiplo: tutto è multiplo nelle cose; dunque l'unità non è vera nelle cose finite, dunque l'idea dell'unità vera, perfetta, indivisibile che a tutte le cose ripugna e splende nell'intelletto, non può essere che un domma del Verbo. Se tutto contiene contradizione nella natura, come avviene l'idea d'identità che esclude ogni contrario, e non può essere pensata che in un ente uguale assolutamente a sè stesso? L'essere sostanziale, uno, eterno, infinito, non può essere in infinito, che l'es-

sere; Dio non può essere in infinito che Dio; e però tutto ciò che è, non può essere e non essere al tempo stesso, ed ecco per la parola il domma d'identità nel Verbo infinito. Tutto è metamorfosi nella natura, nulla vi apparisce che sia vera causa e vera potenza, perchè tutto vi è causa ed effetto, potenza e fenomeno reciprocamente. L'idea di causa è inseparabile da quella della sua superiorità sull'effetto, come quella di potenza dalla libertà sua dal fenomeno. Ogni causa e potenza che producono fenomeni estrinseci necessariamente, hanno sopra a sè un'altra causa ed un'altra potenza se non altro nella necessità, quindi cessano d'esser causa e potenza. Dunque vera potenza non può essere che l'onnipotenza, vera causa non può essere che la creazione, cioè l'atto libero d'un ente, scevro da ogni altra causa e superiore a ogni effetto. Il bene che ogni anima concepisce e desidera è certamente sostanziale, uno, identico, eterno, infinito, avvegnachè non vi sia concetto più vasto e più insaziabile ardore, che la felicità. Buoni o malvagi, tutti vogliono il bene perfetto. Nei falsi piaceri i tri-

sti lo ripongono, ma vorrebberli certamente eterni, infiniti, assoluti. Conciossiachè non essendovi nulla da tanto in mezzo alle cose finite, egli è forza concludere che anche la felicità o il sommo bene è un domma del Verbo infinito. Le idee dunque sono attributi e perfezioni del Verbo, rivelate costantemente all'anima per la tradizione della parola, e attributi sì intimi e necessari che separato da essi, il Verbo andrebbe distrutto. Non v'è essere puro, se non eterno, infinito ed identico, perchè ogni termine o mutamento l'assoggetterebbe ad alterazione, cioè al non essere. L'eterno e l'infinito, senza sostanza, unità, identità, onnipotenza e felicità, sarebbero una vana e assurda astrazione. Non v'è unità vera se non è unità sempre e dovunque, cioè eterna, infinita ed essenziale. L'identità non può esistere senza tutte le altre idee, ed in specie la sostanzialità, perchè ogni forma è cosa mutabile. Non v'è causa prima, nè sommo bene, nè onnipotenza escogitabile, senza tutte le altre perfezioni infinite. Nè tutte queste perfezioni infinite possono stare come predicati, senza sostantivo, parola prima, verbo

a cui si manifestino unite per vincolo necessario, e che tutte le riveli nella sua luce allo spirito. L'essere come principio reale e ideale, verbo concreto e creatore d'ogni vita e rivelatore d'ogni verità, non può essere che uno, perchè non può concepirsi che infinito, e due infiniti non sono possibili. Non può essere che identico, perchè diverrebbe altrimenti negazione di sè medesimo. Se non fosse eterno e infinito non sarebbe uno. Se non fosse creatore, non sarebbe eterno, perchè creatura. Se non fosse beatitudine somma, non sarebbe più infinito ed identico. Ma che altro sono adunque tutti questi attributi, fuorchè gli attributi di Dio? Dunque il verbo di Dio è Dio, e la rivelazione del nome e Verbo infinito è rivelazione di Dio, e in cotesta rivelazione è la genesi d'ogni umana parola ed idea. Il nome ebraico di Dio, dicevano gli antichi sapienti contenere tutti i segni ideali delle sue perfezioni e verità infinite, il che perfettamente risponde a questa dottrina del Verbo, da cui e per cui splendono nell'intelletto tutte le idee. Laonde il linguaggio umano non essendo che l'esplicazione e l'applicazione

pel suo mistico nome del Verbo divino, nessun atto della parola è possibile senza affermare il Verbo e i suoi dommi, anche bestialmente negandoli.[1] Conciossiachè nulla può esser pensato senza il verbo e le idee infinite, che in esso rifulgono: e come l'empio, anche nei crimini suoi, fruisce ed usa i doni dell'essere che lo crea, così l'ateo nel punto stesso che nega e bestemmia, attesta e conferma suo malgrado tutta la rivelazione del Verbo, perchè anche negandola parla, e non potrebbe senza attestarla e adoprarla, parlare. Nel nome di questo Verbo infinito è una mediazione perpetua, che fà splendere i misteri di Dio nella mente di tutti gli uomini, comecchè per esso soltanto gli attributi di Dio divengono idee razionali. Fra l'uomo e Dio non è prossimità di natura, non è identità di sostanza; ineffabile, incomunicabile all'uomo è la paternità e l'autorità infinita, fuorchè nel mistero della parola. Nessuno ha visto il Padre, fuori che il Figlio. Nessuno può vedere il Padre che per il Figlio, per lo che mediatore eterno è il Verbo Infinito. Nè il multiplo dal-

[1] *Spiritus oris nostri Christus. Geremia, Lamentaz. 4. 20.*

l' uno, nè il diverso dall' identico, nè successione nell' eterno, nè limiti nell' infinito, nè forma nella sostanza, nè relazione nell' assoluto, nè nome nell' ineffabile senza il Verbo. La stessa luce ideale del Verbo che splende come verità nella ragione, è elemento di vita in tutte le anime e in tutte le cose, e però i filosofi ora la cercano innata nell' anima, ora acquisita pei sensi, e non si addanno che l' idee, essendo infinite non possono aver sede che in Dio, e procedere nella ragione che per il Verbo infinito. Infatti anche nella ragione sono indefinite, mentre in ordine alle cose non appariscono che in forma finita. Anche in tutto ciò che chiama alla vita dal nulla, spiega il Verbo creatore i suoi divini attributi, quasi vestigio ed orma di Dio. Tutte l' anime e tutte le cose hanno sostanza, tempo, spazio, individualità, medesimezza, bontà, causa, unità e potenza relativa; ma cotesti elementi dell' essere che sono angusti e limitati nell' esistenza, sono infiniti come realtà sostanziale, una, identica, eterna, santa e onnipotente in Dio solamente, e come idee sono infiniti nell' intelligenza. Quindi non per la

natura finita, ma per la parola infinita soltanto possono procedere nello spirito umano; avvegnachè il finito non può contenere e trasmettere l'infinito, e l'angustia dei contingenti non può essere idonea comunicazione tra l'assoluto reale in Dio e l'assoluto ideale nell'anima. Laonde se tutta la sapienza antica per lo studio comparato delle religioni, conferma anche in mezzo agli errori la dottrina eterna del Verbo, ora come vestigio di tradizione smarrita o corrotta, ora come sentenza ripetuta e trasmessa tra i sapienti, ora come espettazione profetica, più d'ogni altra cosa l'attesta in perpetuo il linguaggio di tutti i popoli della terra: nè prova più razionale e più universale è possibile.

L'intuito del Verbo infinito e dei suoi attributi per la parola è dunque la sola luce con cui l'uomo esercita la ragione. Per l'onnipotenza del Verbo vede e giudica la potenza, per l'uno il multiplo, pel santo il buono, per l'identico il diverso, per l'eterno il tempo, per l'infinito lo spazio. Se tutte le verità non fossero comprese nel Verbo, l'uomo non potrebbe razionalmente adoperarlo come segno

di tutte le verità in tutte le cose. Le idee infatti logicamente inseparabili dal Verbo, si dispiegano luminosamente nella sua universale coniugazione. E il Verbo è uno nel nome, perchè l'essere è uno, e l'intelligenza non può adoperare che un solo segno dell'essere. È identico come affermazione d'ogni identità. È creatore e potenziale nell'imperativo e congiuntivo, infinito nel primo modo della sua manifestazione, eterno nei tempi, uno e reale nei participj, trino nelle persone o pronomi, santo nell'entità pura e perfetta. Tutte le modificazioni colle quali fornisce gli elementi ideali al linguaggio, costituiscono la più perfetta ed universale parola. Avvegnachè dall'Essere che è il massimo nome e il massimo verbo segue l'adiettivo, il sostantivo, l'avverbio, l'indicativo, il sostanziale, il passato e il futuro, e ogni altro segno nella sua più alta potenza e più universale espressione possibile. La declinazione e la coniugazione, benchè distinte pei grammatici, non sono che la dupla manifestazione d'una sola parola ora presa come nome, ora presa come verbo, perchè ogni verbo può declinarsi come nome, e ogni

nome può coniugarsi ridotto a forma di verbo. Nell' essere è la prima e fondamentale parola d' ogni genere: laonde se un dizionario potesse comporsi idealmente, in mezzo a una mole confusa di segni non apparirebbe ordine e vita che per il verbo, che manifestandosi nella sua universale declinazione e coniugazione è tipo, è modello, è sorgente di ogni operazione logica nella umana parola. Però anche obliando tutti gli altri verbi, tutto può significarsi coll' essere che contiene come nome, e spiega come verbo ogni idea. Non v' è che un solo verbo, dunque non v' è che una sola manifestazione d' idee da un solo verbo. Il fare, lo stare, lo amare, il potere, il volere, il durare e tutti gli altri verbi non sono che un derivato ideale dell' essere, secondo che lo esprimono congiunto ad un attributo o ad un altro, e fors' anco un derivato grammaticale composto dalla radice del verbo istesso e da un' inflessione o annessione o modificazione correspettiva all' idea. Conciossiachè mirabile è il genesi di tutto l' umano 'linguaggio dell' unico nome di Dio. Dalle modificazioni avvenute nel verbo per la sua universa manifesta-

zione si compongono tutti gli avverbi, che attributi e modi significano, e appunto diconsi avverbi, perchè al verbo indissolubilmente appartengono: ed esprimono spazio, tempo, unità, identità, e le altre idee con flessioni e annessioni al nome verbale. La modificazione inflessiva o annessiva diventa vero e proprio avverbio se rimane indeclinabile e fissa, adiettivo se declinabile, conciossiachè le parole adiettive e gli avverbi sono una sola espressione attributiva dell' essere, e però d' ogni avverbio si può fare un adiettivo, e d' ogni adiettivo un avverbio. E così anche i segni adiettivi derivano logicamente, e forse anche grammaticalmente dal nome e dal verbo primo, e non si dicono adiettivi se non perchè esprimono attributi e modi dell' essere, ma declinabili come sono, viemeglio si accomodano all' esigenze della ragione. Ma un vincolo necessario congiunge sempre queste parole fra loro e colla loro sorgente, avvegnachè la derivazione, l' etimologia, le figure d' ogni specie non mancano mai nella formazione dei nuovi segni che l' uomo deduce dal primo. Ogni parola non è che un solo verbo

modificato. Un solo verbo in tre persone i pronomi: un solo verbo nei suoi varii attributi gli avverbi: un solo verbo nella varietà dei suoi splendori ideali tutti i nomi adiettivi, i quali riunendosi al verbo, ed elevati così a una potenza infinita, divengono i nuovi e innumerevoli verbi, di cui è pieno ogni idioma. Da un solo verbo seguono i nomi sostantivi che nascono tutti dal giudizio che si fa d' un oggetto, e non sono che l' applicazione d' un adiettivo a una persona o una cosa. Per lo che ogni atto intellettuale è veramente parola perchè trae direttamente il principio e il valore dal Verbo infinito, od ha radice in una forma della sua declinazione e coniugazione. Nel solo Verbo che è l' essere, tutto dunque si concepisce e si esprime. In esso solo tutti i modi, i tempi, le quantità, le differenze, i sentimenti s' intendono. In esso solo divengono atto intellettuale le innumerevoli sensazioni degli uomini. In esso la ragione spiega estesamente tutta la rettorica significativa che le è indispensabile per rappresentarsi idealmente gli oggetti, e adopera copiosamente gli elementi che le sono forniti da tutti gli ordini della

parola. In esso solo tutti gl' intelletti si uniscono e una sola verità congiunge il genere umano. In esso solo e per esso, splende nella ragione il pensiero di Dio ed è unita la terra col cielo. E così tutte le meraviglie dell' umano eloquio avvengono in un processo, che si desume dal valore logico dei segni secondo la loro dipendenza dal verbo, e in cui si manifesta il segreto della umana favella, come l'analisi di una sola parola divina. E così da un solo verbo desume l'intelligenza tutte le idee, da un solo nome tutte le espressioni per cui vede razionalmente la verità, e la significa ricomponendo cogli elementi della propria analisi una serie di nomi e di verbi interminabile, anzi potenzialmente infinita, perchè ha un principio infinito. E questo mistero d' unione fra l' uomo e Dio pel suo Verbo è una fede perpetua, che è principio d' ogni intelletto, e non può essere separata senza distruggerla, dalla natura dell' uomo e dalla creata ragione.

Il Verbo e la sua manifestazione perfetta, e più certamente perfetta che non appare oggi in tutte le lingue del mondo, è quindi

una vera e primordiale necessità della ragione, perchè non è ragione senza parola, nè parola senza verbo, nè verbo di vita spirituale senza tutto lo splendore dei dommi che gli appartengono, e che debbono costituire tanti principj indispensabili di ragione come di fede. Non può essere il nome divino che un Verbo infinito, una affermazione, un annunzio, una sintesi da cui l'uomo desume, per analisi, tutte le forme ideali, avverbiali, pronominali, adiettive e sostantive del suo linguaggio, e questo nome è l'Essere. Per la qual cosa è necessità consentire colla biblica rivelazione, che l'essere infinito costituisce nella sua primitiva forma una fede, una rivelazione, una verità genesiaca,[1] di cui rintracciare oggi la formale ed esterna espressione è impossibile, ma la cui legge dura e durerà nella ragione quanto l'anima umana. Tutte le lingue della terra non sono dunque nell'unità ideale della parola che un Cristianesimo primitivo, una tradizione sconvolta in apparenza e confusa, ma in sostanza una fede implicita e indefet-

[1] *Magnalia honoris ejus vidit oculus illorum, et honorem vocis audierunt aures illorum. Ecclesiast. 17. 11.*

tibile nel Verbo infinito, che era in principio ed era appo Dio, ed era Dio. Parola di Dio a sè stesso è il Verbo infinito; eterna generazione per cui Dio sè a sè stesso dispiega, e Ragione assoluta per cui Dio è Dio, e tutte le cose sono da Dio.[1] Questo Verbo afferma la terra in perpetuo, come luce che illumina ogni uomo, e lo attesta con attributi che sono attributi divini: per lo che la consustanzialità del Verbo con Dio diventa domma universale e costante della ragione in ogni umana favella.[2] Non fu mai generazione d' uomini benchè guasta da errori, idolatrie, mitologie, feticismi, antropomorfismi e che altro si voglia, la quale non credesse un Dio misterioso, supremo, ignoto, ineffabile, ora autore e padre, ora inesorabile arbitro dell' universo. Questo tutte le teogonie delle varie genti confermano, riconoscendo a cotale divinità senza nome, nè misteri, nè culto tutti gli attributi che ad un solo Dio nella verità del monoteismo appar-

[1] *Orta simul cum mente divina, recta ratio Summi Iovis. Cicer., De legibus 1.*

[2] *Prope est Verbum in ore tuo, et in corde tuo verbum fidei quod praedicamus. S. Paolo, Roman. 10. 8.*

tengono; avvegnachè l'idea divina non è possibile che in quei soli attributi. Ma tutti i popoli della terra nel loro idioma adoperarono il Verbo infinito, e anche con più perfetta favella che più oggi non vive attestarono in mezzo ai più deplorabili errori univocamente le sue verità e perfezioni. Dunque la ragione di tutte le genti in tutte le lingue non cessò mai la sua fede alla consustanzialità del Verbo con Dio nell'universale parola, che solo ha dal nome eterno argomento: e Dio e Verbo anche senza avvedersene, fecero e fanno coessenti, coinfiniti, coassoluti, coeterni, coidentici, concreatori. Senza il Verbo e gli attributi infiniti, l'uomo non avrebbe mai potuto parlare o pensare. Senza i medesimi attributi del Verbo, Dio sarebbe stato inconcepibile come idea: dunque l'uomo non ha mai potuto conoscere Iddio che negli attributi del Verbo, e pensare il Verbo che negli attributi di Dio. Un Verbo infinito è il principio ideale di tutta l'umana ragione; una sola sostanza furono dunque in perpetuo per gli uomini Iddio e il Verbo infinito, poichè senza Dio e senza Verbo mai fu, e mai sarà umana generazione.

Il primo domma adunque del Cristianesimo, il mistero del Verbo consustanziale è il primo vero della ragione. Impenetrabile come mistero, come verità è inseparabile dall' intelletto. Smarrita o guasta nella sapienza religiosa la formula rivelata, l' incomprensibile come fede le corrotte genti talvolta respinsero, ma l'idea come principio logico ne serbarono nella parola, perchè se quel vero quasi già spento come simbolo di fede, fosse anche andato smarrito come principio ideale, la parola si sarebbe estinta in un eterno silenzio. Se il Verbo con tutte le sue perfezioni avesse cessato di splendere come principio supremo d' ogni parola e nome d'ogni verità nell' intelletto, il pensiero moriva; e non morì perchè la sua luce rimase nella ragione, e fu sorgente di ogni sapienza, perchè serbò e trasmesse la prima verità rivelata in quella tradizione del verbo umano, che interrotta anche un istante avrebbe tolto all' uomo ogni razionale potenza. E così per il primo elemento della ragione nell' universale linguaggio, si conferma in perpetuo il sommo mistero rivelato di Dio.

CAPO SECONDO.

LA TRIADE.

§ 1.

La percezione intellettuale, cioè il giudizio, è un riflesso dell'Unità e della Triade divina.

§ 2.

Tutti i misteri della Triade divina si manifestano nell'atto della ragione, e sono condizione indispensabile perchè sia giudizio perfetto.

§ 3.

L'Idea divina sarebbe irrazionale senza la Triade, per la somma realità dell'Ente assoluto che lo intelletto non può concepire che in un'equazione perfetta. — Nella sola Triade divina ha la ragione il Verbo che la illumina, e la legge immutabile del giudizio.

CAPO SECONDO.

La Triade.

Tres sunt qui testimonium dant in coelo, et hi tres unum sunt. — S. Giovanni, Epistol. 7.

§ 1.

Se niuno può negare il portento della parola; se niuno può negare di riconoscervi il mistero d'un Verbo divino; se la parola e il suo mistero sono verità e fatti primi, perpetui, incontrastabili, per cui procede ogni sapienza nella ragione, fatto non meno costante e primo e incontrovertibile è il modo, la condizione, la legge per cui l'intelletto adopera la parola. Inseparabile dalla parola è la sua legge, e se dalla umanità non può scindersi la parola, dalla parola e dalla umanità non può essere separata la logica. Dal punto

in cui l'uomo fu fatto anima vivente, e finchè spiri nell'intelletto l'alito di ragione, la condizione della verità nel pensiero, la forma, la legge ordinatrice della parola in tutti gli idiomi del mondo, fu e sarà sempre una e immutabile. Come una è la parola, una è la logica, perchè uno e identico ovunque è l'uso razionale della parola; dunque la logica come la parola, non può avere argomento essa pure che da una verità prima, assoluta e immutabile.

Ogni atto intellettuale è un giudizio. Oltre la luce ideale dell'essere come verbo, il giudizio è una necessità dell'intelletto nella significazione di ogni sua verità. Di tre termini indispensabili si compone ogni giudizio, che sono subietto, verbo e predicato. Nessuna verità può essere nella ragione fuorchè in tre termini, dunque essi sono necessari ad ogni verità; dunque non vi può essere verità che in tre termini. Quindi la verità assoluta deve necessariamente essere anch'essa una in tre termini, perchè le verità relative, susseguenti e razionali non possono esser vere che per la conformità loro al vero assoluto. Dunque

l'essere manifestandosi allo spirito per la parola, non è rivelazione di un semplice verbo soltanto, benchè coinfinito, coeterno, coessente, coidentico, consustanziale a Dio, ma d'una triade che è legge d'ogni verità, e archetipo d'ogni giudizio in ogni spirito intelligente. L'essere è l'unica idea e l'unico segno di verità: non v'è altra verità che l'essere: dunque se la verità fosse una in uno, in due, o in quattro termini, uno, due o quattro, e non tre sarebbero i termini d'ogni verità e d'ogni giudizio nella ragione. Ma poichè nessuna verità può esprimersi che in tre termini nella ragione, così noi comprendiamo facilmente l'altissima verità della fede, che uno in tre sussistenti è il Vero primo da cui tutti gli altri derivano. Il Verbo che è Dio, rivelando Dio nel suo mistero più sublime, comunica all'intelletto la condizione essenziale del vero, che è l'unità nella triade e la triade nell'unità. Laonde Dio è ciò che l'anima conosce più d'ogni altra cosa nel mondo, perchè tutto ciò che sa, in Lui solo e per Lui lo conosce. Imperocchè ogni vero dovendo necessariamente essere uno in tre ter-

mini, perchè tale è il vero unico ed assoluto, la sola Triade divina è la legge dell' intelletto nell' affermazione d' ogni verità, e legge così fortemente e perpetuamente impressa che l'abbandonarla è perdere la ragione. Tutto Dio si manifesta nel Verbo, e chi vede il Verbo vede Dio nella condizione essenziale della verità suprema da cui si desume ogni vero. La Triade è un mistero nell' essere come nel giudizio, e trovarne il modo nella ragione è impossibile come in Dio, quando si nega di riconoscere che un mistero deriva dall' altro. Chi pretendesse spiegare la triade nella ragione senza la Triade assoluta, toglierebbe il mistero dal seno di Dio per portarlo nell' intelletto: anzi, poichè togliendolo a Dio, non vi sarebbe più ragione perchè fosse legge d' ogni verità nell' uomo, non solo diverrebbe un mistero, ma un assurdo. Riconoscilo invece in Dio, dove tutto è necessariamente mistero, e il mistero sparisce dalla ragione, e la ragione coi tre termini del giudizio annunzia ogni sua verità, perchè la triade nell' uno è condizione essenziale dell' assoluto. Per la qual cosa soltanto, poichè l' uomo parla e ragiona,

intelligibile e dimostrabile e vera e divina potenza divengono e parola e ragione, essendochè nulla può dirsi dall' uomo se non copiando la verità essenziale, e riflettendone in tutte le sue contingibili affermazioni la immagine eterna.

Il segno della triade è impresso in ogni atto dell' intelletto sia logico, algebrico o geometrico, perchè ogni scienza poggia sul principio d' identità espresso in tre termini. L' operazione logica ha tre termini nel giudizio, l' algebrica nell' equazione, la geometrica nella proporzione. L' essere non si coniuga che a tre persone, quando non è adiettivo come nel gerundio e nel participio, o sostantivo come nell' infinito. Tre colle persone i pronomi. Triplice la declinazione delle lingue madri nel singolare, duale e plurale. Tre gli ordini della parola, cioè sostantivo, verbo e adiettivo. Tre i segni radicali dei numeri, i quali particolarmente fra loro e coi pronomi rassomigliandosi nelle diverse lingue, coi pronomi stessi hanno forse nel verbo una identica origine. Trino ogni perfetto numero, per lo che se ogni trino è perfetto, ogni perfetto è

trino. Tre i tempi dell' esistente nel presente eterno dell' essere. Tre i modi cioè l' affermazione indicativa, la congiunzione imperativa o potenziale, e l' infinito. Triplice la dimensione in tutte le cose, cioè altezza, latitudine e profondità. Tre le potenze dell' anima che è vita, intelletto e volere. Triplice la virtualità comparativa delle cose e dei nomi. A ogni forma infine dell' esistenza e del pensiero è legge la triade. E se la logica è scienza del vero, se un necessario vincolo unisce tutte le operazioni razionali fino a dedurne la più irresistibile evidenza, tutta cotesta meraviglia intellettuale non ha radice che nella triade del giudizio, cioè nella rigida osservanza, imitazione e ripetizione perfetta delle condizioni essenziali della realtà prima e assoluta.

Se l' uomo parlando adopera il Verbo infinito, giudicando non può adoperare che la cognizione rivelata di esso. Non si può attribuire l' essere a nessun oggetto senza attribuirglielo nella sua verità: dunque è necessario possederne la verità. La cognizione ideale dell' Ente reale è quindi indispensabile all' intelletto quando attribuisce l' essere agli

oggetti del suo giudizio. Ma l'intelletto non attribuisce l'essere a nessuna cosa che in una formula d'identità, in cui ricompone in perpetuo la sintesi eterna degli atti essenziali di Dio. E che altro è dunque cotesta formula fuorchè un'implicita cognizione dell'Ente assoluto, da cui deriva ogni affermazione possibile di verità? Chi avrà dunque insegnato all'uomo la legge del giudicare? In quale altra parte può ritrovarsi il principio della ragione, la norma dell'intelletto fuorchè nel sommo mistero spirituale? Quale argomento può aver dato forma e principio all'uso della parola, fuorchè l'affermazione di un giudizio divino? Dicono gli psicologi che il giudicare è una facoltà, e sia; ma il modo, la legge per cui si giudica, non può essere una facoltà della facoltà. Deve anzi essere una condizione indispensabile della facoltà, imposta all'uomo da una verità rivelata. Giudichi lo intelletto, ma poichè non può giudicare che ripetendo i termini della verità universale, dappoichè i giudizi non possono esser veri che rappresentando un giudizio infinito, tutto questo significa che il giudizio dell'uomo dipende nella

sua verità dalla formula iniziale di un vero assoluto, senza la quale ogni atto dell'intelletto sarebbe impossibile. E se la percezione ideale non può avvenire senza il giudizio, anche la percezione del primo Verbo esige per necessità un giudizio, dunque i tre termini sono indispensabili alla rivelazione e all'intelletto della prima verità. Quindi se anche la prima umana percezione intellettuale non è possibile senza i tre termini, poichè il giudizio umano non ha in sè la ragione di sè medesimo, la legge della triade non può procedere nè dalla stessa ragione, nè da natura, ma solo dall'assoluto nel contingente discende, ed è principio di verità nell'uomo, perchè è la verità eterna di Dio.

L'essere può pensarsi perfetto e imperfetto, in atto e in potenza, relativo e assoluto, in parte e in tutto, puro e composto, primo e posteriore, mutabile ed immutabile. Il mutabile, il posteriore, il composto, il particolare, il difettivo, il relativo, non possono essere conosciuti se non mediante il positivo intelletto dell'Ente, che è ente di per sè stesso. Nessuna cognizione può esser posseduta di un

ente, senza intelletto della sua condizione essenziale. L'Ente per sè, nella sua condizione essenziale rilucente nell'anima per la parola, è dunque l'Ente primo, assoluto, per cui si comprende l'intelligibilità di tutte le cose. Ma nulla è intelligibile senza il giudizio: dunque la intelligibilità dell'Ente è un giudizio; dunque il giudizio è essenzialmente la cognizione dell'Ente, da cui seguono tutte le cognizioni posteriori. Il giudizio è nell'Ente, e però coll'Ente, cioè col giudizio, si giudica tutto l'esistente. Nulla si comprende senza il giudizio, ma ogn'intelligibilità è dall'Ente primo: dunque l'Ente e il giudizio sono una cosa sola, e il giudizio è uno in tre termini, perchè l'Ente è uno in tre persone. Se l'uomo infatti per comprendere giudica, e giudicando conforma l'atto intellettuale a una formula sempre costante e che non si è mai smentita in nessuna mente e in nessuna logica umana, quella formula deve essere l'espressione d'una verità e non un fatto, una legge e non un fenomeno della ragione, ed avere argomento in una verità sfolgorante nel mistero di Dio. Quella verità è legge

d'ogni giudizio. Tutte le cose giudica lo spirito umano, ma non giudica quella legge, anzi spontaneamente l'accetta ed adopera: dunque sa che è verità prima e assoluta, poichè con essa misura ogni verità e ogni cosa giudica e afferma. Laonde la legge del giudicare non può avere principio che nella essenzialità del vero eterno e rivelato all'uomo per la parola: e il Verbo infinito è la prima luce intellettuale, perchè traendo seco l'intelligibilità dell'Essere assoluto, stabilisce per essa la legge e la formula dell'intelligibilità universale; conciossiachè l'uomo non può nulla pensare senza il nome e l'intelletto dell'Ente, cioè senza pensare colla Triade il mistero supremo di Dio. Nessuna cognizione, nessuna intellezione, nessuna affermazione, nessuna negazione della verità è possibile che pel giudizio. Il giudizio è un'equazione: nessuna equazione, fuorchè dall'equazione in cui splende l'identità infinita: nessuna scienza, che pel confronto continuo dell'equazioni contingibili coll'assoluta. Iddio è la verità assoluta. Dunque o tutta la logica umana è un assurdo, o non può essere che un riflesso della realità essenziale di Dio.

Il giudizio umano esige per questo modo un giudizio divino. Dunque l' essere non può essersi rivelato alla ragione che in una formula significante in tre termini l' unità ed identità sua. Tutte le tradizioni della fede e della sapienza antica confermano la rivelazione del giudizio divino nell' Iehova degli Ebrei, che vale *Io son l' essere ;* imperocchè il nome infinito presso tutti i popoli della terra non è che un' alterazione della parola biblica. L' Ishwarah del sánscrito,[1] l' Ishwar del Bengala, il Khuda dell' Indie, in cui l' I è mutato in K o H, il Khud persiano, onde il Gott e il God Germanico e Inglese; il Gud svedese ed esquirinese, l' Iee Tartaro, e l' Iu-pater o Iove Latino, e il Zeus Greco, e l' I, H, V,[2] di Laotseu tra i Chinesi, tutti richiamano l' Iehova dell' Esodo, che è l' espressione d' un giudizio fondamentale, per cui l' Essere si rivela all' intelligenza uno in tre termini, cioè nella forma corrispondente all' essenza della verità. *Io sono l' essere,* infatti, *Io sono l' En-*

[1] *Comparative Vocabulary by the Rev. T. Tomlin.*

[2] *Abel Remusat. Memoire sur la vie et les opinions de Laotseu etc. Paris 1823.*

te, ecco il primo giudizio del Verbo Infinito nel rivelarsi all' uomo. Il sollevarsi più alto, l' oltrepassare il supremo Ente nella sua prima affermazione è impossibile. L' Essere è l' Essere: l' Ente primo, l' Ente sommo, l' Essere è Dio, ecco il primo atto intellettuale dell' uomo nel ricevere il primo raggio della luce spirituale: ecco il primo giudizio, formato sul modello del giudizio divino, la prima copia, il primo riflesso del vero assoluto nella ragione.

Questo giudizio supremo è l' Essere unico espresso in tre termini, è la prima equazione da cui scaturisce l' assioma d' identità, poichè se l' essere è l' essere, l' essere non è il non essere: dunque l' essere non può essere il niente, dunque nessuna cosa può essere e non essere al tempo stesso. L' essere infatti è il segno affermativo di ogni umana favella, perchè è l' identità perfetta, la sintesi infinita d' ogni realtà e verità, la piena esclusione del non essere, la sua perfetta equazione di sè con sè stesso. Il linguaggio non ebbe, non ha, non avrà mai altro segno per esprimere la verità. Il primo Essere nulla può contenere

del non essere, nè in potenza, nè in atto, nè in realtà, nè in idea perchè il non essere è la privazione dell'essere, la quale non è possibile in modo alcuno nell' Ente puro e perfetto, che avendo l'essere per essenza non può mai contenere il non essere. Il non essere e tutto ciò che è misto al non essere, non possono esser pensati che mediante l'essere: e l'essere solo è ciò che cade nell'intelletto da sè e non ha d'uopo d'altro mezzo per esser pensato, nè d'altra misura per essere conosciuto eguale a sè stesso cioè identico. Dunque deve necessariamente in sè contenere la equazione di sè medesimo, la legge dell'identità propria: e la ragione umana deve necessariamente attribuirgliela, perchè altrimenti non potrebbe valersi dell'essere come segno assoluto d'identità. L'ente puro quindi è necessità concepirlo come una equazione suprema di sè con sè stesso. Laonde tutti i giudizi che l'uomo può fare di Dio esprimono sempre un'equazione perfetta, come necessariamente avviene predicando Iddio come Ente puro, sommo bene, prima causa, Ente assoluto, infinito, e via discorrendo. L'identità del-

l'essere non può dunque essere stabilita che sulla verità primordiale d' un giudizio identico, in cui l' Ente puro apparisca alla ragione come subietto, verbo ed equazione di sè medesimo, e in questa triade di proprietà, di termini o di persone affermi l' unità dell' essenza. Di nessuna cosa può dirsi che è una ed identica, se non si giudica che è eguale a sè stessa. Dunque nessuna identità è escogitabile che pel giudizio: dunque la triade nell' essere è il giudizio espressivo della sua identità ed unità: e per questo il giudizio è l' atto per cui ogni mente perviene alla verità, e la verità è una. Imperocchè il giudizio non è possibile che nella triade dei termini, e l' unità nella triade è la condizione essenziale del vero, perchè è l' equazione suprema per cui l' essere afferma la sua identità con sè stesso, cioè la sua unità perfetta e assoluta.

Quando affermi che Dio è uno, l' unità della tua percezione è inseparabile dalla triade del tuo giudizio. Così se l' Ente afferma la propria unità, quasi dica, Io sono uno in eterno, trina è necessariamente l' affermazione della sua unità suprema. Sostantivo è la Pa-

ternità infinita che sè attesta nel Verbo e il Verbo in sè stessa. L'essere è il Verbo che in sè attesta l'Ente, e sè stesso nell'Ente. L'unione è l'Amore infinito che attesta l'equazione compiuta tra il Subietto ed il Verbo. L'Ente si riflette nel Verbo e il Verbo nell'Ente, e l'Amore è il gaudio infinito in cui si afferma la loro assoluta equazione. Il predicato del giudizio eterno è un atto d'amore, perchè in quell'atto d'amore esprimono il Padre ed il Figlio a sè stessi la ineffabile identità che gli unisce. La Mente infinita svela tutta sè stessa al suo Verbo. Il Verbo come procedente dall'intelletto rivela in sè tutto l'Ente. L'Amore come procedente dalla volontà presuppone l'atto intellettivo della adequazione perfetta, ed è quindi il testimone eterno del pronunciato giudizio. Nella adequazione conosciuta nasce il gaudio reciproco, e nella identità proferita arde lo Amore in cui Dio amando sè stesso, è di sè stesso beato. Nè il compimento dell'equazione è una squallida intellezione come nell'anima umana, ove il mistero divino riluce come un debole raggio o un riflesso lontano. Dio è la perfezione,

e il Verbo è la perfezione che si manifesta a sè stessa: dunque l'equazione delle due perfezioni non può essere un puro ideale, una nuda percezione, una semplice verità, ma un ardore perfetto di beatitudine, una gioia senza fine, una realità sostanziale d'Amore che spira e procede in eterno tra l'Ente ed il Verbo.

Ponete due perfezioni infinite, una procedente dall'altra, e l'una in presenza dell'altra perfettamente consimili, consustanziali, ed uguali. Se anche l'anima umana nelle sue angustie, arde d'un'aspirazione sublime in faccia alle misere immagini d'ogni verità, virtù, bellezza, potenza e di tutte le perfezioni che appariscono in terra, e attesta la percezione compiuta, con un atto istantaneo d'amore che si accende nel suo mistero; ma tra l'Ente assoluto ed il Verbo nel mistero di Dio, la visione delle due perfezioni reciproche e l'intuito della perfetta identità non possono essere che un fulgore e un accendimento d'amore infinito. E poichè nulla in Dio può essere specie mutabile o passeggiero fenomeno, e da due sorgenti divine ugualmente procede, lo

Amore eterno è sussistenza, realità e personalità distinta nella sostanza divina, e per essenza e natura coeguale al Padre ed al Verbo. Per lo che se vano sarebbe il confondere il Verbo ideale degli umani giudizi colla sostanzialità del Verbo infinito, o il predicato col supremo termine consustanziale dell' equazione divina; non è però vano il concludere che in quella equazione soltanto è la legge d' ogni anima razionale nella percezione del vero. Lontana dall' intelletto quanto l' uomo è distante da Dio e quanto l' obietto infinito è incomprensibile al subietto finito, la luce eterna della Triade non è che un fioco raggio nello spirito umano, ma quel solo raggio lo illumina, comunicandogli ogni virtù di ragione.

Come infatti, se tutte le verità che l' uomo pronunzia hanno una ragione, dovrà esserne privo l' assioma, la legge da cui ogni atto della ragione deriva? Se ogni intelligibile si dimostra per quella legge, essa per cui tutto dimostrasi, sarà indimostrabile? Se nella logica ogni verità segue da un' altra, e tutte fra loro si collegano, si coordinano mirabilmente, come potranno mai esservi verità se il

principio da cui derivano tutte, non ha esso stesso un principio? Sarà esso forse cotesto principio una verità naufragata in un mare d'errori? Tutta la logica ha dunque la sua radice nell'equazione assoluta e perfetta dell'essere pei tre termini del giudizio, e i tre termini del giudizio sono verità, perchè i tre termini dell'essere sono realtà. Nessuna verità può esser vera, se non è l'immagine e l'espressione di una realtà. Dunque la verità del giudizio per la triade si fonda nella realtà della Triade nell'essere, e la triade è legge di verità nel giudizio, perchè è condizione essenziale nell'assoluto.

§ 2.

Identici benchè distinti sono i termini del giudizio primo e perfetto, e ciò costituisce, oltre quello dell'unità nella triade, un altro mistero indispensabile alla ragione. I tre termini di quel giudizio esprimono una sola sostanza in tre persone distinte: e da questo nuovo mistero d'identità nel distinto segue la legge d'ogni giudizio, che non è giudizio se non è significato di convenienza e d'identità nella differenza dei termini, ossia l'affermazione di ciò che le differenti cose hanno fra loro d'identico. L'equazione è veramente perfetta quando esprime l'identità, avvegnachè la massima evidenza non si raggiunge che nei giudizi identici. Nessun giudizio può essere maggiore o più vero dell'affermazione primordiale dell'essere. Esso è la perfetta identità nella equazione delle tre essenziali proprietà o persone in lui sussistenti, e per questo nessuna percezione di verità è possibile, fuorchè identificando tre termini e com-

ponendo da tre idee un' idea sola. Quando giudico che tu sei buono, te considero nella bontà, la bontà in te e l' essere in ambedue, e te identifico colla bontà e coll' essere: e il giudizio mio non è vero se non perchè i suoi tre termini si uniscono e convengono veramente e realmente. Dunque la verità del giudizio non desume argomento, nè prova, che da quel vincolo d' identità nei tre distinti suoi termini, e così non la Triade soltanto, ma tutti i misteri che si contengono in essa sono altrettante verità inseparabili dalla ragione. Se infatti quel vincolo manca, se i tre termini sieno privi d' identità razionale nei giudizi astratti e assoluti, o di convenienza nei contingenti, allora non v' è più giudizio ma errore, avvegnachè sia stoltezza e non giudizio il dire che la virtù è quadrata, o la vita è bianca e così seguitando. Le tre proprietà distinte, cioè i tre termini sono indispensabili anche al falso giudizio, perchè pensare altrimenti è impossibile; dunque il giudizio non è falso perchè mancano i termini, ma perchè manca fra essi l' identità, dunque l' identificazione dei tre termini è necessità ineluttabile

alla verità del giudizio. Quindi se tre non fanno uno, se tre intelligibili non fanno un intelligibile, se tre idee non fanno un'idea, se i tre termini non si convengono, non s'identificano, non fanno una cosa sola, il giudizio sparisce, e con esso ogni significato di verità. Tuttavia, l'essere tre ed uno è il più inconcepibile dei misteri; ma anche la ragione allora è il più inconcepibile dei misteri, giacchè senza cotesto mistero non le è dato conoscere la minima verità. Certo, come sia è inesplicabile, ma che sia è necessiario, imperocchè ogni comprensibile poggia su cotesta verità incomprensibile. Pensate, se vi riesce, senza coordinare il pensiero a cotesta legge di verità e d'identità, la quale appunto perchè è legge, dev'essere la suprema di tutte le verità. Provatevi a formare un giudizio, se vi riesce, di due o quattro termini, senza verbo, predicato, o sostantivo, e senza che le tre proprietà che lo costituiscono, non s'identifichino in una cosa sola. Certo non cadrete in errore, ma cesserete affatto di ragionare e pensare, sendochè neanche l'errore può fare a meno di quella legge, ma anzi per

parere verità, ne riveste mendacemente il sembiante. Tanto infatti è l'umana intelligenza inseparabile da quel vero, che è costretta a prendere da esso in perpetuo anche il modello di quelli assurdi medesimi, coi quali in perpetuo si sforza negarlo. Tutto vede la intelligenza nel Verbo, e per il Verbo vede la Trinità, imperocchè non si persuade che quel che vede sia vero, se non perchè l'afferma con una espressione ed un atto conforme a quel vero assoluto. Nella triade dunque per il Verbo è ogni visione intellettuale. Nulla è pensabile nella ragione che per essa, avvegnachè se per l'essere io veggo ogni intelligibile, coll'essere lo paragono, e il paragone ne implica la cognizione essenziale, perchè dal confronto di cose incognite non è possibile che nasca giudizio. L'Ente è uno, e la verità quindi è una, e non può essere espressa che da una sola legge. Una sola è la legge della verità nella umana ragione: una sola è la formula degli umani giudizi: e questa formula corrisponde perfettamente al mistero di Dio; dunque dal mistero della unità nella Triade divina esplicitamente ricevuto per la

parola, desume l' umano intelletto i tre distinti termini e l' identità del giudizio.

Ogni giudizio non pertanto è una affermazione di verità in tre termini costantemente distinti. La diversità dei termini è necessaria all' identità del giudizio: ma l' identificazione dei tre termini è la sua legge, dunque due cose eguali a una terza sono eguali fra loro: dunque tre cose separate, tre personalità distinte sono indispensabili all' identificazione in ogni giudizio. I termini quindi della verità, ecco un altro mistero, è forza che sieno separati ed uguali, distinti ed identici nel giudizio. Se A e B sono uguali a C, A e B sono uguali fra loro, dunque A, B e C nella loro ugualità sono una cosa sola; ma la loro unità non è possibile senza la loro diversità. Se A fosse una cosa sola con B o con C, i tre termini rimarrebbero due, e il giudizio non potrebbe aver luogo; dunque è necessario che A, B, e C non sieno assolutamente eguali fra loro, ma restino distinti malgrado l' unità in cui il giudizio gli afferma. Se io potessi dire che l' Essere non è uguale a sè stesso, io non potrei dire che è il segno as-

soluto dell'identità, nè potrei dire che è uguale a sè stesso, se non fosse in realtà subietto, verbo ed equazione eterna di sè medesimo. L'Ente dunque non sarebbe l'Ente se non fosse uno in tre sussistenti, e se i tre sussistenti necessariamente distinti non costituissero un Ente solo. Se non si potesse argomentare nell'Ente la sua equazione infinita per la personalità logica dei termini in cui si afferma uguale a sè stesso, esso non potrebbe in modo alcuno possedere ed esprimere la identità, avvegnachè potendo non essere uguale a sè stesso, potrebbe essere il niente. Egli è indispensabile quindi che l'Ente abbia in sè i termini distinti della propria identità, perchè sia uguale a sè stesso, conciossiachè da nessuna cosa fuori di esso può comporsi il giudizio espressivo della sua identità. Infatti ciò che non è uguale all'Ente è il niente: ma il niente non può essere pensato che come privazione assoluta, e non ha verbo nè obiettività se non gli viene attribuita dall'Ente: dunque il niente non può servire all'affermazione dell'Ente. Resta dunque inconcusso che se tre cose uguali a una terza,

sono uguali fra loro, se tre termini distinti sono indispensabili a stabilire ogni e qualunque identità, il distinto è necessario all'identico, e l'identico si stabilisce per il distinto. Dunque se l'Essere non contenesse in sè l'identico e il distinto, l'unità e la triade, la consustanzialità e le persone, la perfetta unione insomma di tutti gl'incomprensibili in un mistero divino, seguirebbe che l'Ente non potrebbe manifestarsi, nè esprimere l'identità sua che per il niente, lo che è il massimo degli assurdi. Togliete dunque la triade consustanziale in tre sussistenti distinti, e quindi i termini del giudizio e tutta la logica divengono un fenomeno senza ragione. Tre sono adunque che attestano in cielo la verità, e questi tre fanno Uno. Tre sono che attestano in cielo la verità senza la quale nessuna verità può essere cognita sulla terra, perchè nessuna verità può essere nella triade del giudizio che per la triplice testimonianza dell'Ente: nessuna verità può essere nella ragione dell'uomo, se non che riflettendo la ragione di Dio. E quei Tre fanno Uno, perchè una è la Verità, e uno è l'Ente senza il

quale i giudizi umani non avrebbero significato di verità, perchè privi di testimonianza nella realità prima e assoluta. Tutta la immensa congerie degli umani giudizi non esprime che una sola verità, da cui segue tutto ciò che essi hanno di vero. Il mistero divino è la ragione sottintesa di tutte le verità conosciute dall' uomo. Togliete il mistero da Dio, e tutto diventa mistero nell' intelletto. Le proposizioni, i teoremi, gli assiomi che fanno le scienze con quel gerarchico ordinamento di giudizi che più hanno perfezione, vieppiù che si accostano al tipo perfetto, stoltezza divengono se niuna realità attesta il vero supremo da cui derivano, e follia è la ragione, e pazzo chi pensa, e più pazzo chi crede di ragionare, pensando. Se il giudizio fosse un' invenzione dell' uomo non conterrebbe misteri, e di misteri è pieno quando si pretende spiegarlo senza il mistero divino. Conciossiachè l' essere è forza che abbia in sè come primo Ente i termini di quella differenza che occorre ad ogni affermazione d' identità; quindi la differenza di persone è indispensabile nell' Ente all' identità essenziale; quindi la distin-

zione dei termini all' unità logica del giudizio. L' identità essenziale è indispensabile nell' Ente alla distinzione delle persone, e l' unificazione e la differenza dei termini è indispensabile ad ogni giudizio perchè sia espressione di verità. Laonde egli è forza, o che il giudizio contenga come un assurdo, e senza poterla spiegare, l' unione dell' unità alla triade, del distinto all' identico, dell' egualità all' ordine, e gli altri misteri, o che gli contenga come una rivelazione dell' Ente in cui sono necessariamente una cosa sola triade e unità, consustanzialità e persone, origine ed eternità, egualità ed emanazione, immutabilità ed emissione, moto e quiete, principio, compenetrazione, processione e generazione, e tutti gli incomprensibili che solo in un Ente sovrintelligibile possono essere ammessi dalla retta ragione.

Dalle verità note l' uomo desume le ignote, e le note dimostra analizzando i giudizi, e traendoli uno dall' altro con quel vincolo d' identità che fra loro può esistere, e questo è il sillogismo. Ora il sillogismo non è che l' analisi e la dimostrazione del giudizio. I

giudizi stanno nel sillogismo come i termini nel giudizio: laonde ogni sillogismo nelle sue proporzioni elementari è condotto per modo che la maggiore corrisponde al subietto, la minore al verbo, e al predicato la conseguenza. Il pensiero non esprime sempre in forma perfetta la operazione logica, e di qui vengono tutti i diversi modi e nomi di argomentazione, imperocchè significata una verità, non si ripete sempre il procedimento che ingombrerebbe troppo il discorso, ma si avanza invertendo, elidendo, sottintendendo e abbreviando talvolta i giudizi anteriori, per modo che la intima legge del ragionamento può anche apparirvi sconvolta. Ma lo sconvolgimento è solo apparente, perchè tutti i pensieri sono riducibili a forma di sillogismo, e se non vi sono riducibili non sono ragionamenti, e se ridotti a quella forma non rappresentano tutti i misteri logici della triade non fanno evidenza, nè verità. Tre giudizi occorrono al sillogismo come al giudizio tre termini. Ma anche nel sillogismo tre sole personalità si dispiegano penetrandosi reciprocamente, e presentandosi in vari modi, ora in

un termine ed ora nell' altro. I tre termini del giudizio danno luogo nel sillogismo a tre distinti giudizi pei quali esprimono l' identità loro propria, trasfondendosi l' uno nell' altro con quella specie di reciproca penetrazione che i teologi chiamano in Dio circuminsessione. La quale se è manifesta anche nel puro giudizio in cui è sempre necessario che il subietto si compenetri nell' obietto, e ambedue nel verbo e il verbo in ambedue, ben altrimenti si manifesta nel sillogismo. L' Essere è l' essere, ecco il primo argomento d' identità, principio di tutto lo scibile. Ma ogni giudizio implica un sillogismo, dunque anche il giudizio supremo implica un sillogismo massimo, che è formula fondamentale d' ogni sillogismo seguente. L' essere è uguale all' essere, dunque risalendo alla dimostrazione sillogistica di questo giudizio, l' essere come sostantivo è uguale all' essere come verbo, l' essere come verbo all' essere come predicato, e il sostantivo, il verbo e il predicato dell' essere, sono uguali fra loro, cioè una cosa sola. Lo che implica in altri termini che l' essere come sostantivo è tutto nell' essere come

verbo e nell' essere come adiettivo e viceversa e reciprocamente, perchè senza questa compenetrazione dei termini la dimostrazione sillogistica del giudizio diverrebbe impossibile e mancherebbe quindi ogni affermazione d' identità. L' analisi del primo e sommo giudizio costituisce in questo modo il sillogismo dimostrativo di tutti i giudizi: e però la circuminsessione dei termini come è dimostrata evidentemente dal sillogismo è propria d' ogni giudizio che sia espressione di verità. Avvegnachè, se, come è detto, i termini non si identificano, e se l' uno non si compenetra nell' altro per vincolo d' identità o di convenienza, il vero e proprio giudizio sparisce. Laonde il sillogismo è la via per formare i veri giudizi e il modo di provarli, perchè tutte le leggi indispensabili e misteriose della ragione vi si manifestano evidentemente, cioè l' uno nel trino, l' identico nel differente, il differente nell' identico e l' uno nell' altro termine reciprocamente. La compenetrazione reciproca dei tre elementi del giudizio implica infatti necessariamente tre giudizi distinti ed elementari, appunto come le tre ipostasi del-

l' Ente implicano tre identità. Quindi solo da Dio nella triade è il sillogismo, perchè in esso i tre termini per essere identici, si circumpenetrano con tre affermazioni, come per essere consustanziali s' identificano con tre circuminsessioni le ipostasi della Triade divina.

Che l' ordine poi dei termini nel giudizio rappresenti mirabilmente l' ordine della divina sostanza non può essere dubbio ad alcuno, dappoichè il sostantivo, il verbo ed il predicato vi stanno in perfetta similitudine di dipendenza, sia pel valore logico, sia per il nome stesso con cui si esprimono. Come la sostanza è la prima persona del giudizio, la seconda ne è il Verbo cioè verità e vita, e la terza ne è spirito, cioè unione perfetta. Il verbo nasce dal sostantivo, e dal sostantivo e dal verbo con evidente procedimento il predicato deriva. La quale immagine dell' ordine e gerarchia divina splendidamente confermasi nel sillogismo perchè come i tre giudizi sono indispensabili l' uno all' altro, così dal primo giudizio emana il secondo, e dal primo e dal secondo procede la conseguenza. Maggiore è sempre il primo come quello che

potenzialmente contiene tutto il sillogismo in un concetto fondamentale che ne include la paternità. Generato è il secondo, il quale non può esprimere logicamente che un contenuto del primo, avvegnachè se il sostantivo del secondo termine non è implicito nel sostantivo del primo, ogni relazione logica vien meno fra essi e non sono più argomenti di conclusione. Vero e proprio procedimento dal primo e dal secondo giudizio è la conseguenza, essendochè da ambedue riceve testimonianza e principio, e non può essere conseguenza vera, cioè identità di tre termini, se con due giudizi anteriori e distinti non prestabilisce l' identità di due cose a una terza. Conciossiachè la percezione intellettuale, contenendo un sillogismo costante di tre giudizi in una reciproca unificazione e gerarchia indispensabile alla loro razionale potenza, evidentemente dimostra che lo desume come verità logica dall' ordine e dalla compenetrazione reale delle tre ipostasi nell' assoluto. Così se l' equazione dell' essere come verbo umano e subietto ideale, contiene l' unità nella triade, la triade nell' unità, l' identità sostanziale, la

distinzione immanente, la compenetrazione e l'ordine generativo e processivo dei termini, tutte queste verità razionali dell'Ente ideale implicano la loro realtà nell'Ente assoluto: perchè senza cotesta corrispondenza dell'Ente ideale al reale, non vi sarebbe più verità nè ragione possibile. Dai soli misteri di Dio quindi germinano tutti i primi argomenti dell'intelletto, cioè da Dio uno e trino, dalla Trinità in un Dio solo, dalla differenza delle persone in unità di sostanza, dalla compenetrazione reciproca delle tre ipostasi, dalla generazione del Verbo e processione dello Spirito Santo. I quali sono per vero tutti misteri imperscrutabili, se penetrarne vuoi il modo di sussistenza in Dio, ma ineluttabili verità se ne consideri la necessaria presenza in ogni atto della ragione. Come il Verbo divino da cui e per cui rifulgono nella umana parola, tutti questi splendori della Triade sono una tradizione intellettuale perpetua del genere umano, la quale per il verbo parlato, cioè per la ragione e per la logica universale, si manifesta agli uomini costantemente. La legge del pensiero è una per tutta la terra,

e in tutte le umane favelle, e ogni uomo che pensa, anche senza sapere il come e il perchè, attesta i veri eterni col suo pensiero. Anzi uomini ed angeli, terra e cielo, l'intero universo, non possono avere che una sola ragione, cioè una stessa luce in una sola Verità essenziale e assoluta. Per tutti gli esseri razionali della creazione un solo è Dio; e la persuasione misteriosa che una comunicazione è possibile cogli spiriti d'altre sfere, non ebbe e non ha altro argomento che l'unità ideale della parola, e l'identità della universale ragione nella riflessa unità del mistero essenziale di Dio. L'uomo può prendere il falso per vero, o per pravo volere travolgersi nell'assurdo, ma l'errore e la menzogna non ingannano se non perchè anch'essi procedono dal giudizio. Nella legge del giudicare è una tanto indelebile immagine del vero, che la stessa menzogna è costretta a renderle omaggio conformandosi ad essa, per avere aspetto di verità. L'idolatra come il pagano, l'ebreo come il cristiano, il credente come l'eretico, il rustico come l'erudito non possono aggiungere, nè togliere un iota a quella legge, av-

vegnachè se l' uomo ragiona, e anche errando benchè con vani argomenti ragiona, non può farlo che per la implicita cognizione delle verità assolute, come se parla, non può aver parola, nè idee che per il Verbo e i suoi infiniti attributi.

Ed ecco dunque come la primordiale manifestazione del Verbo per la parola, costituisce una vera e propria rivelazione e intelligenza di Dio in tutti i suoi più arcani misteri. Il Verbo rivelatore di Dio è consustanziale a Dio, dunque Dio è Verbo, e il Verbo è Dio, dunque tutto l' essere si manifesta nell' essere rivelato. Chi vede il Verbo, vede Dio.[1] Tutta la rivelazione di Dio è nel Verbo che si manifesta necessariamente in un giudizio primo e divino, cioè congiunto ad un sostantivo ed un adiettivo da lui inseparabili, e per cui chiarissime rifulgono nell' intelletto tutte le verità. Il Verbo è Dio, e Dio è Verbo, ma nè Dio sarebbe Verbo, nè il Verbo Dio senza il terzo termine dell' equazione infinita, cioè

[1] *Qui videt me, videt et patrem. Joann. 8. 9.*
Ego et Pater unum sumus. Joann. 10. 30.
Pater in me est, et ego in Patre. Joann. 10. 38.

se da amendue non procedesse una verità e un Amore coeguale, coinfinito, coeterno com'essi, che è il Santo Spirito; avvegnachè amore e verità una sola unione significano. E come Dio è uno e trino, uno e trino è il giudizio, quasi un perpetuo segno di croce impresso indelebilmente nell'anima.

§ 3.

Assioma sovrano è la Triade, perocchè anche dall'Idea pura dell'Ente ne scaturisce la necessità. L'Ente non è escogitabile che reale. La sua idealità è immagine della sua realtà, e non è segno d'identità ideale se non perchè è identità reale: laonde chi argomenta dall'Ente astratto e possibile, se argomenta giusto, è per necessità trascinato all'errore. Nè l'Ente solo è reale come Ente, ma vera realità sono i suoi stessi attributi. Se l'infinito, l'eterno, la beatitudine, la sapienza, la potenza, la causa e le altre perfezioni non fossero nell'Ente che una pura potenzialità o possibilità, l'Ente primo e assoluto non sarebbe più Ente perfetto. Iddio dunque è necessariamente reale come assoluto, come bene, come causa, come sapienza, come infinità, come eternità. Tutte queste perfezioni di Dio non possono essere un puro possibile. Esse hanno certamente una realità manifesta nell'universo, ma l'universo non è assoluto, eterno, o infinito come Dio: dunque non ba-

sta alla perfezione divina: dunque la realità degli infiniti attributi non può consistere nella loro manifestazione finita e creata: dunque deve esistere in Dio medesimo e nel mistero della sua sostanza: dunque la Triade è inseparabile dalla intelligenza perfetta dell' Ente reale e dei suoi reali attributi. Non come vane possibilità, ma come realità sono attribuite a Dio le sue perfezioni dall' umano intelletto: nè realità sarebbero se fosse possibile d' immaginare l' Ente assoluto, la causa, l' onnipotenza, la beatitudine, la sapienza, l' eternità, l' infinità senza corrispondente attualità, cioè la causa nell' inerzia, l' onnipotenza nella sterilità, la sapienza nell' inconsapevole, il sommo bene nell' indifferenza, l' infinito e l' eterno nel niente. L' Ente dunque non può essere Ente reale nella realità dei suoi attributi che per una generazione infinita in cui gli dispieghi a sè stesso in eterno, e un amore in cui spiri tutta la beatitudine della sua perfezione. Perchè Dio sia, e possa, e operi, e occupi l' infinità e l' eternità propria, e intenda e ami eternamente, bisogna che sia, e possa, e operi, e intenda, e ami in sè stesso, perocchè

supporlo diversamente sarebbe come farne un Ente senza intelletto, nè amore, nè potenza, nè sapienza, nè atto, quasi una letargica forza, un fatale principio, un germe oscuro dell' universo come farneticano, i panteisti, che riducono Dio alla idea più vana ed abietta dell' umano intelletto. Perchè Dio sia Dio, cioè causa, bontà, onnipotenza, infinità, sapienza reale, bisogna dunque che in sè sia Padre, sia Figlio, sia Spirito Santo. L' attualità degli attributi di Dio nell' universo creato non può essere adeguata all' assoluto perche è temporanea, e non è sostanziale: avvegnachè la sostanza delle cose non è quella di Dio, e nessuna cosa può avere la sua realtà in una sostanza diversa, nè il reale finito contenere il reale infinito. Perchè la realità dell' Ente sia dunque perfetta, è forza che l' atto della causa, la virtù della potenza, il vero della sapienza, il bene sommo dell' assoluta beatitudine, l' infinità e l' eternità dell' essenza si spieghino in una comunicazione o generazione divina, e in un amplesso d'amore infinito, in cui tutti gli attributi di Dio sieno perfettamente e realmente attuali. La quale genera-

zione non può essere limitata fattura, perchè se fosse, la realità delle perfezioni divine sarebbe minore della realità dell'essenza, il che conduce all'assurdo. La generazione di Dio è dunque necessariamente infinita; poichè nulla è pensabile nella sostanza di Dio fuorchè infinito. Nessun infinito può esistere che nella sostanza di Dio, dunque la generazione di Dio non può essere infinita che come comunicazione della sostanza stessa di Dio. L'Ente non può essere adunque reale, che spiegando tutte le proprie virtù nella propria sostanza. La comunicazione dell'assoluto non può essere assoluta fuorchè nell'assoluto medesimo. Dio non può riflettersi infinitamente che in sè medesimo, nessuna mente infinitamente comprenderlo che la sua mente, nessun amore divinamente amarlo, fuorchè il suo amore medesimo, nessun'opera corrispondere degnamente alla sua potenza, nessun atto alla sua causa, nessuna verità alla sua sapienza, nessuna virtù alla sua perfezione fuorchè la sua generazione medesima. Imperò l'idea dell'Ente per la somma attualità e realità sua e delle sue perfezioni è inseparabile

dal mistero delle sue ipostasi, in una Trinità indivisibile, incomunicabile, coessente, consustanziale, coinfinita e coeterna. L' Ente non è perfetto che nella triade, come l' uno non è uno che nella sua equazione con sè stesso pei tre termini del giudizio, indispensabili alla sua affermazione: laonde nessuna cosa è perfetta che nella triade. Contemplato profondamente nel mistero della sua essenza reale, l' Ente diventa un assurdo se ha da considerarsi come uno sterile astratto, una vuota unità, un possibile, un principio, un punto nello spazio, un istante nel tempo, avvegnachè come potenza è atto, come intelligibile è intelletto, come essere puro e non misto al non essere è perfettissimo bene, come causa è principio in sè stesso d' un infinito portento, come infinita ed eterna sostanza è reale. Una sintesi infinita è Dio nella realità del suo Verbo e dello Spirito suo, una sintesi di cui l' universo esistente non è che un simulacro esiguo e fuggevole. La sua essenza è la realità d' un prodigio infinito in cui è felice e santo in eterno. I mondi innumerevoli come le arene, in cui si spiega la sua onnipotenza

creativa non sono immagine corrispondente alla sua entità reale ed intelligibile, che solo è comunicata allo spirito umano per la Parola. Se la Triade adunque è necessaria per la somma attualità dell'Essere in sè e nei suoi attributi, l'Essere non sarebbe reale senza la triade, e se l'Ente non fosse reale non solo tutta la logica umana sarebbe follia, ma il nome stesso di Dio, che è il principio d'ogni intelletto, diventerebbe menzogna.

Anche il panteismo rende senza volerlo il più sincero e non sospetto omaggio alla dottrina della triade consustanziale, considerando la sostanza del mondo come un'emanazione della sostanza eterna: avvegnachè evidentemente conferma come dall'Ente infinito non si può scindere una virtualità infinitamente comunicabile in atto ed amore. La comunicazione non pertanto dell'essere essendo riconosciuta indispensabile alla sua perfezione attuale, cotesto filosofico errore è costretto a considerare il materiale universo come uno svolgimento consustanziale dell'Ente; e per questo appunto fa Dio il mondo, perchè il Verbo e l'Amore di Dio non possono essere

che lo stesso Dio. Quindi il mistero supremo della ipostasi ammesso da tutti, ma strappato dal seno di Dio, è riposto necessariamente nella natura; ma, l'infinito non potendosi in modo alcuno trasfondere infinitamente nel finito, l'eterno nel tempo, l'assoluto nel relativo e via discorrendo, l'Ente che pei panteisti si trasfonde nella creazione non può più essere eterno, infinito e assoluto, cioè vero Dio; il che significa che senza la triade nell'unità, l'idea stessa di Dio diviene impossibile. La sola equazione adunque delle tre differenze nell'unica e incomunicabile essenza, proporziona col Sostantivo infinito il Verbo e l'Amore divino, senza che il mondo, col suo principio e il suo fine, assurdamente sia posto per condizione a ciò che non ebbe principio, e non avrà fine, giammai. Bene è vero che l'universo è rivelazione esso pure della potenza, sapienza ed amore eterno, ma non in egualità di sostanza. Ben altrimenti che in sè opera Iddio nella creazione. S'ignora ciò che è la sostanza del mondo, ma egli è certo che non è Dio, perchè Dio è l'Ente puro a cui ogni negazione ripugna, sendochè

ha l'essere per essenza, e tutto è commisto col niente nell'universo. Dunque il mondo non è diffusione, ma creazione di Dio, non emanazione essenziale, ma rivelazione de' suoi infiniti attributi in diversità di sostanza, essere nel non essere, spirito e vita nel nulla e dal nulla. Trino nella sua unità, ed uno nelle tre ipostasi sue, per esse Dio conosce ed ama eternamente sè in sè medesimo, mentre non opera in sè quando crea. In sè diffonde tutto sè stesso colla generazione del Verbo e il procedere dello Spirito, mentre creando non fa che suscitarsi dinanzi un simulacro inesauribile della sua sapienza e riflettervi i suoi misteri. Se la coscienza e la volontà possono chiamarsi la seconda e terza persona dell'anima umana, perchè in esse tutta se ne trasfonde l'essenza, non così le immagini della fantasia e le opere d'arte. Come l'arte non è generazione, così la creazione scende da Dio come atto e non come essenza, opera ma non natura, manifestazione non produzione. Sostanziale è l'arte di Dio, e non formale soltanto, perchè se fosse formale non altrimenti sarebbe Dio che un artefice umano,

e bisognerebbe ricorrere colla materia eterna al dualismo assurdo delle sostanze. Ma tutta l'arte sostanziale di Dio nel creato è insufficiente alla sua perfezione reale; avvegnachè sommati insieme tutti i portenti della creazione, essi non basteranno giammai perchè l'atto creativo sia pari alla potenza infinita. Quindi la perfetta realtà e attualità dell'Ente non è possibile che nella sua medesima essenza, la quale non può essere contenuta nell'universo; e poichè la Triade è inseparabile dall'idea divina, il mistero massimo della fede corrisponde perfettamente al più profondo assioma della ragione.

Conciossiachè ogni percezione dell'uomo è una percezione di Dio riflessa sopra gli oggetti, perchè in Dio soltanto è dato percepire e comprendere tutte le cose. Il Padre, il Figlio e lo Spirito sono il giudizio supremo, l'equazione assoluta, la proposizione infinita che è l'esemplare eterno d'ogni equazione dell'anima. Gli uomini pensano senza conoscere il mistero divino dell'intelletto, e però la luce di Dio non illumina spesso che i loro errori.

Ma quando, invece di pensare costantemente le cose, penseranno il pensiero, sarà ovvio per tutti che esso è l'uso perenne dei misteri di Dio come assiomi della ragione, e la ragione riunita con Dio sarà palese a sè stessa. In questa fede, in questo convincimento soltanto è il vero e più elevato culto di spirito, perchè l'immagine eterna è compresa e adorata nella sua luce ideale, con tutta la potenza sublime dell'intelletto in cui si rivela, e che da essa sola riconosce il principio e la legge. Imperocchè il sostantivo, il verbo, il predicato costante d'ogni ragione non sono artifizio volontario d'una facoltà inerente a natura, ma copia e riflesso del Vero eterno alla natura congiunto. La ragione come facoltà non inventa il giudizio, ma giudicando ripete in perpetuo la formula dell'assoluto che le è rivelata per la parola, ed afferma la verità di tutte le cose, colla espressione sublime della verità per essenza. Il sostantivo della percezione ideale in tutto l'intelligibile umano non è che l'ombra del reale infinito e della paternità suprema, l'intuito

della Essenza ineffabile e del Principio altissimo di Dio in Dio medesimo.[1] Il Verbo d'ogni anima non è che il Verbo eterno comunicato idealmente allo spirito pel mistero della Triade, che è l'idea perfetta di Dio. E come il Verbo è generazione in Dio, nel giudizio umano che Dio raffigura e riflette, anche il verbo ideale è generazione dal termine sostantivo, immediata e contemporanea, ma non posteriore, nè divisibile, perchè il termine sostantivo non può essere percepito e affermato che nel Verbo, in cui si rivela all'intelletto. Laonde se il Verbo apparisce logicamente posteriore e secondo, è secondo ma non posteriore nella unità indivisibile del giudizio, come nella unità assoluta di Dio. Nel predicato la percezione si compie, e si perfeziona il giudizio colla equazione procedente dal sostantivo e dal verbo secondo le specie loro, e così il predicato rappresenta l'intelletto della Ipostasi suprema per cui Dio nella sua equazione infinita è predicato eterno d'Amore. E così la sola fede illumina la ra-

[1] *In Principio erat Verbum. Joann cap. I.*

gione, e spiega la intelligenza a sè stessa. Avvegnachè tolta la Triade da Dio e la sua immagine rivelata dall' intelletto, l' intelletto è un arcano più incomprensibile della Unità e della Triade divina; ed è forza che la ragione o rinneghi sè stessa rinunziando a comprendere il suo assioma supremo, o riconoscendo il principio d' ogni sua verità dalla fede, divenga intelligibile a sè medesima, pel sovrintelligibile mistero di Dio.

CAPO TERZO.

L' UNIVERSO.

§ 1.

Un mistero d'unione è tra il Verbo di Dio e l'umano intelletto, ed è principio di fede inseparabile dalla ragione.

§ 2.

Il giudizio non può esprimere la percezione dell' esistente che in un mistero d'unione al Verbo di Dio.

§ 3.

La creazione è un mistero di relazione per cui l'Essere si unisce alle cose che crea. — La vita è l'unione del Verbo di Dio all'esistente.

§ 4.

L'universo è un mistero spirituale.

CAPO TERZO.

L' Universo.

§ 1.

L' uomo parla, e la sua parola è tradizione perpetua di verità rivelata. Il verbo di questa rivelazione continua è congiunto costantemente a un portento d' immediata intelligenza ed assimilazione per parte dell' uomo. A un atto incessante di rivelazione risponde l' umanità con un atto perpetuo di fede che è il principio d' ogni certezza; e questo atto di fede, come non fu mai considerato dalla incredulità, non sarà mai distrutto dal ragionamento. Tutto esamina, tutto prova, tutto giudica l' uomo colla ragione, ma non giudica nè esamina la parola, nè la legge della parola. Rivelata l' accoglie, della sua luce s' illumina, per il suo impulso dà vita al pensiero,

e delle sue verità lo alimenta. Tutto questo avviene per una mirabile e naturale corrispondenza che è tra lo spirito e la parola, tra l'intelletto e il Verbo infinito; avvegnachè se il Verbo è luce che illumina, l'uomo è vita assetata di luce, e la luce penetra nelle sue tenebre, e la verità è fatta per l'intelletto, e l'intelletto per la verità, e l'intelligibile per l'intellettuale e l'intellettuale per l'intelligibile. Ora questo portento perpetuo di accettazione immediata e di fede, questa certezza implicita ed inseparabile dalla favella e dalla logica, non ha mai cessato un istante nel mondo. È un fatto antico, incontrovertibile, costante quanto il genere umano, e universale quanto la parola e il ragionamento. Per esso l'animale diventa fante, il fanciullo si fa uomo razionalmente, e una mistica comunicazione di verità si stabilisce fra l'uomo e Dio. Per la corrispondenza dello spirito colla verità infinita, la parola che si dispiega tra essi è vera unione ideale. La verità si comunica all'uomo per la parola, e l'uomo alla verità, cosicchè la parola è per l'uomo un segno costante e indubitabile di evidenza, un valore

certo, una certezza tanto profonda e assoluta, che la menzogna non è menzogna perchè la parola sia falsa, ma perchè è falso il pensiero che in essa si avvolge. Tutto ciò che la parola nelle sue leggi rivela, è evidente; tutto ciò che la ragione sul modello della esemplarità eterna argomenta, è certo; dunque la evidenza e la certezza sono inseparabili dall' uso della parola. Dire secondo la sola umana natura il perchè si crede nella verità della parola e delle sue leggi, è impossibile; credere è certo; dunque cotesta certezza non può avere argomento che da un principio superiore a ragione. L' uomo riceve la parola che ascolta, la fa sua e parla: dunque una corrispondenza innegabile di natura è fra lo spirito e la parola. Ma la parola è segno di verità; la verità è l' essere assoluto; l' essere assoluto è Dio: dunque una comunicazione innegabile è fra Dio e lo spirito umano. La rapida assimilazione, la implicita annuenza, la certezza ideale provano che la parola è per lo spirito come qualche cosa a cui è idoneo di per sè, e quasi predisposto e connaturato; e poichè la parola è comunione di

verità fra Dio e l' uomo, e l' uomo è predisposto e connaturato a riceverla, certo è che un vincolo misterioso d' unione, una congiunzione ineffabile esiste per la parola fra l' uomo e Dio.

Se non contenesse un elemento d' implicita fede, se non portasse seco nell' intelletto la certezza d' essere unione indubitabile alla verità, il linguaggio sarebbe, fra le umane follie, la più strana. Se la parola non fosse accolta da ogni intelletto come un segno intelligibile del vero, sarebbe fenomeno esterno senza significato ideale. Se il suo significato non fosse identico, immutabile e certo, la menzogna non si potrebbe in essa nascondere. Se il dubbio della parola fosse possibile nei fanciulli, non imparerebbero nulla, e gli umani intelletti non avrebbero in cotesto dubbio alcuna comunicazione fra loro. Anzi, poichè il pensiero non è che la parola dell' anima con sè stessa, neanche il pensiero sarebbe possibile, e l' uomo non potrebbe neanche nella propria ragione affermare la verità di sè stesso. L' uomo dunque, per la parola, sente e crede la sua unione alla ve-

rità. Primo elemento della ragione nell' atto intellettuale è la certezza che per la sola parola le è comunicabile il vero. Primo incominciamento della ragione è la fede che la parola comunica la ragione, cioè l' intelligenza dell' essere. Dunque nessuna parola può essere ricevuta o adoperata che per l' intima fede che da essa è l' unione della natura colla verità, cioè con Dio. Dunque il primo argomento della ragione nell' uso della parola è un mistero d' unione tra l' uomo e Dio, in un Verbo che è divino ed umano ad un tempo.[1]

Nessuna comunicazione è possibile fra esseri che non hanno vincolo alcuno d' unione. Senza un mistero d' unione tra Dio e lo intelletto dell' uomo, la loro comunicazione soprannaturale per la parola, sarebbe impossibile. La comunicazione ideale non può avere argomento che da una comunicazione reale. La rivelazione sarebbe incomunicabile alla natura dell' uomo, se egli non fosse preordinato a riceverla da una comunicazione reale che lo conformi con essa. Nessun ideale è

[1] *Nisi credideritis, non intelligetis. Isaia, 7.*

vero, se non è conforme al reale: dunque la unione ideale fra l' uomo e Dio, non è vera se non procede da una unione reale. Vera è indubitabilmente, anzi è l' unico elemento di verità che l' uomo possegga: dunque non solo fra l' uomo e Dio è un' unione reale, ma cotesta unione è l' argomento precipuo per cui l' uomo è preordinato a ricevere la rivelazione infinita, e prontamente l' assimila, e nella sua evidenza confida, ed è certo della sua verità. Il mistero della parola, che è data all' uomo solo sopra la terra, implica dunque un mistero ben più sublime d' unione tra il Re dei cieli e il re della terra. E il nome del Verbo eterno si comunica veracemente come splendore ideale all'intelletto, perchè il Verbo istesso è veramente ad esso congiunto.

Egli è quindi nell' atto di fede perpetuo con cui l' uomo accoglie e fa sua la parola che in perpetuo riceve da Dio, un' unione reale dell' intelletto colla verità. Il ricevimento della rivelata parola la implica incessantemente: conciossiachè quando pensi e ragioni, o è forza che tu creda essere la verità nella tua mente, e tu essere la verità cioè Dio, il

che è l'assurdo dei panteisti, o che lo spirito tuo è congiunto alla verità, perchè la tua natura è ineffabilmente unita a quella di Dio: lo che è principio di fede cristiana. Se la parola è indispensabile all' intelletto, l'unione dell'umana natura con Dio gli è indispensabile parimente, perchè ne accolga ed assimili la rivelazione infinita. Quindi affinchè l'uomo creda nella parola e nelle sue logiche verità e in tutta la propria ragione, è necessario che incominci dal credere o consapevolmente o no, o implicitamente o esplicitamente, che un vincolo d'unione lo congiunge colla verità assoluta che è Dio, e che per quel vincolo solo gli è dato di ricevere la parola e di adoperarla e di credervi. Chi ti assicura che la parola che adoperi è verità, cioè comunicazione ideale con Dio, se non la corrispondenza e comunicazione reale, per cui tutta la tua natura gli è conforme e preordinata a riceverne la rivelazione? Puoi tu resistere alla rivelazione? Puoi tu negare le verità che per essa rischiarano la tua mente? Puoi tu chiudere ai divini splendori delle idee il ricettacolo dell'anima, respingere la parola

e rimanere uomo, pensare e rompere il vincolo che unisce la tua natura al Verbo infinito? Puoi tu pensare senza la parola e il giudizio? La verità non solo la vedi, ma sei costretto a vederla. La evidenza non rifulge soltanto nella parola, ma invade l'anima tua. Può l'errore accecarti e traviarti la colpa, ma tostochè il vero t'illumini, offuscarne la luce non t'è permesso, tanto il tuo spirito è fatto per la verità e la tua natura è unita con Dio. Dimmi che nessuna unione è fra me e l'Essere assoluto, ed io ti domanderò in perpetuo che cosa è verità, senza che tu possa rispondermi mai. Negami il profondo consenso, la intima fede, la certezza immediata con cui l'anima riceve la comunicazione della parola, ed io ti negherò la ragione, il pensiero, la parola medesima. Se la parola non è verità, perchè parli, e parlando pensi, e pensando ragioni, e formuli i tuoi errori medesimi e le tue stesse dubitazioni argomenti? Se verità la ritieni, perchè lo fai se non perchè in essa ritrovi sotto specie ideale, quella unione reale che ti è forza di credere fra te e il vero assoluto che è Dio? Che ti

rivela la parola se non la ideale verità della unione reale, e i misteri inseparabili dalla tua natura, e le leggi indispensabili alla tua vita? Tu e Dio siete gli estremi che la parola congiunge, avvegnachè Dio è verità, e la parola è trasmissione di verità: ma cotesta unione ideale sarebbe essa forse possibile senza l'unione reale? Come può essere parola fra due intelletti diversi e due vite tanto distanti quanto l'uomo da Dio? Dunque se v'è parola, un vincolo abbrevia quella distanza, e gli intelletti sono congiunti, e certa è l'unione, e il verbo è verità umana nell'intelletto, perchè è vera unione dell'Uomo con Dio. Laonde in questo domma soltanto poggia il criterio della verità umana e della certezza che l'uomo attribuisce alla parola e per la parola al pensiero, avvegnachè senza la sua unione reale, la congiunzione ideale coll'Ente assoluto non avrebbe argomento, la ragione sarebbe un dubbio perpetuo, e la verità un'illusione.

Nè la certezza, chi profondamente la esamini, altro è che il sentimento e la fede tenace d'un'indissolubile unione fra la verità

e l' intelletto dell' uomo. L' essenza del pensiero sta nella parola e nel giudizio. La fede nella verità della parola e del giudizio è inseparabile dal pensiero, perchè altrimenti nessun atto intellettuale produrrebbe certezza: dunque la certezza è fede d' unione perfetta dell' intelletto colla verità. Ma l' intelletto è l' uomo e la verità è Dio; dunque la certezza è fede d' unione perfetta dell' uomo con Dio, e ogni verità certa è una indivisibile unione tra l' intelletto umano e il divino. Non basta infatti alla certezza l' universale consenso: non basta a spiegarla e produrla il testimonio dei sensi: non basta l' opera della ragione, perchè l'essere o non essere comprensibile dalla ragione, od avvertita dai sensi, o consentita da tutti gli uomini, non determina menomamente la verità. Coteste condizioni riescono ad essa indifferenti, e però non possono contenere il principio della certezza: laonde se la verità per essere verità, non ha d' uopo di quelle condizioni, egli è segno che l' uomo non arriva per esse alla certezza di possederla. La ragione, i sensi e la comune opinione possono errare: dunque se il vero non può nascere

dall' errore, neanche può nascerne la certezza, e tutti quei criterj svaniscono. L' uomo è certo di quanto reputa vero; dunque la certezza non è neppure la verità in sè, nè da essa soltanto deriva, ma è la fede d' unione perfetta dell' intelletto con la verità, la quale certamente non procede da alcuno di quei falsi criterj, ma da più alta cagione. Imperocchè l' uomo unisce irresistibilmente il proprio intelletto ad ogni vero che, come tale, gli appare, perchè della verità si sente intimamente partecipe, e crede irresistibilmente, anche senza saperlo, alla sua reale unione con essa. Ogni uomo che afferma la sua certezza, dimostra la propria fede nella verità, conferma il vincolo della natura umana con Dio, attesta che fra l' intelletto e la verità, cioè fra Dio e l' uomo è una inseparabile unione. La verità procede nell' uomo per la parola, e la certezza è la fede con cui l' uomo per la parola si unisce alla verità. Togliete la fede di cotesta unione, e non è più nè parola, nè giudizio, nè verità credibile nè possibile. Togliete la fede nella verità della parola, togliete la fede che per la parola, la

verità è congiunta coll' uomo, e ogni certezza è distrutta. Troncate cotesta unione, e nessun vero è più comunicabile all' intelletto, perchè tra l' uomo e Dio non è più vincolo alcuno. Se il Verbo non è all' uomo congiunto, ogni verità nella ragione vien meno, e la realità del verbo umano sparisce. Se il Verbo di Dio non si comunica all' uomo, chi darà all' uomo un verbo, un linguaggio, un pensiero, una ragione, un' idea fondamentale dell' Essere e delle sue perfezioni? Il verbo umano allora non è più verità, perchè non è più da un Verbo divino. Se il Verbo infinito benchè in forme e gradi diversi, non si unisce a tutte le cose, come potrà la ragione a tutte le cose paragonarlo, e tutte giudicarle per esso? Se cotesta unione non esiste in realtà, quale verità avranno mai i giudizi della ragione? Se l' unione del Verbo non fosse una verità perpetua, perchè e come avrebbe avuto l' uomo il Verbo per la parola, innanzi all' Incarnazione come avvenimento? Perchè la comunicazione ideale del Verbo, se un abisso separasse realmente in perpetuo la natura divina e l' umana? Come potrebbe l' uomo ricevere la verità nella

tradizione della parola, se la natura umana non fosse idonea a riceverla? Se l'uomo dunque ha il Verbo divino nella parola, non l'ha che come segno, conseguenza e testimonio del Verbo infinito che a lui si unisce: laonde tutta la storia dell' umana sapienza sta nella fede di questa altissima unione.

Indispensabile necessità per la trasmissione della parola è la similitudine degli intelletti fra cui si comunica: per lo che immenso valore scentifico ha la rivelazione Mosaica che l'uomo fu fatto da Dio a sua immagine e similitudine. Nell' uomo preordinato ad essere il tempio vivente della divinità, la comunicazione ideale e la conformità dell' intelletto divengono una necessità di natura, e però è scritto che Iddio lo fece a similitudine sua. Ma che altro dunque è l'immagine di Dio impressa nell' uomo creandolo, fuorchè l'orma e il riflesso del Verbo a lui unito? Porre l'immagine d'una cosa in un' altra, significa unirle ambedue con un' impressione, un tipo, un legame che l'una all' altra conformi: e però l'intelletto umano è conforme al divino, e perchè conforme, idoneo ad ac-

cogliere la parola. L' uomo fatto a immagine e similitudine di Dio, non altro dunque significa che l' uomo unito a Dio fino dalla sua creazione, e unito per partecipazione di vita e di spirito razionale. Se fu fatto a similitudine di Dio, l' uomo è un' immagine: ma può egli forse essere immagine di Dio nella pienezza delle sue condizioni essenziali e perfezioni infinite? Certo che no, dappoichè il solo Verbo divino è lo specchio della eterna luce, e l' unità essenziale non è possibile tra la creatura e il creatore.[1] La similitudine è la più perfetta unione possibile tra due cose dissustanziali: dunque o la rivelazione Mosaica non ha significato, o l' immagine di Dio nell' uomo non può essere che l' effetto, il riflesso, il suggello, il pegno della sua unione divina. Senza cotesto mistero nessuna immagine di Dio sarebbe nell' uomo: dunque l' unione ideale e reale è il pensiero creatore dell' uomo; e però l' uomo è immagine di Dio, e perchè è immagine di Dio, è la creatura suprema e la perfezione vivente di tutta la terra. Essendo

[1] *Candor lucis aeternae. Speculum sine macula Dei majestatis. Sapien.*, 26.

unito realmente pel suo intelletto con Dio, è fatto necessariamente a sua immagine; fatto a sua immagine è preordinato alla rivelazione ideale; e la rivelazione ideale è parola, è pensiero, è ragione, è tutta la sfera soprannaturale in cui vive la intelligenza, un cristianesimo indefettibile che è nato coll' uomo, è impresso come una scrittura celeste in ogni intelletto, e dura e durerà quanto il genere umano. Poteva forse l' unione prestabilita con Dio non partecipare all' uomo la somma attitudine a ricevere il Verbo che è forma e sostanza del pensiero eterno? Poteva forse la creatura concepita nella sua unione perfetta col suo Creatore non divenirne l' immagine? Poteva forse non desumere dalla somiglianza celeste il sublime argomento della sua comunicazione ideale? La parola dunque come comunicazione ideale, non è che uno splendido segno d' unione reale, che necessariamente tutti i dommi dell' umano intelletto esigono, suppongono, implicano, e non fu, non è, e non sarà parola nel mondo che non ne contenga ed attesti in perpetuo il mistero.

L' uomo non è sostanza di Dio, dunque

se ha l' idea divina e per essa il bene dello intelletto, non può averla che da un mistero di unione reale e ideale nello spirito suo. Nella ragione di Dio unita all' uomo per l' atto creativo, ogni uomo è quindi preordinato a ragione, e la parola rivelata è partecipazione al Verbo divino. Nella unione di sua natura al Verbo che è la ragione eterna, l' uomo è un essere razionale, e non ragiona che per la sua unione alla eterna Parola. Ogni uomo partecipa per la parola al Verbo divino, e però un raggio della ragione eterna è in ogni uomo. Ogni uomo è nella sua natura in qualche modo unito al Verbo divino, e pel Verbo alla verità assoluta, e però ne riceve l' idea, e può concepirla, e l' assimila perfettamente. La sola unità di natura è il precipuo argomento per cui le generazioni posseggono e si tramandano la parola dei loro maggiori, e l' unione reale è il solo principio per cui è possibile la comunione della parola e della ragione fra Dio e l' uomo. Come il poema di Dante e le scoperte di Newton sono oggi una cognizione e una scienza comune a tutti coloro che le appresero, per la conformità di loro na-

tura a quei sommi intelletti, così per la unione di Dio all' uomo, la Ragione e il Verbo divino divengono ragione e parola dell' uomo. Conciossiachè indubitato rimane che l' umano intelletto contiene radicalmente un principio di fede nella sua unione al Verbo di Dio, e da quella fede soltanto desume la certezza del vero nella parola e nella ragione. La Parola è il domma del Verbo eterno rivelato allo spirito umano. Il giudizio è il domma della Triade manifestato dalla rivelazione del Verbo. La certezza d' ogni anima razionale è il domma della sua mistica unione con Dio nella verità del suo Verbo. E questi sono i supremi argomenti della ragione universale, per cui l' uomo conosce sè stesso e intende e giudica tutte le cose.

Imperocchè se lo spirito non ha parola che per il Verbo, nè giudica che per la Triade, non afferma del pari la propria esistenza che per la sua unione col Verbo. Ed ecco che l' affermazione dell' essere proprio, la quale è il primo pensiero dell' anima con sè stessa e il primo atto implicito d' ogni ragione, è un testimonio e segno costante

d' unione tra essa ed il Verbo. La mente che pensa sè stessa, e forma il primo giudizio della sua riflessione, dicendo di sè medesima: « Io sono » afferma la propria esistenza nella sua unione coll' essere, e da quella unione soltanto ha la percezione di sè. L' Io unito coll' Essere è il primo pensiero in cui si manifesta a sè stessa, perchè non può conoscere la sua verità che nel principio della sua vita: dunque la prima certezza, la prima fede, il primo pensiero dell' anima che percepisce ed afferma la propria esistenza è un mistero d' unione tra essa e la verità infinita del Verbo, nè il suo pensiero è affermazione dell'esistenza se non perchè esprime la sua unione coll' Essere. Laonde questo mistero d' unione, da cui evidentemente derivano e la fede con cui l' intelletto riceve la parola infinita, e la certezza per cui si unisce alla verità, è implicito nella prima riflessione, e risplende costantemente nel giudizio iniziale d' ogni intelletto che afferma sè stesso, perchè ogni intelletto attesta e crede costantemente il suo essere, con un atto di fede perpetua nella sua unione al Verbo di Dio.

§ 2.

Una misteriosa unione del Verbo coll' universo è riflessa costantemente dalla ragione nell' atto per cui percepisce tutta la esterna natura, non che sè stessa. L' esistente non è intelligibile senza il Verbo. Nel giudizio identico, assoluto e necessario l' uomo intende l' Ente come subietto, verbo ed equazione eterna di sè medesimo, ma nel giudizio delle cose tutte, l' esistente non può apparirgli, nè gli apparisce mai egualmente come una equazione perfetta. Nel giudizio dell' esistente il Verbo non è mai una cosa sola cogli altri termini: ma il verbo è indispensabile ad ogni giudizio: non v' è altro verbo che l' Essere: dunque egli è necessità che l' esistente per essere percepito razionalmente, trovi il suo verbo fuori di sè medesimo, e che l' intelletto cerchi nell' Essere il Verbo indispensabile alla nozione dell' esistente. L' esistente ha sostanza e forma, subietto e attributo, ma non ha verbo: dunque non può contenere il verbo della sua verità. L' Ente è in sè stesso il solo

Verbo per cui splende ogni verità prima e assoluta nell' intelletto; mentre l' esistente non può essere giudicato che per il Verbo infinito; dunque l' essere e l' esistente non potranno essere mai una cosa sola ed identica; nè l' esistente possedere la verità in sè come l' Ente. Dunque il solo Verbo di Dio è la verità di tutti i giudizi contingenti dell' uomo, nella universale testimonianza della ragione.

Il verbo è necessario a tutti i giudizi tanto assoluti che relativi. Nei giudizi necessari è identità fra tutti i termini perfetta, benchè rimangano fra loro distinti, ma non è così nel giudizio dell' esistente. Nulla fra i contingenti è necessario, perchè nulla implica l' impossibilità della propria contradizione, e nulla quindi può essere identico all' essere necessario. Ma se fuori dell' essere necessario, nessuna affermazione di cose contingenti può esprimersi, il contingente non può affermarsi che pel necessario. Dunque senza l' essere nessun giudizio. Dunque l' Essere è il segno necessario dell' affermazione, e l' espressione della verità in ogni giudizio dei contingenti. Dunque i contingenti non possono essere af-

fermati come verità che in virtù d'un essere assolutamente, necessariamente e sostanzialmente diverso. Dunque il giudizio dei contingenti afferma la verità in un essere che non è l'esistente. Se l'universo fosse necessario, potrebbe da sè esprimere la propria verità, dovrebbe possedere un segno qualunque che non fosse l'essere e che potesse affermare la sua identità, dovrebbe manifestarsi in qualche verbo che non fosse congiunto coll'essere: e questo verbo dovrebbe bastare a tutte le esigenze del giudizio ipotetico e relativo, ed essere la copula affermativa d'ogni verità non assoluta. Ma nessuna affermazione al contrario è possibile senza il segno del Verbo: dunque nulla nei contingenti è necessario, dunque nell'esistente non è verità, o la sua verità non può essere che in un mistero d'unione al Verbo divino.

Il Verbo è assoluto, perchè se l'essere fosse ipotetico e contingente, non potrebbe essere il segno assoluto dell'affermazione. L'Essere uguale all'esistente è l'assioma dei panteisti; ma l'Ente è ciò che ha l'essere per essenza, l'ente la cui essenza è tutta nel-

l'essere, l'assoluto, il primo, il necessario, l'identico, l'infinito e l'eterno che sta di per sè, e non può trarre da altro ente il suo essere. L'universo al contrario è il finito, il contingente, il multiplo, il relativo, il possibile: non ha l'essere per essenza, ma gli è forza desumerlo da un altro ente: dunque implica la possibilità del contrario: dunque può essere e non essere: dunque non è l'essere. Dicendo che l'essere è Dio, cioè che Dio è Dio, il giudizio è identico perfettamente, perchè è necessaria la identità dei suoi termini, ma affermando l'essere dell'universo, cessa qualunque identità dei termini e la perfezione del giudizio sparisce. L'universo è essente: l'universo è entità: l'universo è: questo è il giudizio unico e massimo in cui si comprendono tutti i giudizi possibili dell'esistente. Ma in questo giudizio in cui unisci continuamente l'essere all'esistente, non puoi confonderli mai. Puoi dire che l'universo è, ma non che sia l'essere, e quando dici che l'universo è, prendi dall'universo il contingente e dall'essere il segno dell'affermazione assoluta, cioè la verità. Il subietto del tuo

giudizio ammette la possibilità del contrario, mentre il verbo la esclude: dunque l'essere e l'universo non posson essere identici: dunque la verità è nel verbo e non nel subietto, perchè l'essere solo, escludendo il suo contrario, è affermazione vera, positiva e assoluta. Dunque la verità delle cose non è per l'umana ragione che la loro unione coll'essere necessario in un giudizio, i cui termini non possono mai identificarsi perfettamente. Se nel giudizio dei contingenti i termini potessero identificarsi, ripeterebbero perfettamente il giudizio assoluto, e la ragione non potrebbe percepire le cose contingenti altrimenti che necessarie; il che è assurdo. Dunque il giudizio del contingente universale esclude l'identità dell'essere che lo afferma, e non è possibile che per la sostanziale diversità sua dall'esistente: e questa è verità inseparabile dalla umana ragione dacchè il giudizio esiste nel mondo. Imperocchè il patriarca moderno del panteismo [1] ha reso, senza addarsene, il più eminente servigio alla scienza

[1] *Hegel, La logica.*

in questo assioma fondamentale d' ogni ragionamento, laddove comprendendo come per edificare la sua dottrina, bisognava capovolgere la logica, non si è spaventato della bestemmia ed ha tentato distruggere la umana ragione, identificando l' essere al niente. Bene sta infatti che l' esistente e l' essere sieno pei panteisti una sola cosa nella realità, se l' essere e il niente possono esserlo nel loro intelletto egualmente: perchè quando l' essere infinito esclude la propria negazione, e il finito la include, egli è forza unificare l' essere al niente per identificare l' universo con Dio. Ma lo ammettere e lo escludere la negazione propria è tanto estrema e radicale diversità, che non potrà concedere mai la identificazione di due sostanze che per tale diversità si distinguano; il quale principio è il fondamento massimo di tutta la umana ragione, che argomentò e argomenterà in perpetuo sull'assioma della differenza assoluta che è fra l'essere e il niente. L' essere che ha per essenza l' esclusione del suo contrario in infinito, non potrà identificarsi giammai con ciò che lo include; e appunto per questo la logica

universale degli uomini quando vuole affermare il finito, il relativo e il possibile, ricorre necessariamente al reale, all' infinito ed all' assoluto, e solo coll' essere e per l' essere giudica tutto ciò che in sè non è l' essere. Se nessuna cosa si può affermare fuorchè coll' essere, ciò prova che non esiste nessun altro segno di verità, sia nella realità delle cose, sia nella umana ragione, e che l' essere non può essere identico a nessuna cosa che non esclude, com' esso, la propria contradizione. Quando tutte le cose contingenti implicano in realtà e nell' umano intelletto la possibilità della negazione, come potrebbe lo intelletto esprimere alcuna verità contingente, senza desumerla dall' unione d' un termine essenzialmente diverso, e che abbia virtù per essenza di escludere il suo contrario? Se l' essere fosse identico all' esistenza implicando anch' esso il niente possibile, non arrecherebbe nulla al giudizio; e nessuna affermazione di cose contingenti potrebbe per conseguenza aver luogo nella ragione. Per questo infatti il giudizio contingente è possibile, perchè non è identità fra l' essere e l' esistente, avvegnachè

se le cose è possibile che sieno e non sieno, non si potrà mai dire che sono, se non in virtù d'un essere che escluda la possibilità del contrario, e per questa precipua ragione sia il segno positivo della verità. Ma poichè fra questo segno di verità assoluta e gli altri termini del giudizio contingente non può essere identità di sostanza, non può esservi neppure confusione, o compenetrazione, o mistura come nelle verità necessarie: laonde l'essere nel giudizio contingente non è che un termine affermativo di relazione e una espressione di convenienza. Se identità o compenetrazione vi fosse, o diventerebbero necessarie le cose, o contingente l'essere: assurdi da distruggere ogni umano linguaggio, non che ogni ragione. Coll'essere contingente non vi sarebbe più nella parola un segno certo di verità: coll'universo necessario l'essere sarebbe il niente, perchè l'esistente come finito include necessariamente il non essere. A stabilire per conseguenza nei giudizi contingenti l'identità del verbo cogli altri due termini, bisogna confonderli, e quindi negarli ambedue, cioè rendere impossibile il giudizio, togliendo

la virtù affermativa al segno dell' affermazione, e assurdamente attribuendola invece a ciò che implica il proprio contrario. La dissustanzialità delle cose dall' essere e la loro mancanza di verità è quindi un principio logico, un domma e un mistero dell'intelletto, il quale senza di esso non avrebbe mai potuto volgersi agli oggetti di natura e conoscerli, perchè non avrebbe mai potuto esprimere un giudizio di verità relative. Laonde il giudizio dei contingenti altro non è che una unificazione possibile, relativa e finita coll' essere, perchè il contingente tanto in sè, quanto nell' umana ragione, non può accostarsi, nè riflettere che da lontano l' immagine dell' assoluto modello. L' intelletto non può che vedere l' esistente com' è, cioè in una remota, misteriosa, incomprensibile unione coll' essere da cui è essenzialmente diverso, e non può quindi manifestare la sua visione ideale che per giudizi privi d' identità perfetta, cioè di valore assoluto. Non è possibile dunque affermare come verità l' esistenza d' una cosa che implica contradizione, senza unirla ad una cosa che necessariamente la escluda: dunque non

si può pensare l'esistente che per l'essere, il finito che per l'infinito, il relativo che per l'assoluto. Se l'essere identico non si unisse all'esistente che ammette la propria contradizione, l'esistente non potrebbe essere concepito giammai come verità: quindi il riporre la verità nelle cose, ad altro non si riduce che a distruggere la possibilità d'ogni vero. E la umana ragione non ha mai potuto, nè potrà mai trovare, nè esprimere la verità contingente che nell'unione dell'oggetto intelligibile al Verbo di Dio.

E questa è dottrina a cui non fanno d'uopo ardue esperienze. Il rustico parla come il sapiente, e il sapiente bene adopera, ma non inventa gli elementari principj della parola e della ragione; nè vuolsi guardare ciò che gli uomini pensano o dicono nel loro arbitrio, ma la sola legge immutabile per cui pensano e parlano, affinchè si scuopra il mistero della verità sul labbro stesso di chi la nega. La parola è lo strumento divino d'ogni anima, e ha in tutti una identica legge. Il finito contiene il non essere. L'essere misto al non essere non fu, non è, non sarà mai

segno di verità. Dunque l' affermazione del finito non può essere che nell' infinito. Dunque l' unione all' essere infinito è indispensabile ad ogni affermazione di cose finite. Così ragionando giudica l' umano spirito in perpetuo colla parola infinita il finito, colla identica il diverso, coll' assoluta il relativo; dunque implicitamente conosce la loro differenza essenziale, anzi per essa ricorrendo senza posa in tutti i giudizi possibili al solo Verbo di Dio, esprime la verità relativa di tutte le cose, unendolo ad esse. Quindi, o rinnegare la umanità nella testimonianza incessante della parola e nella legge dell' intelletto che da secoli si adopra nel mondo, o credere ai principj fondamentali della universale ragione. L' esistente che non è l' essere, non può avere in sè verità. Solo Dio è assoluta verità in sè, e verità intelligibile di tutte le cose nel suo solo Verbo unito alla universale natura.

Nessuna verità può essere concepita nell' intelletto che come una unione necessaria o relativa dell' essere coll' intelligibile: dunque ogni espressione della ragione, ogni percezione razionale è un segno di unione

al Verbo di Dio. Unione del Verbo infinito al nome di tutte le cose pensabili è l'umano giudizio: dunque la verità non è sulla terra che una immagine perpetua di quel mistero. Il giudizio non è giudizio che conformandosi alla Triade assoluta in cui il Verbo è termine necessario, ma poichè non vi è altro verbo di verità che il Verbo di Dio, la sola unione del Verbo con tutti i contingibili intellettuali è l'unica conoscenza e legge del vero che è possibile all'uomo. Paragonando tutte le cose alla verità eterna di Dio, dalla Triade divina s'informa ogni umana percezione in tutti i giudizi assoluti e necessari, e ipotetici e relativi, perchè unisce in perpetuo il verbo infinito a una sostantiva paternità e ad un predicato ideale: ma ciò che nell'assoluto è identità, diviene unione nel relativo. Per lo che come il Verbo uno con Dio è la verità del giudizio assoluto, il Verbo unito a tutte le cose è la verità dei contingenti; e il Verbo in questa unione è una immagine costantemente presente alla intelligenza d'ogni uomo. L'unione dell'infinito al finito, di Dio alla natura, e del necessario

al possibile che in essi si manifesta, dal solo mistero d' una unione divina procede nella ragione. Come nessuna verità necessaria può essere conosciuta senza il Verbo che è da Dio inseparabile, e dal quale si rivelano i misteri dell' Essenza assoluta a cui è unito in eterno, così neanche la verità contingente può essere espressa senza che al contingente si unisca il medesimo Verbo divino. Una sola legge ha il giudizio, ma il contingente essendo dissustanziale non può fare una cosa sola coll' essere per vincolo d' identità, e ad esso si congiunge soltanto in un mistero d' unione da cui è ogni verità contingibile e relativa: e quel mistero d' unione è verità inseparabile a un tempo e dalla mente divina e dall' intelletto dell' uomo. Laonde se la verità non può essere che l' unione di tutti i contingibili intellettuali al Verbo eterno, se la fede di quell' unione è l' alito primo da cui incomincia la ragione nell' uomo, essa è altissima verità per cui tutte le altre verità si rivelano e in cui tutte si affermano, cioè la luce del mondo, la luce eterna che era prima che il

mondo fosse, nel seno di Dio.[1] E questo domma crede, attesta e conferma in perpetuo lo spirito umano: avvegnachè la percezione di tutte le cose si chiama precipuamente universo, perchè questa grande parola esprime in tutto il suo valore ideale la unione reale dell' infinito al finito, del necessario col relativo e del vario coll' uno: e l' infinito, il necessario e l' uno è l' unico Verbo di Dio.

[1] *Ergo videritis filium hominis ascendentem ubi erat prius. Joann. 6. 63.*

Filius hominis qui est in coelo. Joann. 3. 13.

§ 3.

Unione alla verità nel mistero altissimo della parola, unione a Dio nel suo Verbo, è dunque la fede implicita d' ogni ragione, l' atto costante d' ogni intelletto, il principio d' ogni certezza, la vita d' ogni anima razionale. Unione a Dio nel suo Verbo reclama ed afferma costantemente ogni ragionamento, ogni espressione, ogni pensiero. Unione al Verbo di Dio è la luce d' ogni verità, come lo spirito d'ogni vita. Dio è in tutte le cose, insegna l'Angelico,[1] per la sua presenza, potenza ed essenza; per lo che un mistero incessante d' unione al Verbo infinito che è l'Essere, è la intima e profonda realità d' ogni cosa pensata ed esistente. Non è certamente unione ipostatica che alle cose create, inizialmente unisca la sostanza e la natura di Dio, ma ispirazione di vita, autorità di potenza immanente, azione di causa e visione di sapienza infinita. Dio non può essere nelle cose create per presen-

[1] *Tom. Sum. t. 1. quaes. 8. art. 11.*

za, potenza ed essenza, fuorchè in un mistero di relazione e d'unione, avvegnachè altrimenti non vi potrebbe essere, che per confusione o identità di sostanza, che deificando le cose, distruggerebbe Dio. E un mistero d'unione è il primo domma cristiano, e questo mistero in cui è la perpetua testimonianza dell'umano intelletto, è la creazione. Unione di relazione è il mistero creativo, perchè non può avvenire che in una relazione di Dio colle cose che crea.[1] La creazione che produce la sostanza totale degli enti, deve essere qualche cosa negli enti creati, e stabilire in essi una relazione a Dio, perchè le cose create dal nulla non sono prodotte per moto o cambiamento in un subietto anteriore. Dio creando le cose non le produce col cambiamento ed il moto in una sostanza preesistente: dunque le produce senza cambiamento nè moto, nella loro totale sostanza. Dunque se la creazione involge da un lato il termine spirituale dell'azione divina, e dall'altro l'emergenza totale e reale della sostanza creata, tolta fra i

[1] *Tom. Sum. t. 1. quaes. 45. art. 11.*

due termini ogni ragione di cambiamento e di moto, non resta fra essi che la relazione; e l'essere reale e passivo nella creatura, non segue che dalla sua relazione all'Essere infinito, spirituale ed attivo. Quindi la creazione in Dio è l'atto per cui la divina potenza, sapienza ed essenza stabiliscono una relazione estrinseca: e nelle creature è l'entità conseguente alla relazione stabilita da Dio. Dunque la relazione è l'unico argomento d'entità nelle cose create, perchè la creatura non preesiste al Creatore e lo effetto alla causa: ed ogni passività procede da un atto per una relazione. Conciossiachè se la creazione considerata nell'atto divino è la relazione che Dio stabilisce colle cose che crea, e per la quale le crea, e considerata nelle cose create, tanto nella loro origine, quanto nella loro perenne esistenza, è la relazione primordiale e continua colla loro causa; l'atto onnipotente per cui Dio crea le cose tutte, non può essere che l'unione di esse al suo Verbo che è l'essere: e l'essere in tutte le cose non può essere che la relazione che hanno con Dio, cioè la loro unione al Verbo infinito.

La vita è la Parola di Dio. Avete mai considerato l'uomo nell'atto in cui impone ad altri il proprio pensiero, l'esecuzione della sua volontà? Un potente, un monarca ordina ciò che vuole, colla manifestazione della sua parola. Un condottiero d'eserciti, con poche voci appena articolate, imprime l'espressione del proprio volere nelle legioni che immobili attendono il suo comando. Che cosa è il moto, l'azione, la vita di quell'esercito, se non che la parola del suo imperatore? Quella parola è un'espressione, un suono, un movimento impresso nell'aria, ma è forse il suono, e il movimento dell'aria che comunica il moto e la vita a ciò che da quella parola l'attende? Certo che no, imperocchè la parola comunica il moto e la vita per lo spirito suo, e non per la sua materiale espressione. Quella parola è vita perchè è un segno d'intelligenza, perchè è un valore ideale, e non perchè è un suono ed un moto; e quel suono e quel moto non sono che forma esteriore e strumento di comunicazione a ciò che è spirito e vita. Imperocchè la esterna e sonante parola nella sua ideale sostanza non è forse

pensata anteriormente o contemporaneamente all' atto di chi la pronunzia? La esteriore espressione non è forse identica a quella, con cui si forma il pensiero nella ragione di chi lo esprime? Non è una stessa parola quella che dà il moto e la vita, e quella che si concepisce nell' anima? Non è forse una verità sola ed identica, quella che si manifesta al di fuori, e quella che spira nell' intelletto, una parola medesima che serve all' imperativo della volontà, e all' atto della ragione? Anche nell' uomo, in cui la suprema immagine è impressa, ogni atto è parola. Pensiero, espressione ed opera non avvengono che per un solo verbo, in cui lo spirito vive nel profondo della sua coscienza, e si manifesta nella voce e nell' atto. Il verbo per cui l' anima si manifesta in una vita esteriore è lo stesso che spira in essa tacitamente; e così l'anima umana nel suo mistero, riflette perfettamente l' immagine del mistero divino: e una stessa parola manifesta il pensiero, ed è il verbo dell' intelletto con sè medesimo. Se un' immagine è l' uomo, se le

imperfezioni della similitudine possono valere nell' intelligenza del perfetto modello, nulla può rappresentare con efficacia maggiore la verità della vita. L' Essere è il Verbo di Dio. L' Ente assoluto pronunziando quel verbo in cui spira la sua eterna ragione, fa essere ciò che vuole che sia, e suscita la vita per quella stessa parola per cui concepisce l' idea. Il *fiat* del Genesi, l' imperativo dell' essere non è che il modo volontario del Verbo infinito manifestato al di fuori; ma quel Verbo infinito nella sua manifestazione è la stessa Ragione assoluta nella verità del pensiero, la forma essenziale, e il Verbo consustanziale dell'eterno intelletto. L' essere è il Verbo di Dio vivente, e ogni vita è dall' essere che è il Verbo di Dio. *Sia*, ecco la parola creativa, ecco la rivelata espressione da cui sorge la vita. Essa deve essere imperativa, perchè è forma di volontà e non d' intelletto: ma la forma della volontà non è che un modo del Verbo, che nel presente eterno di Dio è la verità indicativa del suo infinito pensiero. L' Essere che è imperativo come manifestazione di volontà,

come verità è il Verbo eternamente presente di Dio.[1] Quel *sia* è un atto di volontà onnipotente per la Parola medesima per cui Dio pensa in eterno sè stesso. Quel *sia* che si manifesta nell' universo è l' alito stesso in cui vive in eterno la ineffabile essenza divina. Quel *sia* è l' Essere di Dio, lo specchio perfetto della sua luce, il concetto, il figlio, il verbo dell' infinito suo spirito, il nome della sua verità che pronunziato, quasi un modo della sua volontà onnipotente, come è vita in Dio stesso, suscita ovunque, e come vuole, la vita. Nulla crea l' uomo, ma nell' arte sua trasformatrice fa nascere ogni opera umana dal verbo dell' anima. Tutto crea Dio, ma l' arte sua sostanziale e vivificante procede in modo consimile dal solo Verbo di Dio.

Tutto ciò che l' intelletto conosce, lo conosce per quello stesso Verbo di vita in cui e per cui tutto esiste. Non è possibile lo affermare la verità di nessuna cosa senza il verbo sostantivo e concreto. Senza il verbo medesimo non è neppure possibile la esistenza

[1] *In aeternum, Domine, Verbum tuum permanet in coelo. Salmo 118.*

di nessuna cosa: dunque tutto è idealmente e realmente per il solo e medesimo Verbo. Senza l'essere non è subietto nè obietto, sostanza nè modo, nome nè predicato. Senza l'essere, nessun giudizio e nessuna cosa hanno ragione d'esistere: dunque il solo Verbo infinito è la ragione prima ed ultima di tutte le cose. Tutto ciò che è, è idea e realità, spirito e vita in un essere solo, che ha principio in Dio, e da cui tutto l'esistente ha origine e perfezione. Tutto ciò che è, è rivelazione di Dio, e ogni rivelazione è da un identico Verbo, dalla Parola medesima in cui Dio si manifesta in eterno a sè stesso, e in sè specchia e attua tutte le perfezioni della sua essenza. Imperocchè l'Ente è unico e solo, e ogni espressione, ogni rivelazione, ogni manifestazione dell'Ente non è che Parola: Parola che non è voce, ma ciò che dà vita alla voce, e non è suono, ma ciò che è inteso nel suono, e non è vita fenomenale, ma essenza e ragione della vita. Nessuna rivelazione o manifestazione è escogitabile nell'Ente assoluto, senza concepirla come un atto della sua eterna e infinita e consustanziale

Parola. L' Ente senza il suo intimo Verbo, cioè senza parola pensata in sè stesso, non avrebbe il Verbo della sua manifestazione. Il Verbo dunque è l' unica ed eterna generazione dell' Ente, e però l' unico principio in cui soltanto è possibile l' universa generazione del mondo. Imperocchè se l' Ente non avesse Verbo, l' opera della creazione non avrebbe potuto avvenire giammai, e, giusta quella bellissima voce antica che esprimeva con un solo verbo il fare e il parlare, Dio senza il Verbo per cui parla in eterno a sè stesso, non avrebbe potuto parlare giammai, cioè fare il mondo. Quindi non solo tutto è da Dio, ma dalla Parola di Dio.[1] Ogni manifestazione dell' Ente ha principio nel Verbo, in cui l' essenza divina genera in infinito a sè stessa il candore delle verità e la vita delle sue perfezioni; per lo che non solo per la parola di Dio tutto è, ma nulla fuorchè per essa può essere.[2] E così in quella stessa Parola divina da cui l' umana ragione attinge in perpetuo il verbo dei suoi giudizi, attinge

[1] *Omnia per ipsum (verbum) facta sunt. Joann. cap. 1.*
[2] *Et sine ipso factum est nihil. Joann. 1.*

l' essere suo l' universo; e il principio d'ogni verità è la ragione d' ogni vita, e da una sola parola è il linguaggio universale dello spirito e la vivente manifestazione di Dio.

L' Ente assoluto è uno in una sola ragione e in una sola vita: dunque nessuna cosa può esser vera e vivente che per la sua unione all' unico Verbo di verità e di vita. Nessuna cosa si giudica che per l' unione dell' essere all' obietto della percezione razionale, e nessuna cosa è che per la sua relazione coll'essere. L' affermazione intellettuale di tutto l'esistente non è dunque che la percezione d' un atto creativo continuo, in cui l' essere si unisce a tutto ciò che per l' essere esiste. Ma poichè l' atto creativo continuo suppone, implica ed esige un atto creativo iniziale e una ragione finale dell' atto stesso; la ragione iniziale e finale della creazione non è che una unione continua e perfetta del Verbo di Dio all' esistente. Il Genesi adunque dell' universo non può essere che l'unione iniziale del Verbo infinito agli oggetti della immaginazione creativa. L' Infinito Essere che è il Verbo di Dio unendosi al concetto essenziale di tutte le

cose, le suscita come vere essenze nell' abisso del nulla, e così tutto ciò di cui è detto che sia, viene all' essere. Sublime infatti è la maestà intellettuale del capoverso Mosaico, che annunziando la creazione del cielo e della terra, usa per la unica volta quel creare dal nulla,[1] a cui sostituisce il verbo fare, in tutti gli altri tempi della formazione del mondo. Meravigliosamente lo illustra e conferma il quarto verso dell' altro capitolo, ove è detto che nel settimo giorno cessò Iddio dalle opere che avea create per farle:[2] per la qual cosa uno solo fu l' atto e il principio in cui Dio creò dal nulla tutta la sostanza cosmica, e molte le opere per le quali ordinò e compose poi nella settimana divina, tutte le generazioni e gli ornamenti della natura. Ma più sublime maestà ha lo annunzio che tutte le cose incominciano per la manifesta unione del Verbo infinito all' immagine o specie sostanziale delle cose, che è

[1] BARÀ *ebraico. San. Ephrem, Explanatio in Genesim, cap. 1. — Substantiam coeli et terrae.*

[2] *Cap. 2. vers. 4. Cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus ut faceret.*

il loro nome. Imperocchè se ogni perfezione non può che essere unione con Dio, ogni principio di vita non può essere che l' inizia-mento di quella unione; e Dio creando unisce il suo Verbo al nome di tutte le cose che crea. Dice Iddio sia la luce, sia il firmamento, siano il sole e le stelle: e la luce, il firmamento e gli astri sono fatti. L'essere, nel modo della volontà e della potenza unendosi all' idea espressa nel nome, evoca tutte le cose alla vita. L' atto creativo è la unione iniziale del Verbo sostantivo, reale e vivente in eterno, a tutti gli intelligibili del pensiero creatore, in vista d' una unione perfetta. Come l' unione al Verbo è nell' intelletto il principio d' ogni verità, l' unione coll' essere è la creazione di tutte le cose, il principio fondamentale senza il quale nulla può essere. Così è nell' umana ragione e così nel mistero della ragione divina, perchè se in questa non fosse, non potrebbe neanche essere in quella. Come il giudizio tutte le cose afferma nella loro unione coll' essere, con quella stessa unione la Parola onnipotente le crea. La unione del verbo all' intelletto, per la quale è la umana

ragione, è un iniziamento, una certezza, un pegno di comunione perfetta tra l' uomo e Dio; e l' unione dell' essere all' universo, dalla quale è ogni vita, è l' iniziamento, la certezza ed il pegno di quella unione compiuta in cui deve essere la perfezione di tutte le cose. Nulla può essere perfetto che nella sua unione con Dio: dunque l' essere, cioè il Verbo infinito ed eterno unito perfettamente coll' esistente è la perfezione suprema, come la ragione prima di tutte le cose. Il suo Verbo, e l' universo unito al suo Verbo, sono il grande obietto della Paternità infinita in ogni generazione di cose create. Da cotesta unione spiccano tutte le leggi formali del mondo con un graduato preordinamento, in cui spira un' immagine sola e vive un solo concetto che è l' unione perfetta. Per questo simbolo reale e vivente di unione fra due nature, dupla la creazione incomincia col cielo e la terra, la luce e le tenebre, il giorno e la notte, le acque superiori e inferiori al firmamento, l' arida e il mare. Per questo la generazione di tutte le cose viventi riflette in mille guise nella natura il genesi della pa-

rola divina nella sostanza di Dio; e nel mistero della generazione si avvolge in perpetuo ogni vita, perchè in quel sommo mistero è l'essenza di Dio, e in esso che è il Verbo, s'inizierà e compirà il connubio della terra col cielo.

Il mondo e l'ornato suo era perfetto, e corrispondeva perfettamente al volere divino. Una fiumana luminosa di vita scorreva irresistibile per una via assegnata da Dio nello spazio infinito, e a cui la scienza degli uomini ha dato il nome di lattea, quasi fosse il latte dell'universo. In quella via si formavano i mondi e i sistemi dei mondi, e gli astri vi nascevano e i Soli. Con immutabile legge scaturivano dalla terra e dai mari tutte le cose viventi e animate, e tutte salivano nella grande scala degli esistenti verso una perfezione di vita, in cui si raffigurasse la massima unione di Dio all'universo. Ma nulla era per anco idoneo a quel fine. La dissustanziale essenza del mondo era vacua. Lo spirito della vita era ancora diviso dallo spirito della verità. Mancava ancora l'ultimo anello in cui l'ideale e il reale, il visibile e l'invisibile,

l'infinito e il finito si congiungessero per iniziare colla loro unione in una creatura suprema il preconcetto divino. E allora soltanto dice Iddio, facciamo la immagine nostra, l'unica similitudine nostra nel mondo, in cui tutta si raffiguri inizialmente l'unione perfetta del Verbo coll'universo. E raccogliendo in una forma più eletta ogni elemento di vita, tutta la terra in un solo vivente compendiò e racchiuse, e diè l'alito suo al microcosmo. Allora l'archetipo del Verbo eterno unito veramente col mondo, si manifestò in una vita, in cui lo spirito di natura e il soffio di Dio che è lo spirito umano, si composero insieme come due sostanze veramente e sostanzialmente diverse, e nell'immagine divina fu fatto l'uomo: e il solo Uomo fu la perfezione, il modello, la intelligenza e la spiegazione del mondo, perchè in lui si rivelano e si riflettono costantemente i più sublimi misteri di Dio.

In questo modo per la generazione assoluta della sua Parola, procede da Dio la generazione creata, e il genesi dissustanziale di tutte le cose ha radice nel genesi essenziale

del Verbo. Mosè annunzia la storia della creazione, Giovanni spiega l'atto creativo, e il vangelista completa ed illustra il profeta, avvegnachè mentre il primo per la parola produce la cosmogonia, l'altro dimostra la generazione stessa della Parola per cui tutto è fatto, e in cui l'Eterno è Padre unico e vero dell'universo per la paternità altissima del suo eterno Verbo. E unione al Verbo è l'alfa e l'omega dell'universo, e tutta natura è un perpetuo ordine di unione con esso. L'Essere solo è la vita, e nell'insaziabile amore della sua unione coll'Essere spira ogni sostanza, ogni carne ed ogni anima. Amore ed unione al Verbo di Dio è tutta la gravitazione celeste e la dinamica dei pianeti. Amano gli astri, gli abissi, la terra, i mari e tutte le cose viventi, e ogni amore è una attrazione infinita, un ardore d'unione di tutte le cose con Dio, e tutte amano un eterno, un assoluto, un identico Essere, che è il Verbo divino. Ogni vita è necessario, e giusto e legittimo ardore d'unione con Dio, nel Verbo eterno dell'essere, e il Verbo eterno è l'amore unico dell'universo,

perchè è la vita d' ogni vivente. Amore di Dio nell' Essere, cioè nel suo Verbo infinito, è dunque la vera vita, cioè la legge razionale e universale, la legge per eccellenza, perchè è l' ordine e la condizione imprescindibile di tutto l' esistente. Essendochè se le cose finite possono avere quasi un' ombra di Dio, riflettendone lo splendore, non per sè stesse, ma dalla divina unione hanno vita: dunque sopra tutte le cose è l' amor vero e vivificante di Dio, nel suo Essere solo, che è il Verbo eterno, l' alito d' ogni anima e la luce di ogni intelletto.

§ 4.

Una relazione creativa, un mistero d'unione al Verbo di Dio è l'universo; e gli attributi del Verbo splendono in modo finito nella natura: la sostanza nella forma, l'eterno nel tempo, l'infinito nello spazio, l'identità nell'ordine costante, l'unità nell'armonia, la causa nella produzione, la potenza in un continuo miracolo. Diresti l'universo una copia vivente della parola ideale che ti vive nell'anima, il principio della verità mutato in elemento di vita. Se non che, come tutto l'esistente è finito, e include il non essere, e non può riflettere Dio che in diversità essenziale, limiti ha necessariamente la sostanza creata nella forma, lo spazio nel punto, la durata nel tempo, l'uno nel multiplo, l'identico nel diverso: e questo è meraviglioso contrasto in cui però pone ordine, legge e armonia perenne il governo d'una interminabile provvidenza. Miriadi di mondi, immensa serie di esseri semplici e composti, terreni ed umani, umani ed angelici empiono questo abisso

di vita e di gloria. Create sono le cose tutte, create sono le anime intellettuali, in cui più che altrove risplendono quasi sostanzialmente le verità rivelate del Verbo, essendo semplici e pure sostanze perchè senza forma, infinite nei concepimenti illimitati, quasi eterne nell' intelligenza eviterna del tempo, identiche nella coscienza immutabile, une nella qualità semplice ed indivisibile, causali e potenti perchè generative ed operative. I quali attributi e segni dell'anima, benchè angusti anch'essi e creati, idealmente rispondono all' universale realità, e ne sono la espressione più elevata e sublime. Avvegnachè l' uomo in cui si compongono nella più eletta forma due nature, ed è la perfezione terrestre, possedendo per la parola Dio, Dio riconosce nell'esistente e in sè stesso, e pronunziandone nel mistero dell' anima il nome e l' idea, dà espressione di verità a tutta la vita.

Ma se la sostanza in cui si spiegano il tempo, lo spazio, l' unità, l' identità, il bene, la potenza, la causa finita, non può essere una cosa sola colla infinita, è essa impenetrabile alla parola, o nella ragione parlata di tutti gli

uomini esiste alcun raggio che penetri il velo delle sue tenebre? V' è una scuola bugiarda che ponendo la somma delle cose nella impressione sensibile e ne' fenomeni materiali, non distingue sostanza da materia, causa da effetti, specie da essenza e natura da Dio. Ma i sensi non possono rispondere che col fenomeno, e il fenomeno che non è l' essenza, non può neanche essere scienza, imperocchè scienza non è che conoscimento d' essenza. Lo spirito solo ha la sostanza che allo spirito solo è comunicabile, e non per la vita de' fenomeni: dunque la vera scienza della sostanza incomincia dove le dottrine sperimentali finiscono. La sostanza non può cadere che nella ragione ed essere oggetto proporzionato che della logica sola, avvegnachè l'anatomia col suo coltello fruga nel corpo il luogo dell' anima, e non lo trova; il meccanico cerca il principio magnetico nella calamita, e non lo trova; il chimico la sostanza prima nella materia, ed ogni studio riesce vano, perchè nessuna sostanza può essere percepita dai sensi, ma bensì dal solo intelletto. Se non possedesse l' idea di sostanza per la ragione, l' uo-

mo non andrebbe oltre la sensazione e i fenomeni, essendochè nessuna scienza sperimentale penetra nelle cose la loro intima essenza. Ma egli è indubitato che nella materia è sostanza, perchè non v'è possibilità di fenomeni senza un'essenza virtualmente atta a produrli: dunque nessuna scienza essenziale può esistere fuorchè nel puro intelletto. Anche le scienze sperimentali sono ridotte alla ipotesi delle forze semplici ed indivise: e il *principio passivo*, la *minima rerum* dei vecchi fisici, i *ramenta* d'Ervelito, gli *atomi* di Zeucippo, Democrito ed Epicuro, le *monadi* di Pitagora, gli *stamina rerum* di Newton non più alla scienza appartengono, ma alla storia degli abbandonati sistemi. I quali pensamenti vieti congiunti ai nuovissimi una cosa sola veramente concludono, ed è la universale convinzione che oltre quella esteriore dei fenomeni, v' è nelle cose una ragione inaccessibile, in cui non è dato penetrare colle nozioni e le leggi accidentali dei corpi. Quando la chimica istessa è ridotta a non riconoscere nella materia che un principio di forze semplici ed indivise, spontaneamente abbandona

essa pure il campo sperimentale della natura, ed entra in quello della ragione pura e trascendentale, perchè anche la forza è cosa ideale, e se può produrre effetti sensibili, non può cadere sotto i sensi, e se può essere una qualità della sostanza, non basta di per sè sola a darne una spiegazione essenziale. Laonde se l'universo è un mistero nella sua origine, egli è anche un mistero nella sua essenza; ma il fenomeno essendo necessariamente sensibile, e puramente intelligibile la sostanza, ciò basta per dimostrare che nessuna scienza essenziale della materia può nascere dal solo fenomeno, e se natura è un mistero, non può essere che un mistero spirituale. Le leggi di tutto ciò che è sostanza appartengono alla sola ragione, e la parola soltanto può rivelarle, sia per il linguaggio che è la coscienza del mondo, sia pel ragionamento scentifico che è come una rivelazione consequenziale, che l'uomo, argomentando, domanda alla parola divina, in cui vive la sua ragione e in cui è la verità universa di tutto ciò che è spirito e vita.

La vita non fu mai riposta dalla umana

ragione nella materia. Nessuna cosa può essere oggetto dell'intelligenza fuorchè separata dalla sua apparenza sensibile. La cognizione delle cose è sempre in ciò che hanno d'immateriale, di comune e di sostanziale. L'anima non può vedere negli oggetti esteriori fuorchè la loro immaterialità, nè comunicare veramente colla essenza delle cose che per l'elemento immateriale che esse contengono, come legge nei fenomeni, e come specie nelle sostanze. Nulla si può comprendere nella materia fuorchè astraendo da essa e dalle sue immagini; e la geometria e la matematica in cui si studiano oggi tutte le scienze sperimentali, ne sono la prova evidente. Trattandosi di cose finite e sensibili è indispensabile che la cognizione incominci dalla sensazione, la quale per certo non può avere alcuna virtù d'incominciamento in tutte le altre verità necessarie, che l'uomo desume da altri principj. Quando il sensibile è l'obietto della cognizione, la sensazione deve necessariamente esserne la materiale occasione; avvegnachè vana disputa è quella che pretende decidere senza distinguere il sensibile dal-

l'ideale, se la cognizione venga all'intelletto dall'essenza dell'anima e dalla rivelazione, o dalle cose e dai sensi. Nessuna cognizione può mai venire dalle cose e dai sensi, perchè la materia è sempre fenomeno vacuo e mutabile, e la verità è una, durevole e permanente, e due cose contrarie non possono nascere l'una dall'altra. Bensì egli è evidente che se vi sono cognizioni razionali e sublimi, nello acquisto delle quali la sensazione non può menomamente aver luogo, fuorchè come strumento comunicativo; in tutto ciò che concerne i sensibili lo escluderla sarebbe assurdo, dappoichè senza la materiale occasione e la percezione pei sensi o per l'immaginazione, il subietto della cognizione verrebbe meno, nè l'intelletto vi si potrebbe rivolgere. Subietto occasionale però e non principio, nè causa della cognizione è il fenomeno materiale, perchè il suo semplice intuito sensibile è insufficiente costantemente alla cognizione degli oggetti, la quale non può aver luogo che per la percezione intellettuale, cioè per l'atto d'un giudizio in cui l'oggetto si paragoni a una specie ed all'essere universale.

Le sostanze chimiche di cui si compongono tutte le cose sono oggidì assai conosciute, ma la scienza di tutte le sostanze chimiche e delle loro combinazioni non basta a spiegare il perchè una data cosa è un minerale, una pianta ed un animale. Decomponete quanto volete, ma non ricomporrete mai la vita. L' analisi non può darvi l' idea d' una specie. La scienza enumera tutte le sostanze che occorrono alla migliore produzione di una pianta e al nutrimento d' un animale, ma non può darvene nè il germe, nè la cognizione. Le medesime sostanze si ritrovano da per tutto, ma neanche la loro diversa composizione o proporzione spiega il perchè qua sono una cosa, e là un' altra secondo la specie loro: dunque la specie e l' essenza delle cose non sono fenomeno conoscibile materialmente. L' intelletto non può giungere a cognizione di cose sensibili che per l' essere e per la specie; dunque lo spirito umano cioè la universale ragione implicitamente non dubita che l' essere e la specie, negli oggetti sensibili, non possono essere in alcun modo materia.

L' essere non può certamente per essenza

appartenere alle cose, ma le cose debbono avere essenza, perchè altrimenti non si potrebbe dire che sono. L'essenza delle cose non essendo essenza propria dell'essere, non può dirsi essenza in modo assoluto, ma solo analogico e relativo, e come essenza che è da altro essere, meglio e più propriamente è detta esistenza. Esistere vale essere dall'essere, ed esistenza essenza dall'essere. L'esistenza è dunque un'idea seconda universale, in cui l'intelletto afferma tutti i contingenti, e in cui l'uomo vede tutti i sensibili. L'esistenza non può andar soggetta a legge alcuna della materia in cui si produce, perchè non è passibile nè di estensione, nè di quantità, nè di gravità, nè di altro fenomeno. Puoi affermarla o negarla, e non altro. Puoi congiungerla a tutti i modi possibili. Tutti i modi sono escogitabili in essa, ma nessuno le è necessario, e può essere pensata separatamente da tutti. Deve essere necessariamente sostanza, perchè nessuna esistenza è escogitabile senza una sostanza che esista. Ma la sostanza dell'esistenza non è soggetta ad alcuno tra i materiali fenomeni: dunque è im-

plicitamente ritenuta come immateriale dal giudizio di ogni uomo. Quando dici che una cosa è, o più propriamente che esiste, non puoi dirlo che attribuendo a quella cosa un'esistenza e una sostanza: ma l'esistenza è affermata di tutte le cose, dunque di tutte le cose è affermata una sola sostanza con una sola esistenza. Ma una sostanza una ed universale, uguale in una cosa e in un'altra, nella parte e nel tutto, non può essere materia. Nessuna materia può essere in più parti alla volta che per divisione; l'esistenza non è divisibile, nè soggetta al più o al meno; dunque se l'esistenza fosse materia non potrebbe dirsi ugualmente e contemporaneamente di tutte le cose, e non sarebbe più universale: dunque la sostanza che la ragione attribuisce a tutte le cose è immateriale. Le stesse scienze sperimentali confermano nella ragione comune la convinzione implicita d'una sostanza cosmica universale, che però vanamente ancora ricercano, perchè non è nel loro dominio. La quale sostanza com'è nell'intelletto umano una ed universale, così è l'elemento unico ed indifferente per cui si compongono tutte le sva-

riatissime cose del mondo, e nel cui immateriale mistero si manifestano tutte le differenze specifiche e fenomenali che vi opera un pensiero infinito. Di quell' elemento primo si fa ogni sostanza da cui sono tutti gli interminabili fenomeni della materia, ed esso è vita dovunque, essenza identica nelle più disparate apparenze, specie unica nelle più diverse sostanze, quintessenza trascendentale di tutte le cose, reale presenza in tutti gli accidenti possibili, vita immateriale le cui leggi non procedono dalla materia, ma dalla ragione eterna da cui è stato creato. Esso è un mistero, ma ciò non toglie che sia verità. La ignara arroganza degli uomini si spaventa dei misteri rivelati dalla parola di Dio, come se tutti gli elementi dell' esistenza, incominciando dalla materia, non fossero un arcano perpetuo, e gli oggetti della natura non contenessero un abisso ugualmente impenetrabile all' intelletto che tutti i misteri di Dio. I misteri circondano l' anima per ogni parte, e uguale valore hanno in essi tanto la scienza del saggio armato dei suoi strumenti, quanto la curiosità ingenua del fanciullo, che per ve-

dere che cosa v'è dentro, ogni cosa distrugge. Che è infatti questa esistenza che il giudizio umano afferma in perpetuo di tutte le cose, se non il mistero d'un elemento che è principio, essenza e vita dell'universo? L'alchimia fondava su quel principio i suoi sogni della pietra filosofale, e se dai moderni non si crede più alla trasformazione dei metalli ritenuta sì verisimile dagli antichi, ben altre cose difficili e singolari oggi si fanno, che provano la fenomenalità indefinita d'un solo elemento. Restano immobili sulla carta i raggi del sole. Corre la parola colla rapidità del baleno. Si coagula l'acqua e il mercurio col fuoco, e argomentano di comporre lo zaffiro e il rubino coll'allume, e col carbone il diamante. Non ha cessato la fisica di credere alla trasformazione dei corpi, cioè alla indipendenza della sostanza prima dai fenomeni che la rivestono, anzi hanno per dimostrato scentificamente che l'uomo è fatto d'aria condensata, e vive d'aria, in parte sì, e in parte no condensata, e se ne veste e si nutre, e mette in moto con essa i pesi più gravi, e se ne serve per distruggersi nella

guerra, e per conquistarne in tal modo un' abbondanza maggiore.[1] Molte sostanze si credono non decomponibili oggi che lo saranno domani, poichè le sostanze che oggi si chiamano semplici non si hanno per tali perchè sieno realmente, ma perchè secondo lo stato presente della scienza, non si può dimostrarne scentificamente la decomposizione. La sostanza elementare traversa i fenomeni e i corpi per la via interminabile della nutrizione, della generazione e della dissoluzione, e costantemente ritorna alla sua primitiva natura. Chi sa d' onde viene e ove va quell' atomo di carbonio che oggi appartiene alle fibre d' un cuore umano? Che fu, e che sarà quella parte del nostro sangue che muore e rinasce in noi nel volgere d' un secondo? Così argomenta la fisica ed a ragione, e conforme alla universale coscienza, benchè a partito s' inganni quando si studia di raggiungere questa sostanza prima coi suoi strumenti. Imperocchè quella sostanza è metafisica, e tale in perpetuo l' attestano la logica ed il linguaggio comune di tutto il genere umano.

[1] *Liebig. Nouvelles Lettres sur la Chimie, pag. 289.*

Nessuna cognizione è possibile che pel giudizio: dunque neanche quella dei contingenti. Pel giudizio la comune ragione attesta nelle cose l'immaterialità dell'essere col verbo, e coll'adiettivo l'immaterialità della specie. Nessun giudizio dei contingenti è possibile senza unire l'oggetto all'essere e ad una specie intelligibile. Se d'un oggetto qualunque qualche cosa affermi, ciò che affermi è sempre un intelligibile e non materia, un'astrazione, un'idea, e non mai un fenomeno. Non puoi dunque vedere l'oggetto che nella specie, e il sensibile che nell'intelligibile. O lo spirito quindi non può conoscere la verità delle cose, o conoscendola e non potendola conoscere che in ciò che hanno d'intelligibile, la logica del giudizio umano nei contingenti implica la immaterialità della loro essenza. I più vetusti filosofi negarono la cognizione possibile nella materia delle cose, perchè è in un moto continuo, e non può aversi contezza che di ciò che è durevole e permanente. Platone considerò le specie intelligibili come enti separati dagli oggetti, e le chiamò idee, a cui lo spirito partecipa colla

conoscenza, e la materia colla esistenza. Aristotile, negando che le forme dei sensibili possano esistere immaterialmente, ricorse alle immagini astratte dalla sensazione. Altri ripose la specie in una sola intelligenza attiva da cui emanano le forme nella materia, e le specie conoscibili nell' intelletto, e questo fu il Demiurgo dei filosofi Alessandrini. Agostino accostandosi a Platone insegnò che l' intelletto non può vedere alcuna verità che nella ragione eterna. Tommaso che imprese a conformare Aristotile ai principj di fede, come avea fatto con Platone Agostino, affermò che le cognizioni intellettuali vengono dalle cose sensibili come da una causa materiale, ma non come da una causa totale e perfetta,[1] e così salvò la Scolastica da quel materialismo, in cui incapparono dietro Aristotile tutti i sensisti. Per altri filosofi, noi vediamo in Dio, per le idee, i corpi e le proprietà loro.[2] Tutti convengono dunque che per conoscere le cose materiali, l' astrazione dalla materia è indispensabile; laonde oggetto proprio dell' intel-

[1] *S. Tomm. Somma, tom. II. pag. 3.*
[2] *Malebranche (VII). Recherche de la Verité.*

letto umano nelle cose è l' idea, e per la sola potenza ideale penetra l' uomo la verità degli oggetti esteriori. Non si può conoscere direttamente ed immediatamente la essenziale particolarità, perchè l' intelletto non può definirla nè giudicarla che per l' astratto universale, cioè per la specie intelligibile: dunque il giudizio umano necessariamente ripone la essenzialità delle cose nella intellettualità della specie. Solo dalla diretta cognizione della specie si perviene alla indiretta dell' individuo: solo per l' universale conosciuto dalla ragione, l' immagine sensibile diventa elemento di percezione intellettiva. La sola sensazione lascerebbe l' uomo alle semplici immagini, com' è proprio forse dei bruti, se l' intelletto spiritualizzando la sensibile materialità e paragonandola alla sostanza intelligibile della sua specie, non arrivasse alla cognizione. L' intellettuale dunque non può comprendere che l' intelligibile; lo spirito non può congiungersi che all' immateriale: dunque o lo spirito con tutto il suo logico processo non può conoscere in alcun modo il contingente materiale, nè possederne la minima verità, o non lo può

se non perchè l' immaterialità della specie ideale nella ragione, corrisponde a quella della specie reale negli oggetti sensibili. E se la specie non fosse immateriale nelle cose come nell' intelletto, cessando ogni conformità tra l' ideale e il reale, ogni verità contingente diverrebbe impossibile.

Donde procederanno pertanto le intelligibili specie, se l' intelletto non le riceve dagli oggetti per la sensazione? In così ardua ricerca nessun filosofo mostrò mai di comprendere debitamente il valore immenso del linguaggio, nè dubitò un istante che la dottrina delle specie è strettamente congiunta alla ingenita sapienza di tutti gli uomini, cioè alla parola. Dimenticarono la parola, studiando le idee, e argomentarono mille vanità per dimostrarne il principio o la generazione, senza addarsi che ciò appunto che mille miglia lontano cercavano, era così presso a loro da averlo costantemente sul labbro e nell' anima. Il linguaggio è l' universale dizionario delle specie intelligibili, che l' uomo adopra in tutte le sue cognizioni. Una immensa comunione dello spirito colla natura è il linguaggio. Ogni

adiettivo, ogni nome di cose materiali è una specie intelligibile. Ogni cosa secondo la sua specie ha il suo nome. Ogni nome è come un' immagine spirituale degli oggetti, o come uno specchio in cui la specie è ricevuta, o ritrovata dall' intelletto. Ogni nome di cose materiali è in pari tempo immagine e specie, e l' uomo ha quindi dai nomi cioè dalla tradizione del linguaggio tutti gli elementi indispensabili alla scienza di tutte le cose. Il linguaggio non nasce dai sensi, non è posteriore alla sensazione: è continuo, tradizionale, interminabile, infinito in potenza, vera intelligenza possibile d' ogni intelletto in atto, e fonte unico d' ogni sapienza. Impossibile è dimostrare che le specie procedono nello intelletto per astrazione dalle sensibili immagini, quando splendono luminosamente nella parola, e tuttodì per la parola si ricevono, si adoprano e si trasmettono. Lo stesso logico che argomenta tutte le sue astrazioni, ha egli forse inventata da sè una parola, un nome, un articolo; o non adopera piuttosto anche nelle sue sottigliezze più vane, il tesoro intellettuale di cui fu erede dai suoi maggiori?

Ma come hanno fatto i maggiori a comporre tanto tesoro? Lo riceverono anch' essi. Ma alcuno può avere inventato i nomi e specialmente quelli delle cose materiali, e non può averli inventati che per astrazione dalla immagine dei sensibili? Rispondi che non è possibile, perchè i nomi inventati non hanno mai potuto essere che modificazioni dei conosciuti, e l' idee di quei nomi non hanno potuto rappresentare la materialità, ma la immaterialità delle cose nella loro specie; avvegnachè se la specie non potesse desumersi che dalle immagini degli oggetti, nessun oggetto potrebbe essere mai conosciuto. Infatti nessuno può conoscere un oggetto senza nominare la sua specie: dunque se la specie non è conosciuta prima dell' oggetto, la cognizione dell' oggetto stesso è impossibile. Se la specie deve essere desunta dall' oggetto, non può essere ad esso anteriore: dunque come si farà a giudicare gli oggetti, astraendo da essi medesimi quelle specie che debbono essere possedute precedentemente, per poterli conoscere? Gli oggetti al contrario non si possono conoscere che per la specie, e la specie non

si può desumere che da un' altra specie. L'immateriale non può nascere dalla materia, e le cose che si contradicono non possono generarsi fra loro. Dunque il linguaggio soltanto, è vera e propria rivelazione delle cose come delle idee, perchè i nomi e le specie non possono essere desunti che da altri nomi e da altre specie. I nomi sono la verità delle cose. Pronunziandone il nome, Dio le ha chiamate alla vita, e solo nel loro nome sono intelligibili all' uomo. La specie non si possiede o trasmette nella ragione che per il nome. Il primo atto dell' intelligenza umana è il dare il nome alle cose nella presenza e nell' insegnamento divino, e come il mistero della verità, anche il mistero della vita è parola. Da ogni parte si grida nello scibile alla esperienza; ed all' esperienza dunque si stia anche in questa meraviglia spirituale del verbo. Quando percepisci coi sensi un oggetto, se tu non trovi la sua specie e il suo nome nell' intelletto cioè nel linguaggio, egli è impossibile che tu lo conosca. Lo senti, lo vedi, ma non sai definirlo e conoscerlo, non sai ciò che è. V' è la sensazione: manca la

percezione intellettuale che è sempre un giudizio; dunque non puoi desumere ciò che nelle cose ti è ignoto, se non per ciò che ti è noto nella parola: dunque anche tutto ciò che puoi vedere nelle stesse cose materiali è conseguenza, supplemento, corollario di rivelazione spirituale. Guarda la specie nelle cose stesse. Da un solo oggetto sconosciuto non puoi argomentare una specie nuova, ma t'è forza di possedere molti oggetti per desumerne ciò che in essi è uno, o comune fra essi ed un'altra specie, cioè immateriale. Il botanico ed il fisiologo in presenza alle forme sconosciute della natura, da esse naturalmente incominciano il loro studio, perchè quando l'oggetto della scienza è il sensibile, bisogna di necessità incominciare dalla sensazione: ma poi non cercano la verità e la natura degli oggetti che in un'operazione intellettiva, cioè fuori della sensazione medesima. La cognizione non procede che dal confronto delle cose colle specie già conosciute, e la medesima specie ignota non può desumersi dagli oggetti stessi, ma bensì dalla loro relazione colle specie già note. Per lo che è manifesto

che la verità essenziale dei contingenti non consiste per la umana ragione nei fenomeni materiali come materia. Se ciò fosse, il particolare sarebbe conosciuto senza l' universale, e il fenomeno senza la specie intellettiva, e il giudizio che ogni uomo fa dell' esistente dovrebbe essere diversamente composto. Nè si opponga che le specie sono un rimedio alla impotenza dell' intelletto, un artifizio adottato dalla ragione, dinanzi alla quale non possono contemporaneamente schierarsi tutti i suoi oggetti possibili; perocchè quella stessa impotenza non è un principio, ma un fatto, e come fatto non ha radice che in un principio. E il principio è che nulla è comunicabile all' intelletto che non sia immateriale. Indefinita, immensa al contrario è la potenza immaginativa dell' anima, la quale può conservare perfettamente l' immagine degli oggetti, e non confonderli insieme, e rammentarli tutti distintamente. Non è l' impotenza della ragione, ma la natura della ragione e delle cose che fa l' intelletto impotente a comprendere la materia, e impedisce che l' anima e gli oggetti fenomenali e materiali possano congiungersi,

fuorchè in un' essenza che sia immateriale. La dottrina delle specie intellettuali fu anch' essa tra quelle che i filosofi abbandonarono facilmente per tener dietro alle vane astrazioni della loro solitudine, mentre è legge perpetua in ogni giudizio possibile delle cose, e condizione essenziale d' ogni verità contingente. Altissimo testimonio ne arreca la rivelazione, conciossiachè tutti sanno come la formazione degli esseri della terra fosse operata dalla Parola divina, secondo la loro specie:[1] per lo che nella espressione formale di quella parola, la specie si manifesta come la precipua ragione, il principio di verità e la condizione essenziale di tutte le cose. Se i corpi animati debbono essere secondo la specie loro, la specie deve preesistere ad essi, e necessariamente dovè preesistere come tipo e idea nel pensiero, da cui spiccavasi la parola di vita. Ma non dovè nè potè certamente rimanere una pura cogitazione, un puro atto mentale e divino, bensì divenire natura e subietto degli enti stessi, imperocchè non è detto

[1] *Genesi, cap. I. v. 11. 21. 25.*

da Dio che sieno secondo la specie esistente nel pensiero infinito, ma secondo la specie loro. Dunque la specie non è solo nella ragione, ma anche negli oggetti medesimi, e degli oggetti stessi è vita, essenza e principio. Laonde egli è tutto un trattato di psicologia e di cosmologia in quelle poche parole Mosaiche, che pongono la ragione sostanziale e differenziale di tutte le cose nel principio elementare ed intellettivo del nome, cioè nel mistero della parola. Però ogni ragione non può vedere che in quel principio ogni verità contingente; e nessuna cosa può essere conosciuta che per la sua specie, perchè per la sola sua specie fu fatta. Però la vita universale penetrando la mente umana e divenendo giudizio, ritorna quasi ad essere ciò che fu innanzi all' atto in cui il Verbo divino pronunziando la parola di vita, la chiamò all'esistenza. Riflesso dell' atto creativo, quasi invertimento della creazione è la cognizione dell' uomo, che vede e intende le cose nella specie intellettiva, che egli possiede in quella medesima parola che le creò, e che gli fu comunicata e trasmessa. Quindi pensando i con-

tingenti, non si pensano in sè medesimi, ma in quella loro essenza ideale in cui furono concetti dal pensiero creatore; ed è verissimo che l'umano intelletto non può intendere le cose che nella mente eterna, e nella sola ragione infinita scorgere la verità della natura finita. Imperocchè ogni verità è spirito, e la cognizione umana e la scienza non possono avere altro scopo che la spiritualità della legge nei fenomeni, e la spiritualità della specie nella materia. Ogni specie è universale ma una, comunicabile ma indivisibile: dunque è un puro ideale. Ogni specie infine è desunta da un'altra specie, ed ogni specie da un genere supremo che è l'idea sovrana dell'Essere nella infinita sua sintesi. Tutto spiegano colla astrazione chiamandola brevemente una facoltà dell'uomo, perchè vogliono intendere la natura colla natura, e dalla spiegazione di tutte le cose escludere Dio. Ma qual è il primo alito della vita nell'intelletto? La parola: e la parola è il Verbo rivelato di Dio. Ma qual è la legge dell'astrazione? Il giudizio: e il giudizio è rivelazione di Dio. Qual è la legge del giudizio nei contingenti? Il confronto e

l' unione dell' oggetto sensibile colla specie intelligibile. Dunque la specie intelligibile non può essere desunta dall' oggetto materialmente sentito, ma è anteriormente posseduta dalla ragione. Se non è posseduta, dovrà essere trovata: ma senza l' idea d' unità come si può trovare ciò che è uno nel multiplo, senza l' identità ciò che è identico nel diverso, senza l' immutabile ciò che è mutabile, e così seguitando? Dunque un genere massimo, un massimo verbo, una verità suprema in cui tutto si vegga, si trovi, si distingua e conosca, sono indispensabili all' uomo per mutare la sensazione in percezione ideale. E l' intelletto, astraendo, separa ma non riceve dalla materia l' idea, e dal fenomeno la sostanza, e non desume la verità dalle cose e dalla sensazione come erroneamente si afferma: perchè ogni verità è ricevuta dalla parola, cioè da una sola rivelazione universale e continua in cui si comprendono tutti i veri della natura, come quelli di Dio.

Per questo modo il mistero dell' universo è considerato costantemente dall' umana ragione come un mistero spirituale, e l' es-

senza di tutte le cose non è materia. Se da Leibnitz in poi tutti i fisici identificarono la sostanza alla forza, la forza non è materia: dunque la sostanza dellà materia è immateriale. La sostanza si può concepire, ma non vedere nè immaginare. Essa è nel numero di quelle entità che cadono nell' intelletto, ma non mai nei sensi e nella immaginazione: dunque non è materia. La materia e lo spirito umano sono congiunti in così stretta unione, che non sarebbe possibile senza un elemento essenziale in comune. La materia come corpo, cioè come fenomeno, è estensione, quantità, colore e ogni altro modo. Lo spirito è semplice, indivisibile, comunicabile, uno, inesteso. Essi sarebbero dunque in contradizione essenziale, nè potrebbero comunicare fra loro, nè lo spirito percepire e dominare la materia, nè la materia servire allo spirito, se la sostanza dell' uno non avesse similitudine e conformità alcuna a quella dell' altro. Pei sensi non è percepibile che il fenomeno materiale: la sostanza è nell' umano linguaggio: dunque se i sensi non ne producono l' idea, essa non può essere nell' umano

linguaggio che per l'intelletto: dunque è immateriale. I sensi non esprimono che la relazione in cui si trovano coi fenomeni, e sono fenomeni anch' essi. La quantità, la figura, l'estensione, il calore, il suono, non altro significano che la presenza relativa e mutabile di fenomeni fra loro e innanzi allo spirito, ma non l'essenza che gli produce. Se dunque la sostanza fosse identica ai fenomeni, la sua natura sarebbe incompatibile coll'idea di sostanza: dunque la sostanza non può essere identica coi fenomeni ed è immateriale. Non bisogna confondere i corpi nè colla materia, nè colla sostanza. La sostanza è il principio: la materia è il cumulo dei fenomeni che procedono da quel principio, e di cui si compongono i corpi. Le sostanze elementari anche per le scienze sperimentali, sono indivisibili, ingenerabili e incorruttibili; e i fenomeni mutano invece continuamente, secondo la loro relazione. I corpi sono soggetti a leggi organiche e proprie, a cui non vanno soggetti nè i separati fenomeni, nè la sostanza. Se i corpi dunque sono distruttibili e divisibili come corpi, e inco-

stanti e relativi i fenomeni, la sostanza che resta una, immutabile e indistruttibile in tutti i fenomeni a cui dà vita, e in tutti i corpi in cui si compone, non può essere nè fenomeno, nè materia, e deve essere immateriale. I sensi e i fenomeni non bastano per manifestare con verità allo spirito anche le più ovvie sostanze, come attestano i molti errori in cui facilmente si cade, congetturando le essenzialità delle cose dai fenomenali sembianti: e come viemeglio anche confermano tutte le chimiche operazioni, per le quali si portano in una sostanza le specie d'un'altra, e in una specie le sostanze d'un'altra specie. Se corpo, sostanza e fenomeno non fossero dunque che una sola cosa, l'errore o l'inganno non sarebbero altrimenti possibili, o tutto al più non potrebbero verificarsi che per un difetto organico della sensazione. L'errore e l'inganno invece non solo possono consistere come effetto nella imperfetta sensazione, ma ben anche aver causa negli oggetti medesimi, che sotto le specie attribuite ad una sostanza possono nasconderne un'altra. Il perchè la sostanza ed i corpi e i fenomeni non

potendo essere una sola cosa, ma dovendo necessariamente essere distinti e diversi, se gli uni sono materiali, l'altra non può essere che immateriale. E poichè l' errore e l' inganno non possono verificarsi negli oggetti che per mezzo del ragionamento e non pei sensi, non solo immateriale è l' essenza della materia, ma appartiene a quelli intelligibili che non possono uscire dalla sfera della ragione. La materia non può essere sostanza di sè medesima, avvegnachè essa non esprime che il cumulo dei materiali accidenti nei quali i nostri sensi la percepiscono, ma che non sono menomamente la sua sostanza. Resultato della più profonda e minuta analisi fisica è sempre un fenomeno, laonde la materia è sempre forma e accidente. Ma l' accidente e la forma non sono che apparenza fugace, metamorfosi irrequieta e flusso continuo. La sostanza al contrario significa e implica sempre un elemento durevole, uguale e immanente. Dunque o la natura non ha sostanza ed è vanissimo simulacro, o se l' ha, quella sostanza non è materia. Che natura non abbia sostanza è assurdo metafisico e fisico: dunque la sostanza delle

cose non è materia; e se le cose non fossero che materia, sarebbe impossibile lo ammetterne la sostanza. È detto che la sostanza della materia è concepibile, ma non sensibile e immaginabile. Chi sarà il filosofo che vanti d'avere il senso e l'immagine del proprio spirito, dell'animalità dei bruti e della vitalità delle piante, mentre non v'è cosa più certa e universalmente creduta di tutte queste? Così è della sostanza delle cose: dunque finchè alcuno non venga a descriverne la figura per mezzo della sensazione che ne avrà ricevuta, essa non potrà essere considerata giammai come un fenomeno o un corpo, e non potrà nè dovrà riputarsi materia. L'idea di sostanza è affatto diversa da quella di quantità. Ora il moto, l'inerzia, l'estensione, il calore, il peso, il sapore, la forma della materia sono tutte soggette a legge variabilissima di quantità: dunque esprimono un modo e non una sostanza. Se la quantità fosse inerente alla sostanza delle cose, esse potrebbero essere maggiori o minori di sè medesime, il che è assurdo. La sostanza dell'oro bisogna che sia tutta egualmente nel suo più piccolo atomo, come nella

massa delle sue miniere. Se il chicco del grano non contenesse tutta l'entità del grano come la messe intera, non sarebbe più grano: dunque la quantità non ha nulla che fare colla sostanza; dunque la sostanza non è materia. La stessa materia non può essere contemporaneamente in due luoghi. Dunque se la essenza della materia non fosse immateriale, non potrebbe trovarsi contemporaneamente tutta in un atomo e tutta in un altro, tutta in un luogo e in un altro, tutta nella parte e nel tutto. Se l'essenza della materia fosse nella quantità, o nell'estensione, o in altro fenomeno materiale, ciò significherebbe che una data materia dovrebbe avere più o meno della sua sostanza, secondo la misura della sua estensione, del suo colore, del suo peso, e via discorrendo. Ma avviene il contrario, sia nel pensiero, sia nella realtà, perchè nessuna cosa sarebbe quello che è, se non contenesse tutta intera l'entità che le è propria, qualunque sia la sua condizione geometrica, o matematica, o fisica. Dunque la quantità, l'estensione, il peso, il colore e gli altri modi sono separati dalla essenza delle cose,

e l'essenza che produce colla sua forza il fenomeno dell' estensione con tutti gli altri che le sono propri, non può essere estesa, nè avere altra specie qualunque dei suoi fenomeni. Dunque non v' è nessuna logica necessità di concedere dimensione o altro qualunque materiale accidente all' essenza delle cose, perchè possa produrre tutti i fenomeni della materia: dunque non è materia. La cognizione essenziale di una cosa deve necessariamente spiegare tutte le leggi della sua natura. Se dunque l' essenza delle cose consistesse in qualcuno dei fenomeni che essa produce, cotesto solo fenomeno dovrebbe spiegare tutte le proprietà della materia. Ma l' estensione non serve a spiegare il moto, il calore l' elettrico, la luce l' etere, il magnetismo la forza, la quantità il suono, la forma l' odore o il peso, e reciprocamente. Fra tutte le qualità materiali nessuna spiega le altre; dunque in nessuna consiste l' essenza delle cose. Materia non è che la somma di tutti i fenomeni; dunque in nessun fenomeno della materia è la sua essenza, dunque la sua essenza non è materia. Molti confusero la materia colla so-

stanza, considerandola come l'essenziale elemento dei fenomeni. Ma la materia, essendo costantemente subietto di sensazione, è costantemente fenomeno. La sostanza al contrario, sia pei filosofi che lo chiarirono assurdo, sia pei fisici che non poterono mai rinvenirla, non è caduta, nè cadrà mai nel dominio dei sensi: dunque non potrà mai esser fenomeno, dunque materia e sostanza è funestissimo errore il confonderli. Le scienze sperimentali non operano che sui fenomeni, non argomentano, non trovano, non sanno che fatti e regole fenomenali, il che è affatto estraneo all' intima essenza che mai non videro nè mai vedranno, ed è il solo e precipuo argomento del vero filosofo. Porre il principio della materia nella materia stessa, attribuire alla sostanza il nome del fenomeno, e cercare la prima ragione del fenomeno nel fenomeno istesso, è petizione di principio, anzi contradizione flagrante. Tutta la materia è un immenso fenomeno, immensamente vario, relativo, divisibile, generabile e corruttibile. L'essenza in questo immenso fenomeno non può essere concepita che come l' unità elementare della varietà, il substrato

della relazione, l'identità comunicabile nella moltiplicazione, il primo principio in cui si genera tutto ciò che ha generazione materiale, e l'ultimo fine in cui si corrompe tutto ciò che è corruttibile. Ma se la sostanza appunto è l'elemento primo in cui e per cui tutto avviene nella materia e per cui si compongono i corpi, e l'ultimo in cui spariscono tutte le cose ed i corpi, essa non può essere nè varia, nè relativa, nè divisibile, nè generabile, nè corruttibile. Dunque non può esser materia, imperocchè ogni materia è soggetta a varietà, relazione, divisione, generazione e distruzione; quindi dovrebbe avere un altro subietto immutabile, in cui fosse varia, generata e corrotta. Questo subietto non lo ha, ma essa appunto è il subietto in questione: dunque non è divisibile nè varia, nè generabile, nè corruttibile, dunque non è materia, nè può colla materia confondersi. Tutto nella materia è generabile e corruttibile, ma la sostanza non è generabile, nè corruttibile. Ciò che non è generabile non può nascere che dal nulla. Ciò che non è corruttibile non può finire che nel nulla. Nulla

nella materia può da sè nascere dal nulla, nè da sè ridursi nel nulla: dunque o la materia non esiste, o implica un'essenza che non sia materia; e la essenzialità universale non solo per la sua natura e per la sua intelligenza, ma anche pel suo principio e pel suo fine non può esser materia, e il mistero dell' universo è un mistero spirituale. L' Eucarestia infine non è un sensibile, ma un mistero spirituale ed un intelligibile puro. Però è una verità ed un fatto nella materia: dunque la materia ha un mistero che non è sensibile ma intelligibile, dunque l' essenza della materia non è materia. La parola di Dio lo conferma.

L' ideale solo è dunque il primo reale. Tra la sostanza delle cose e l' idea, fra tutto ciò che è essenza pura e il concetto intellettuale, è una relazione intima e misteriosa di conformità indeclinabile. Nessuna essenza è intelligibile che conformemente alla sua realtà, nè reale che conforme alla sua intelligibilità. Nessuna cosa può essere reale ed intelligibile che per la sua essenza. Ma se l' essenza come intelligibile è soggetta a una

legge, quella legge deve appartenere anche alla essenza come reale. La ragione umana nel giudicare tutto l' esistente astrae sempre dalla materialità dei fenomeni: dunque i materiali fenomeni sono il prodotto, non la essenza dell' esistente; e l' essenza dell' esistente non è materia, ma spirito. Nessuna forza può esser materia. Nessuna materia possiede in sè la sua forza; e forza anche pei fisici è oggimai tutta la dinamica, tutta la meccanica celeste, tutta la legge del peso e del moto, l' elettrico, il calore e la luce. Chiamatela affinità, magnetismo, polarità, attrazione, la ignota virtù che aggruppa le prime molecole e incomincia la vita è sempre un mistero spirituale. Essenza sommamente comunicabile ed una nelle sue differenze, penetrabile e moltiplicabile nella sua identità, sostanziale ovunque e in nessuna cosa sostanzialmente rinchiusa, superiore ad ogni dissoluzione e indispensabile ad ogni vita, semplice ed immateriale siccome spirito, la sostanza dell' universo sia che la consideri nella sua totale esistenza, o nella varietà delle sue differenze specifiche, è vita spiritale, alito produttivo

di tutti i fenomeni materiali, ma soggetto nella sua essenza a tutte le leggi della sua intelligibilità. Estensione, calore, gravità, impenetrabilità, tutti i modi della materia e dei corpi spariscono nell'essenza pura e nel principio vitale dell'universo, il quale non apparve giammai a un intelletto filosofico veramente, se non che nella purità d'uno spirito. Uno spirito universale è la più antica fede degli uomini. Negli inni Orfici, e nella teogonia d'Esiodo uno spirito presiede a tutte le formazioni dei giorni e dell'ordine uscito dal Caos.[1] Da uno spirito l'armonia e il moto del mondo per gli antichi Egiziani. *Spiritus intus alit: Mens agitat molem,* esclama Virgilio, riferendo le dottrine vetuste.[2] Principio generatore lo chiamarono gli Stoici: Cicerone la causa della vita: anima del mondo Platone, potenza universale della natura i fisici moderni, principio invisibile la cui materialità è un mistero, primo agente dei fenomeni della vita; interminabili nomi e definizioni che null'altro, in somma, significano

[1] *Godefroy, pag. 23. Cosmogonie de la Revelation.*
[2] *Eneide, lib. VI. vers. 724.*

che il grande spirito della natura, la cui traccia più luminosa è nei versi del Genesi. Il primo giorno della creazione non ha che materia vacua, inane, invisibile, fluida, tenebre, abisso, e uno spirito che si trasporta e si libra sull'acque. Molti Padri, molti commentatori, molti interpreti, gli Ebrei stessi consentono non potersi intendere di questo spirito che una prima creatura vivificante, un principio essenziale di moto, di forma e di vita, che i chimici chiamerebbero oggi l'unico principio imponderabile, in cui possono spiegarsi tutti i fenomeni della luce, del calore, dell'elettrico e del magnetismo, e che infine altro non è che la sostanza operativa o l'attività essenziale dell'universo. Imperocchè chi guardi al processo formativo del mondo, non può cader dubbio che alla parola onde si compiono tutte le opere divine, dovea necessariamente corrispondere e conformarsi la sostanza creata in una spiritale natura. Se infatti tutto è vacuo, tutto è tenebre, tutto è invisibile, tutto è abisso informe ed inerte nel primo giorno, una cosa sola vi si agita e muove, ed è uno spirito. La forma

è un fluido in un abisso di tenebre, uno spirito la essenza arcana. Immagina nelle tenebre una nube infinita, a cui nei fianchi e sulla superficie si accende il baleno. Meschina è forse al paragone l'immagine, ma rischiara abbastanza l'idea, sendochè la terra inane, le tenebre, il fluido aeriforme non sono che espressioni qualificative dei primi fenomeni in cui la essenza universale si svolge, e pei quali immediatamente si manifesta, quasi presentandosi innanzi a Dio per aspettare i suoi cenni. Appena infatti lo spirito si libra sull'acque, ecco Iddio parla, la voce del Verbo creatore suona nell'infinito, e si pronunzia ordinatrice del mondo. Se l'essenza delle cose è sola materia, la cosmogonia biblica è inesplicabile, impossibile la creazione nella sua economia rivelata, folle la umana ragione nel giudizio di tutte le cose sensibili; dunque o la materia deve essere eterna, che è assurdo, o avere sostanza di spirito. Imperocchè la essenza delle cose non può essere che un principio operativo di tutti i fenomeni dell'universo nell'impulso onnipotente della parola di Dio, e la natura la immanenza, la

forza di quel principio ripugnano alle anguste leggi dei fenomeni da esso prodotti. La quale spiritualità Gregorio di Nissa chiamò sostanza suscettibile d'ogni modificazione, il Crisostomo l'essenza della forza vitale, creatura vivificante Agostino. Tutte le forme della vita la includono, tutte le sue più nobili specie la manifestano, avvegnachè se il solo chimico sa che anche i più rudimentali fenomeni contengono il mistero d'una profondissima essenza e misteriosa, tutto l'umano volgo lo sente, vede e conosce irresistibilmente nelle meraviglie dell'organismo vegetabile e animale. Tutto il linguaggio è una personificazione continua che dà vita e spirito a tutta natura, nè l'arte di personificare è venuta ai poeti da altra causa che dalla prosa comune di tutti gli uomini. Anche nell'aspetto dei bruti e nei loro atti mansueti e feroci, è il segno arcano ed informe d'un'anima; e per questa sola ragione la volontà umana perviene a sommettere e dominare le fiere istesse non che gli animali domestici. Il commercio anzi fra l'uomo e gli animali è la prova manifesta d'una relazione immateriale e misteriosa

tra l'animalità di natura e lo spirito intelligente e sovrano dell'uomo. Solo in cotesto mistero di relazione immateriale, facile è intendere la insidia del serpente nel paradiso: anzi da quella insidia ribelle contro l'uomo, mirabilmente si rivela nell'essenza della natura un abisso di spiritualità, che tutti gli argomenti della ragione e della rivelazione confermano. Dal che segue per inevitabile conseguenza che la sostanza della materia non può menomamente dipendere dalle leggi dei fenomeni che essa produce, ed ai quali è superiore e distinta. Subietto prestabilito all'azione d'una sapienza infinita, chi può determinare le sue modificazioni possibili, e limitare ai soli accidenti e alle sole leggi conosciute dall'uomo tutta la serie delle sue operazioni? Spirito soggetto ad una parola onnipotente, chi potrà assegnargli per limite la estensione, il peso, la misura, la quantità e tutti i modi che esso può rivestire come fenomeni? Chi potrà negare a ogni forma o specie vivente la presenza reale di questa unica essenza di vita? Chi potrà togliere a questo spirito la virtù sufficiente a tutte le

operazioni essenziali e fenomenali che possono essergli imposte da quella parola, che in lui suscitò tutte le meraviglie del mondo, e può suscitarne altre e nuovissime ed infinite? Chi potrà stabilire impossibile tutto ciò che oltrepassa le angustie dei suoi fenomeni materiali, se non è materia ma spirito? Guide cieche che colate la zanzara e ingoiate il cammello; se cotesto spirito immenso a una parola di Dio potè un giorno spiegarsi in un oceano di luce e un altro giorno nel firmamento dei cieli, non è da stupire se, pura essenza com'è, produca tutti i fenomeni dell'universo, e obbedisca e serva alla stessa parola che lo creò, in tutti gli atti e i misteri del Verbo di Dio. Nessuna opera di natura può essere più riputata un portento, nessun portento del Verbo divino, un miracolo.

Uno spirito arcano è dunque il segreto di tutte le cose, avvegnachè la loro origine rivelata non è che un mistero d'unione al Verbo di Dio, e il loro riflesso nell'intelletto umano è un mistero d'unione a quel medesimo Verbo. L'unione ideale e la rivelata non sono che un mistero spirituale: dunque nessuna sostanza

è un sensibile ma un intelligibile: dunque se l' essenzialità delle cose deve corrispondere a quella della ragione, le cose come la ragione non possono aver vita che per un identico mistero spirituale. Non v' è che un Essere che sia essere per essenza, cioè spirito d' ogni vita, e nessuna vita può essere che dalla sua spiritale unione con esso. Tutto ciò che è, è per la sua Unione coll' Essere, e però il Verbo creatore è vita del mondo, ed è presente dovunque affinchè sia vita dovunque, avvegnachè come al cessare della parola il suono svanisce, così se il Verbo della creazione cessasse, l' universo tornerebbe nel nulla. E tutte queste verità sono cotanto splendidamente riflesse nella natura dell' anima e nell' atto per cui apprende e giudica tutte le cose, che per negarle è forza distruggere ogni ragione, ogni linguaggio, ogni giudizio, ogni scienza. Imperocchè vera scienza non sono i pensamenti individuali e i parziali sistemi degli uomini, ma le leggi costanti ed universali per cui lo spirito umano perviene all' intelletto della propria natura e del mondo.

CAPO QUARTO.

GESÙ CRISTO.

§ 1.

Tutti i misteri dell'intelletto splendono nella rivelazione di Gesù Cristo. La umana ragione senza l'incarnazione del Verbo non avrebbe come intendere tutte le sue leggi e i suoi massimi assiomi, e non potendo conoscere e intendere sè medesima, non sarebbe perfetta ragione.

§ 2.

La natura, la perfezione di Dio e di tutte le cose, tutte le umane virtù, attestano e invocano un mistero più sublime d'unione tra il Verbo di Dio e la creazione; e questo mistero è l'Incarnazione del Verbo.

§ 3.

Il Verbo è uno ed identico tanto nella rivelazione, che nella Incarnazione: dunque tutti i misteri del Verbo Incarnato in Gesù Cristo debbono corrispondere alle verità del Verbo rivelato alla ragione, e la ragione, negandoli, negherebbe sè stessa.

§ 4.

Gesù Cristo è dunque l'unico lume di ragione. Il mistero della Pentecoste, che è l'istituzione della Chiesa, restituisce e perpetua nel mondo, coll'insegnamento rivelato del Verbo, tutte le verità massime dell'umana ragione, e suscita nel genere umano tutte le meraviglie della storia e della sapienza cristiana.

CAPO QUARTO.

Gesù Cristo.

§ 1.

La Parola vivificatrice dell' anima, la Triade riflessa nell' umano giudizio, l' Unione del Verbo Eterno per cui si giudicano tutte le cose, ecco gli elementi dell' umana ragione, gli assiomi inseparabili dall' intelletto, i veri primi e divini da cui tutti gli umani veri derivano, la convinzione perpetua del genere umano nella virtù della sua intelligenza. Essi sono la fede d' ogni spirito, perchè nessun intelletto senza questa fede ragiona: dunque costituiscono essenzialmente la ragione. Male argomenta chi dai primi veri false dottrine deduce, ma l' errore non è che nelle sue argomentazioni, perchè i principj della ragione

sono immutabili e identici in ogni intelletto. Chi nega quei massimi assiomi áltera e disforma nell'assurdo gli elementi della verità, ma non gli distrugge, perchè al contrario ogni ragionamento gli implica e presuppone. Non è ragione senza la Triade, il Verbo divino e la fede della sua reale unione coll'esistente. Ragionando, l'errore è possibile nella deduzione, non nel principio: nella conformazione più o meno perfetta della percezione intellettuale ai suoi esemplari assoluti, non in essi giammai: nel giudizio umano, non nel giudizio eterno. Non conformandosi a tutti i misteri della verità il giudizio umano diviene errore, ma neppure l'errore è possibile che nel giudizio: dunque anche l'errore attesta la verità, perchè serbando, abbenchè errata e sconvolta, la forma essenziale del Vero, non può da essa neanche nel falso giudizio allontanarsi giammai.

Dunque chi ha dato allo spirito umano la luce di questi veri supremi, la potenza di questi assiomi, l'imperativo di queste leggi? Ha forse l'uomo sorpreso Dio nell'arcano della sua Essenza o nell'atto creativo, e quando

l'eterno intelletto pronunziando il suo Verbo, ordinava tutto l'ornamento del mondo? Aveva egli forse intelletto e sapienza nell'inanime creta, prima che ad essa si unisse il soffio di Dio per ispirarle la vita? E se l'uomo è corpo od anima eterna in sostanza, che cosa è questo Verbo? Che cosa è quest'unione perpetua degli umani giudizi al Verbo infinito? Che cosa sono questi misteri dell'anima? Chi glieli ha dati per guida e per lume? Chi ne ha fatto la via della verità, l'espressione, la coscienza, l'intelletto di tutto l'esistente? Il Verbo unito per l'atto creativo alle cose, le ha chiamate alla vita: ma l'uomo non ha soltanto la vita, perchè ha l'intelletto della verità; e la verità non è insita nella umana natura; e l'uomo non ha inventato da sè le leggi della sua ragione. Intelligente in potenza, non ha intelletto che per la tradizione costante del vero e delle sue leggi. La verità non può essere l'intuito reale di Dio, nè dell'atto creativo, che l'uomo non ha potuto certamente vedere. La verità non può essere l'intuito reale della vita, di cui non può penetrare naturalmente ed essenzialmente il mi-

stero: dunque la verità non può essere che l'intuito ideale d'una rivelazione: e quella unione ideale nella cui perfezione completa si afferma il principio, il mezzo ed il fine di tutte le cose, non può appartenere come suprema verità alla ragione dell'uomo, che per la esplicita manifestazione della eterna Parola.

Rivelazione, come fu dimostrato, è la umana parola, e tradizione di rivelazione il linguaggio di tutto il genere umano. Il linguaggio è la luce unica e massima della ragione: dunque anche ragione è rivelazione, e all'altezza della divina sorgente da cui si diramano come due correnti di luce, in un solo fonte si uniscono la ragione e la fede. Una sola è la verità che illumina gli umani intelletti, e se la ragione potesse vedere la verità per argomenti diversi da quelli della fede, o una sarebbe follia, o due sarebbero le verità, il che è assurdo del pari. Imperocchè non esisterebbe ragione senza assiomi e principj ricevuti per fede, e non esisterebbe la fede se non fosse ricevuta dalla ragione; dunque ragione procede dalle stesse verità della fede,

sebbene sieno ugualmente misteriose e sovrintelligibili, sì per la fede che per la ragione. Fede è l'atto dell'intelletto che aderisce alla verità sovrintelligibile e indimostrabile, per impulso della volontà mossa dalla grazia; e ragione è la potenza e l'atto dell'intelletto, che da quella verità rivelata argomenta tutte le verità intelligibili e dimostrabili. Dunque se la verità è una, e tutta l'opera della ragione è fondata sovra principj sovrintelligibili e indimostrabili, una sola rivelazione di verità illumina il mondo, e una sola grazia efficiente della ragione è data a tutti gli uomini come esseri razionali. L'umano intelletto non può percepire l'universalità delle sue intellezioni, che sulla percezione unica e suprema del Verbo di Dio nel mistero della Triade: dunque non ha potuto e non può desumere cotesta legge che dalla rivelazione di quel mistero. Non può percepire le cose che in un mistero d'unione al Verbo infinito di Dio: dunque non può ricevere la virtù percettiva dell'esistente che dalla verità conosciuta della sua unione coll'Ente; dunque è necessario che questi misteri sieno stati rivelati nella sua origine al genere uma-

no, affinchè siano legge della ragione trasmessa in perpetuo alle generazioni, per la tradizione della parola. Se gli spiriti angelici e tutti gli esseri razionali diversi e superiori all' uomo, abbiano potuto o possano ricevere la verità per argomento di natura, o ispirazione immanente di grazia, o altra manifestazione più sublime o immediata, come sarebbe fuor d' opera lo investigare negli arcani della potenza infinita, certo è che per l' uomo il mistero del Verbo è l' unico principio della ragione, e la parola è l' unica comunicazione di verità all' umano intelletto. E ciò significa rivelazione. Dunque il Verbo e la Triade e l' Unione al Verbo infinito in cui lo spirito vede tutte le cose, e sono legge perpetua del pensiero, non possono essere ricevuti dalla ragione che in un mistero di rivelazione. E poichè lo intelletto non percepisce soltanto in questi misteri il principio dello esistente, ma sì la sua vita e la sua perfezione, quella rivelazione non ha potuto essere per l' uomo una semplice manifestazione di Dio e dell'atto creativo, ma un mistero ben più sublime di grazia, di vita, di realità e di perfezione, il

quale in sè deve contenere ogni domma di verità, ed essere per l'umana ragione il principio ed il fine di tutte le cose.

La felicità è il voto costante dell'uomo; una beatitudine eterna è l'ardore inestinguibile dello spirito; e come conoscimento della via necessaria per giungervi, la verità è l'oggetto immediato dell'intelletto, sia per argomento di fede che di ragione. Ma tanto per fede che per ragione, l'intelletto non ha altra via per giungere alla verità cioè alla perfezione e alla eternità della vita, che il mistero della Parola nell'unità della Triade e l'unione al Verbo infinito. Per la fede, l'unica via che conduce gli uomini alla beatitudine è l'incarnazione di Cristo; per la ragione l'unica via che mena alla verità è l'unione dell'esistente al Verbo di Dio: dunque una sola rivelazione ha illuminato in principio lo spirito umano, ponendo innanzi alla sua fede e alla sua ragione un unico oggetto ed un'identica verità: dunque nella sola rivelazione di Cristo ha il genere umano le leggi essenziali della ragione. Nessun altro nome è stato dato[1] agli

[1] *Acta*, 4. 12.

uomini per cui debbono venire a salute: dunque il solo nome di Cristo è verità e vita eterna. Dunque poichè Egli è stato ordinato in eterno, insegna la scienza di Dio,[1] che gli uomini non sarebbero salvi che pel mistero dell'Incarnazione, quel mistero ha dovuto essere conosciuto in ogni tempo, da tutti gli uomini, benchè in modo diverso secondo la diversità dei tempi, degli avvenimenti e degli uomini. Nella sentenza d'Adamo che[2] l'uomo lascerà il padre e la madre per unirsi alla donna, raffigura come in sacramento l'Apostolo il mistero di Cristo:[3] dunque il mistero potè esser noto ad Adamo anche innanzi alla colpa. Avvegnachè la esplicita cognizione del mistero dopo la colpa non può esser dubbia ad alcuno, sia per la verità rivelata, sia per le storiche testimonianze, sia pel costume universale dei sacrifizi, sia per le ispirazioni profetiche o per gli errori stessi dell'idolatria, che anche nelle vanità della favola, nell'apoteosi dell'uomo, nella generazione degli dii e

[1] *Summa, tom. 4. quaest. 1. art. VII.*
[2] *Genesi, 2. 21.*
[3] *Ephes. 5. 32.*

degli eroi della terra, non attestano sotto una forma sconvolta che la immagine d'un solo vero. Dunque a rigore di logica, gli assiomi della ragione e le verità della fede ricondotti ai primordi del genere umano, ritrovano una sola sorgente in una sola rivelazione, perchè una cosa sola sostanzialmente significano tanto gli assiomi della ragione, che i misteri di fede. Verbo rivelato di Dio è la parola dell'uomo. La triade dell'umano giudizio è il mistero massimo della ragione, e la divina Trinità è il supremo domma di fede. Ciò che per la ragione è il principio continuo dell'Ente unito coll'esistente, per la fede è l'incarnazione del Verbo di Dio o l'unione della natura divina alla umana: dunque questi misteri di cui si ritrova il vestigio in tutte le religioni del mondo, sono un'arcana scintilla di cui si ritrova costantemente la luce nella ragione d'ogni uomo. Nella sola rivelazione di Cristo ha l'uomo la sapienza del Verbo e della Triade e dell'unione creativa: dunque dalla sola rivelazione di Cristo procede ragione. Cristo solo ha dato questi dommi alla terra: dunque Egli solo è la sapienza eterna

degli uomini. Il Verbo ideale dell' intelletto non può essere verità se non procede dal Verbo reale di Dio; la Triade dell' umano giudizio non può essere la legge del vero nella ragione, se non è verità per essenza. L' unione ideale, che è legge dell' anima, deve essere una unione perfetta, e nessuna unione è perfetta quanto il Verbo incarnato, in cui le due nature si congiungono in una ipostasi, e l' Essere e l' esistente formano un essere solo, un solo Dio la creatura e il creatore, l' uomo e Dio un solo Cristo. Solo in questo immenso mistero d' unione gli idiomi si comunicano e voi potete dire di Dio che è uomo, e dell' uomo che è Dio. Solo in questo mistero di perfezione è data dunque all' umano intelletto la verità primordiale, con cui e da cui procedono tutte le altre. Solo in questo mistero è data agli uomini la via della beatitudine per la fede, e la via della verità per la ragione. Imperocchè questo solo mistero comprende il Verbo, la Triade, l' atto creativo e la causa finale di tutte le cose, e però l' umana ragione esprime costantemente con esso il principio, il mezzo ed il fine in tutte

le sue intellezioni. Una verità eterna ed un'eterna promessa, ecco dunque le sole e prime dignità di ragione, essendochè il Verbo, la Triade e l' Unione non possono evidentemente procedere che dalla unica e perpetua rivelazione di Cristo. Credere un solo Dio nella Triade e la incarnazione del suo Verbo in Gesù Cristo, è la fede. Credere un solo Ente nella triade del giudizio, e la unione d'un Verbo infinito coll'uomo è ragione: dunque non v'è che una verità pei due occhi dell'anima, ed è Dio nel suo più sublime mistero e nella promessa eterna d'un altro mistero, antica quanto il genere umano. Non la fede soltanto, ma tutta la vita razionale degli uomini procede per questo modo da una sola rivelazione, e Gesù Cristo è l'unica luce che splende nel mondo, perchè in Lui solo ha l'uomo il suo Verbo e la rivelazione essenziale e la sua unione perfetta con Dio. Imperocchè se gli uomini senza la rivelazione e la realità del mistero di Cristo, non avrebbero, come è di fede, argomento di perfezione e di beatitudine, non avrebbero neanche principio di verità. Non si può giungere al sommo

bene che per la verità che vi guida: dunque il mistero della salute è il mistero della verità, e se il mistero della verità concesso alla umana ragione, non fosse perfettamente conforme alla verità della eterna salute, e non avesse principio, guarentigia e testimonianza in una rivelazione divina, sarebbe inesplicabile e inconcepibile nella ragione, o la ragione sarebbe data all'uomo per perderlo e non per salvarlo. Cristo adunque non è soltanto un domma di fede, ma la prima verità di ragione, non perchè la umana ragione possa di per sè conoscerlo, o dimostrarlo, o comprenderlo, ma perchè priva della sua altissima verità, non sarebbe ragione perfetta, perchè non potrebbe spiegare a sè stessa il mistero delle sue leggi supreme, e perchè senza la rivelazione di Cristo non solo incomprensibili, ma impossibili si riducono tutte le leggi massime dello intelletto. La perfezione e la salute del mondo debbono essere la verità per essenza: dunque nel ricevere la cognizione della sua salute, l'uomo deve avere ricevuto lo splendore massimo della verità: e non può avere ricevuto la verità che nel mistero della salute. Se il

lume della ragione è verità, l' uomo non può averlo ricevuto che dalla rivelazione dei misteri preordinati a salvarlo, avvegnachè se lo avesse per altro argomento, o Cristo non sarebbe più la salvezza del mondo, o il mondo potrebbe avere due vie di salute: dunque il solo mistero di Cristo è il principio della verità. Il Verbo, la Triade e l' unione costante col Verbo infinito che si opera nell' intelletto, non possono procedere come legge, che dalla cognizione assiomatica d' un mistero d' unione perfetta col Verbo di Dio. La verità di questa unione perfetta che l' uomo non può assolutamente desumere dalla sua sola natura, non può procedere che da rivelazione. Il solo domma di Cristo è unione perfetta, la quale è stabilito per fede, che fu sempre rivelata e cognita esplicitamente al genere umano come mezzo di sua salvezza. Non v' è storica testimonianza più autorevole ed universale di questa, non v' è altra sorgente possibile ai misteri dell' intelletto: dunque il solo Cristo è la luce del mondo e gli uomini non ragionano che per argomenti di fede, e il solo argomento della eterna salute è il solo principio eterno

del vero, cioè Dio e Gesù Cristo. Il Verbo, Iddio unitrino e l' Ente unito all' esistente sono le verità prime; e conoscere Dio e Gesù Cristo è la sapienza, imperocchè ogni sapienza è la rivelazione del verbo incarnato di Dio. La Verità è Dio, dunque la verità non può essere concessa agli uomini nella fede come nella ragione, che pei misteri di Dio. La beatitudine è Dio, cioè la unione consumata con Dio nella sua visione chiara e soprannaturale: dunque se la beatitudine è il fine dell' uomo, una qualche visione di Dio gli è necessaria come cognizione del suo fine e argomento per giungervi. Nessuna visione è possibile che per lo intelletto: dunque l' intelletto non può procedere al proprio fine che per la visione d' una verità e d' una promessa eterna: e la Verità e la promessa eterna sono Dio nella Triade e il Verbo di Dio in Gesù Cristo. Il mistero di Cristo è dunque la suprema evidenza d' una rivelazione primitiva, che non si racchiude soltanto nei limiti della fede religiosa, ma illumina ogni intelletto e vivifica ogni ragione, perchè è presente nei riflessi splendori dello spirito

umano: e Cristo è quindi rivelato in perpetuo, per la parola, a tutte le generazioni, ed è la vita razionale di tutti gli uomini. Tutti gli uomini veggono per la luce, ma non tutti conoscono la luce. La verità è rivelata a tutti, e tutti per essa ragionano, ma non tutti comprendono la verità per cui ragionano. I misteri illuminano l'atto dell'intelletto, ma poichè la loro luce altissima è superiore a ragione, la ragione che evidentemente gli usa senza spiegarli, non può aderirvi che per una acquiescenza spontanea e per un atto di volontà che costituisce primordialmente la fede; e la fede è quindi indispensabile a tutte le verità primordiali. Dunque se l'intelletto non può risalire ai principj delle sue leggi, senza incorrere nella necessità d'un atto di fede, nessuna fede è più esattamente conforme dei misteri di Cristo a quelle leggi immutabili, e l'Uomo Dio è la verità eterna di quella unione divina, in cui lo spirito intende, afferma e giudica tutte le cose. Ogni promessa implica e appella il suo compimento; ogni speranza e fede la sua perfezione; ogni verità di ragione la sua evidente realità; dunque

l' incarnazione del Verbo è il fine della promessa, la perfezione della fede e la più splendida verità che illumina la ragione. E nella sua rivelazione è la parola d' ogni anima, la triade d' ogni giudizio, l' unione ideale d' ogni percezione e il mistero reale d' ogni vita nell' esistente. Imperocchè dalla sapienza dell' incarnazione sono inseparabili tutti i misteri divini, e la ragione non può ritrovare nè riconoscere i suoi massimi assiomi che in quella rivelazione che è l' unica, da cui può averli ricevuti in principio e in eterno riceverli il genere umano. Le leggi supreme della ragione non hanno testimonianza di verità che nel cristianesimo solo: avvegnachè solo da Cristo procedono i grandi splendori dell' anima, e tutto illumina, tutto spiega, tutto risolve la sola verità del Verbo di Dio fatto uomo. Essa sola abbraccia ogni tempo, unisce e comprende la generazione, l' essenza ed il fine di tutte le cose, che rimarranno in perpetuo impenetrabili alle parziali investigazioni, all' ansia puerile delle sperimentali ricerche e alle arbitrarie fantasie dell' intelletto inconsapevole del suo più potente argomento. Essa sola elevando l' uomo

fino all' altezza di Dio è il punto sublime da cui lo sguardo della ragione può dominare gli abissi della verità e della vita nella corrente dei secoli.

Gesù Cristo è quindi l' unione perfetta tra l'uomo e Dio, dalla quale soltanto può evidentemente procedere ogni verità ed eccellenza della umana natura. Due misteri d' unione al Verbo di Dio sono la creazione e l'incarnazione. Il Verbo infinito nella sua unione di relazione a ciò che chiama alla vita, opera la creazione, e nella sua ipostatica unione all' uomo e per l' uomo alle cose create, opera la sua incarnazione. Come unione ipostatica, l' incarnazione si differenzia dalla creazione per la entità, il modo e gli effetti, ma ambedue hanno un' arcana corrispondenza e conformità in un solo mistero d' unione. Benchè non possa pensarsi che sieno per modo alcuno una cosa sola, nè che l' una dall' altra necessariamente procedano, tanta è non pertanto la loro mirabile convenienza che non sono mancati i Padri e i buoni filosofi, che hanno chiamata la incarnazione una seconda creazione. Mirabile è la loro corrispondenza per la testimo-

nianza perenne della umana ragione, le cui verità fondamentali perfettamente riscontrano coi dommi rivelati da Cristo. Mirabile per gli ordini tutti della natura, in cui quasi splende come promessa, immagine e legge quello altissimo vero. Mirabile per la unità e identità del Verbo divino, sia nel portento iniziale della creazione, che nel miracolo massimo della Incarnazione. Mirabile perchè i dommi restaurati dal Verbo incarnato sono la sapienza costante e la rivelazione profetica, che in tutto il tempo anteriore composero il testamento di verità concesso allo spirito umano. Mirabile perchè il primo domma di fede che è la creazione, trova nel mistero di Cristo la sua perfezione suprema, malgrado la guerra e la difformità che vi arreca un avverso mistero di ribellione. Conciossiachè il riporre nel Verbo incarnato tutta la perfezione delle create cose, e considerare la unione creativa e iniziale come una preparazione dell' unione perfetta e reale, cioè dell' Uomo Dio in Gesù Cristo, non ripugnerebbe in modo alcuno alla potenza, alla sapienza, allo amore e agli altri veri di Dio. Anzi per la somma carità e bontà sua

che sono comunicabili in infinito, non andrebbe privo di razionale convenienza lo ammettere che il mistero del Verbo incarnato potesse essere preordinato in eterno, oltre alla grazia possibile della redenzione, alla massima glorificazione dell'universo, e quindi fosse il principio e la ragione ultima di tutte le cose. Dio infatti per esso si unisce non solo per essenza, potenza e presenza alla essenzialità della creazione, ma sì anche in ipostatica unione alla esterna e fenomenale natura dell'uomo. Nè potrebbe volgersi in dubbio che l'unione del secondo mistero è più ampla e completa dell'altra, quanto l'unione ipostatica è più intima e più profonda ed efficiente della sola unione di relazione che è principio delle cose create. Che se la prima unione ha virtù di suscitare tutte le maraviglie della creazione dal nulla, l'altra ha virtù di risuscitarle dalla colpa e da morte che sono peggiori del nulla, e non di risuscitarle soltanto, ma di sollevarle oltre la stessa natura in cui furono create, e fino alla gloria suprema di Dio. Dunque se ciò non basta certamente a concludere che la incarnazione possa pensarsi con

esattezza teologica, come la causa finale della creazione, basta però largamente allo assioma sovrano che l' unione ipostatica di Dio all' uomo è la perfezione dell' uomo e del mondo. Relazione nell' atto creativo, ipostasi nella incarnazione, unione è in ambedue il mistero, e unione è la verità che lo spirito umano in perpetuo riflette nell' atto della ragione. Il secondo mistero è la massima espressione del primo, perchè nelle due forme d' unione uno solo ed identico è il Verbo, e una sola unione ad un solo Verbo creatore e poi incarnato nel tempo, perpetuamente confessa ed attesta ragione. Ma poichè l' unione ipostatica sopravanza l' unione creativa in grazia, maestà e perficienza, ed è la salute del mondo rivelata all' uomo, da essa sola può l' intelletto umano ricevere la verità dell' unione razionale in cui riflette il mistero divino, perchè lo riflette come una verità assoluta e perfetta, e non come una semplice visione dell' atto creativo. La prima luce dell' anima non è quindi l' intuito della creazione, ma la sola rivelazione di Cristo in cui risplende ogni vero. Il solo Verbo incarnato rivela il Verbo creatore, e

l'unione perfetta comprende l'unione iniziale di tutte le cose con Dio.

L'Essere unito costantemente a tutti i possibili oggetti della ragione, non è infatti una intellezione astratta del portento iniziale della natura, ma esprime la verità concreta e la perfeziône di tutto l'esistente. La unione ideale indispensabile all'anima per affermare la verità in tutti i suoi obietti, comprende il loro cominciamento e la loro perfezione. Non vi sono due verbi per esprimere il principio e la fine, ma ogni ragione si esprime da un solo Verbo in un mistero di unione. La perfezione è distinta dal cominciamento: ma poichè, sia che spetti al principio od al fine, nulla può intendersi nell'esistente che per la sua unione ad un solo Verbo, dalla unione d'un solo Verbo è necessariamente la fine, come il principio di tutte le cose. L'Ente è infinito ed eterno, ma l'esistente ha fine e principio; dunque l'unione concepita dall'intelletto contiene implicitamente ogni principio ed ogni perfezione; e lo spirito umano unendo in perpetuo l'Ente coll'esistente, afferma la sua unione, non solo come argomento di principio o di causa, ma

anche di perfezione e di effetto totale. Dunque l'unione ideale dell' Ente coll' esistente come verità prima e assioma sovrano dell' intelletto non può essere stata manifestata allo spirito che nella sua perfezione totale, avvegnachè per essa sola si argomenta il principio e la perfezione di tutte le cose. Nel mistero di questa unione tutto vede l'uomo e giudica e studia e deduce e rivela ed apprende ed insegna, perchè da essa ha tutte le verità indispensabili all'intelletto. Il mistero di questa unione è riflesso, dal più umile al più sublime, in ogni atto della ragione, la quale per esso discende nei più oscuri recessi della natura, e si eleva alle contemplazioni divine, congiungendo in perpetuo la luce ideale del Verbo di Dio a tutti gli oggetti del pensiero. In questo mistero d' unione costante si manifesta l'arcano della creazione dal nulla, e la vita di tutte le cose, e la loro perfezione finale. Dunque poichè l'unione non è perfetta che nel Verbo incarnato, unico nome di perfezione, unica rivelazione massima e prima è Gesù Cristo, e in Lui e per Lui solo, rifulge in ogni anima il Verbo e la

Triade e ogni luce di verità. Quindi il Verbo creatore e il Cristo Salvatore sono un principio costantemente presente allo spirito, perchè dalla mistica unione che è la forma essenziale di quelle due verità, toglie costantemente il modello e la legge di quella visione ideale, per cui afferma ogni verità nell'intelligibile e vede nell' esistente la vita.

La rivelazione di Cristo è dunque la verità prima e perfetta in cui è il domma d'ogni fede, il lume d' ogni ragione e il principio ed il fine di tutte le cose. Il Verbo creatore e incarnato, l' essere unito alle cose che crea, salva e glorifica, l'Ente unito perfettamente all'esistente è la universale espressione del vero, la copula ideale che comprendendo in un solo giudizio la creazione e la incarnazione esprime la ragione di tutte le cose, ed ha la sua massima espressione in Gesù Cristo. L' ente unito all' esistente è l' assioma che contiene il sensibile e il sovrassensibile, il naturale e il sovrannaturale, l'intelligibile e il sovrintelligibile, e di cui Gesù Cristo è la verità e la realità per essenza. La sola creazione, la sola rivelazione, la sola astrazione intuitiva o possibi-

lità ideale dell' Ente non occupano tutta la estensione dello scibile, perchè non comprendono il supremo mistero della verità rivelata, che è l' incarnazione del Verbo. Questo solo mistero gli domina ed illumina tutti. Da esso solo si rischiarano tutti gli arcani della natura spirituale e corporea. Imperocchè il Verbo rivelando nell' atto creativo e restituendo nell' incarnazione il Vero essenziale della Unità nella Triade divina, comunica all' uomo l' archetipo del vero, che è legge irresistibile della ragione, e colla sua rivelata presenza nella creazione e nella incarnazione spiega il mistero d' unione, che è lume d' ogni intelletto e vita e perfezione di tutte le cose. E così il solo Cristo è la parola infinita per cui splendono nell' anima tutti i misteri di Dio, e la rivelazione incessante della eterna ragione all' intelletto dell' uomo.

§ 2.

Iddio solo è ragione prima ed ultima e sola di tutte le cose. Non è ragione dell' universo se non in Dio. Gli infiniti portenti dell' esistenza non sono escogitabili senza una mente infinita. Nessuna cosa esistente è ragione di sè medesima, nè mente ordinatrice della propria natura. I mondi e i sistemi dei mondi, non sorgono nè reggonsi da sè medesimi. Tutto suppone, implica, rivela, esige ragione, e la ragione non può essere che una, perchè il multiplo non può avere armonia, nè ordine il vario che nell' unità; dunque una sola è, e deve essere la ragione suprema, e non può essere che in Dio, anzi Dio, appunto come il Verbo è Dio nel seno stesso di Dio. E interminabile unione al Verbo di Dio è l' universo, dappoichè il mondo non è sostanza divina, ma nessuna cosa può esistere fuorchè in grazia della sua unione al principio d' ogni vita che è il Verbo infinito. La natura è inseparabile da Dio, ma il panteismo gli confonde e compenetra, perchè negando i due

misteri d'unione in cui è la vita e la perfezione di tutte le cose, anzichè sollevare a Dio la natura, ad essa al contrario lo abbassa. La creazione non potendo essere rivelazione che in ordine dissustanziale, non può contenere Dio che in un mistero d'unione, e il mistero d'unione in cui ravvolge il suo principio e la sua perfezione è una splendida figura, una potenzialità misteriosa, una incessante immagine dell'incarnazione. Se la creazione non necessita la incarnazione, essendochè l'onnipotenza divina non può patire necessità, ne invoca però e contiene e raffigura quasi inizialmente il mistero, perchè l'unione ipostatica è il portento massimo della creazione; e la più sublime forma d'unione fra il cielo e la terra è l'Uomo Dio. Tutti i fenomeni di natura nelle sue varie parti lo raffigurano perchè s'inalzano all'uomo, e l'uomo è l'anello di congiunzione fra tutte le creature terrestri e il Creatore. Tutti i misteri delle naturali generazioni dal più informe involucro al più eletto, rappresentano il mistero d'un Germe divino e lo aspettano, lo significano, lo adombrano malgrado le graduali

loro imperfezioni. I fisiologi percorrendo tutto il progresso degli esseri, e non intendendo perchè si arresta nell' uomo, credono all' esistenza possibile di più elevate nature; tanto l' ordine della vita è incomprensibile nell' uomo solo, ed esige una indefinita ascensione. Ma ben altro attende ed ottiene natura da Dio. Ben più sublime è il mistero di perfezione che nell' uomo ed oltre l' uomo si compie, e illumina di più alta luce la scienza, che non il progresso continuo delle materiali esistenze. Imperocchè tutti i portenti della vita e dell' anima precipuamente salgono verso l' uomo e si arrestano in lui, perchè in lui splende e si avvera l' immagine dell' unione infinita, e in lui possiede il mondo la sua congiunzione più alta e reale coll' assoluta sua causa. Il giudizio umano congiungendo l' essere ad ogni oggetto di cui ragiona, non fa che ripetere e riflettere in infinito l' altissimo domma, pel quale il Verbo eterno per mezzo della creazione ed incarnazione si è unito a tutte le cose. Ma se ragione contiene, come è provato nella sua indefinita applicazione a ogni oggetto, il mistero della unione di Dio

per l'uomo all'universo, l'universo istesso conferma questo mistero, ed esso è principio che se ha potuto smarrirsi o corrompersi come fede, non potrà spengersi mai nella logica come verità di ragione, perchè l'intelletto altrimenti non potrebbe nessuna cosa comprendere; nè potrà spengersi mai nella realità delle cose, perchè ne anderebbe estinta ogni vita.

La perfezione di Dio e dell'universo si congiungono in Cristo; avvegnachè tutto viene da Dio: tutte le realità nella vita, tutte le verità nell'intelletto da Dio solo procedono. L'Ente perfettissimo, il sommo bene, la beatitudine assoluta non si può volgere ad un oggetto desiderandolo, quasichè possa per difetto proprio appetirlo, nè può muoversi per necessità di natura a cercare nell'atto creativo una felicità che potesse mancargli senza la creazione. La beatitudine infinita essendo in eterno uguale a sè stessa, la creazione non può arrecar nulla a Dio, mentre tutto arreca Dio alla creazione, la quale è sorgente inesauribile di felicità, quasi come il sole che è fiumana di luce. Nulla può mancare a una

beatitudine perfettissima, e tutto mancherebbe a Dio se l'universo fosse condizione necessaria della sua beatitudine. Iddio dunque non può in modo alcuno essere necessitato alla creazione: quindi la creazione non è che un mistero d'amore e di grazia infinita che si dispiega nell'universo. E dappoichè il Creatore non può nulla ricevere dalle sue fatture, e il fine della creazione non può essere in esse; dappoichè l'Ente perfettissimo che empie di sè l'infinito non può trovare alcun fine fuori di sè, laonde nè Dio nè le creature possono avere altro fine che Dio; Dio non può avere creato l'universo che per dare all'universo sè stesso, non certamente in unità di sostanza che farebbe Dio il mondo, ma in un mistero d'unione, che al mondo dia vita, santità e perfezione. O l'universo è dunque emanazione consustanziale e incarnazione eterna di Dio, il che è assurdo, o la unione delle due distinte nature è il più splendido e razionale argomento perchè il mondo pervenga a Dio, e Dio si unisca al mondo e lo indii.

L'essere uno, eterno, identico, assoluto,

beatissimo, infinito, non può essere pensato che perfettissimo, e perfettissimo non può che volere la perfezione. Ma Egli solo è perfezione: dunque la perfezione in tutte le cose non può essere che la più perfetta unione di esse con Dio. La perfezione sopra la terra non è possibile che nella sua più elevata creatura, la quale è l' uomo: essendochè l' uomo in sè accoglie tutti gli elementi della vita, e rappresenta nel connubio che in esso avviene tra la natura intelligibile ed intelligente, l' ultima e più sublime potenza a cui il pensiero divino abbia inalzato la terra. Dunque la terra non può essere fatta perfetta che nell' unione dell' uomo con Dio, nè perfetto l' uomo che nell' unione sua al Verbo infinito. Supporre l' Ente perfettissimo senza perfezione nell' atto suo è impossibile. Lo immaginare nelle cose e nell' uomo lo acquisto della perfezione, senza che la perfezione ad essi spontaneamente discenda da Dio; è come l' assurdo di chi pone il germe dell'assoluto nel contingente, e dal finito fa nascere l' infinito. Quindi la perfezione teleologica delle cose create, non che la perfezione infinita dell' Essere, invo-

cano e attendono per la somma loro convenienza il Verbo divino che si fa uomo, cioè l'uomo uno, identico, infinito, creatore, onnipotente, eterno, santissimo come Dio, l'uomo che domina l'universo coi miracoli, ed ama d'un amore infinito, l'uomo insomma che non può essere che l'Uomo Dio.[1] Laonde la creazione non apparisce nella sua ultima perfezione che in Cristo Vincitore, Giudice e Re nel regno del Padre. Nella incarnazione è la creazione perfetta, perchè è la perfetta unione dell'uomo e di tutte le cose con Dio. Chi nega la Verità dell'Uomo Dio, nega la creazione, nega il Verbo infinito, cioè il nome e l'idea dell'essere assoluto, nega la sua rivelazione per la parola, nega l'umano linguaggio, nega il giudizio, la logica, la cer-

[1] *Intelligendum est Deum non voluisse hoc mysterium solum quia occasio peccati oblata est et praecognita, sed potius e contrario, ideo permisisse peccatum, ut ex illo occasionem sumeret optimo modo se communicandi hominibus.* (*Quaest. 1. Act. 1. Suarez*).

Hoc differt inter Incarnationem et passionem, quod Incarnatio fuit per se amabilis, tanquam finis aliorum operum Dei; passio vere seu mors non per se amabilis fuit, sed solum ut remedium ad redemptionem peccati. (*Ibid. Quaest. I. art. IV. seg. 3.*)

tezza, il pensiero, tutta la ragione infine della terra e del cielo, e la perfezione di tutte le cose. Essendochè tutte coteste verità poggiano nell' unione tra l' uomo e Dio, e splendono unite per guisa che non è dato negarne una, senza distruggerle tutte, o senza includerle tutte, ammetterne una; e tutte del Verbo che è Cristo procedono, e da Cristo sono restituite alla terra, che solo in Lui e per Lui le possiede.

E una testimonianza perpetua di Cristo è la storia della verità negli annali del mondo. Benchè corrotta da innumerevoli errori, tutta l' antichità serbò il domma dell' unione dell' uomo a Dio, e perduta la tradizione legittima del mistero divino, ricorse per rappresentarlo all' apoteosi dell' uomo e divenne idolatra. Altri guastò la primigenia verità coll' emanatismo, altri coi due principj, altri moltiplicò le incarnazioni, altri le estese fino ai più bassi ordini della vita, ma immagine inseparabile dell' anima, un mistero d' unione perfetta al Verbo di Dio fu legge perpetua d' ogni verità e bontà e bellezza nel mondo; e quell' immagine è Cristo. Nella sola unione

tra l'uomo o Dio consiste tutta la verità morale, che malgrado gli umani traviamenti fu legge d'ogni civile consorzio. I sapienti nell'idolatria di nessuna cosa si meravigliarono mai fra i loro errori, quanto della presenza di cotesta verità, che è in perpetuo contrasto colle passioni e le colpe dell'uomo. Benchè guasto e abbrutito, non fu mai popolo che disperdendo ogni vestigio della rivelazione intellettuale che è la più sublime, smarrisse in proporzione conforme anche il vero morale, e ponesse per regola il libito e per virtù il delitto. Conciossiachè fu detto a ragione che anche quando le false credenze oscurarono quasi tutta la terra, non mancarono sublimi esempi di virtù, e gli uomini serbando quasi inconsapevoli una tradizione profonda di verità morale, furono migliori dei loro dii. Per lo che se universale e costante è la legge, universale e costante è l'idea del bene nell'uomo: il che significa che la ragione possiede un tipo vero, universale e costante della perfezione umana. Ora questo tipo non le può venire che per la tradizione della parola, ed esserle connaturato che per la unione

dell'uomo con Dio, avvegnachè la perfezione dell'uomo non può venire che dalla sua unione con Dio. Non è possibile giudicare alcuno, nè alcuna opera umana senza il modello che sia il segno della contradizione, la pietra del confronto, la somma di tutte le umane potenze: e questo esemplare di perfezione non può essere che l'Uomo Dio, cioè l'uomo nella sua unione perfetta al bene infinito. Tutti i pervertimenti e le decadenze non hanno mai potuto strappare alla terra il culto della virtù. Se l'ammirazione per il sacrificio, per il coraggio, per la santità, per la mansuetudine, per la castità, per il perdono, per la misericordia, per la carità non ha cessato giammai, egli è segno che l'esemplare in cui si cumulano tutte le virtù fu sempre presente a tutto il genere umano, e fu un mistero d'unione con Dio, inseparabile dall'anima anche quando ne perdè la esplicita fede. O la verità morale avrebbe abbandonato l'uomo, il che non è mai avvenuto, o la luce santissima dell'Uomo Dio non ha mai cessato di illuminarlo. Dunque la verità morale è un riflesso di Cristo, un segno del suo mistero

impresso indelebilmente nella umana natura. Quanti non seppero mai di rivelazione, di comandamenti o di legge divina! ma qual è il cuore umano anco il più tristo, che non palpiti d'ammirazione in presenza d'un atto e d'un'opera generosa; o il minimo raggio d'una virtù che non costringa il più torvo ciglio a una lacrima, al plauso le mani più impure, o la più abietta intelligenza all'adorazione? Ogni virtù è un attributo, nè attributi vi sono senza un ente a cui debbano attribuirsi. Tutte le virtù che l'intelletto può concepire non sono dunque astrazioni, ma attributi reali d'un'immagine di perfezione che è luce di tutti gli uomini, e quella immagine è il Verbo di Dio fatto uomo. Attributi reali di Dio tutte le idee dell'uomo; attributi reali dell'Uomo Dio tutte le umane e divine virtù. Se il culto dunque della virtù non è cessato un istante, il mondo non è stato, non è, non sarà senza la verità della incarnazione del Verbo neanche un minimo istante. Lo splendore indistruttibile della sua immagine ne fu la più evidente promessa, e n'è la prova più certa. Si smarrirono le tradizioni, si pervertirono le

genti, ma la verità intellettuale e morale non poteva andare interamente perduta senza distruggere l'umana natura: dunque l'unione dell'uomo col sommo Vero e col sommo Bene non è tradizione soltanto, ma quasi vincolo di natura. Rompere cotesto nodo, neanche le perverse passioni lo possono, avvegnachè se l'uomo erra o travia facilmente quando delibera di sè medesimo, presto la coscienza lo riprende ed è poi testimone imparziale e severo della verità quando giudica l'atto altrui e i suoi stessi delitti negli altri. Che cosa è la coscienza se non la ragione eterna unita all'uomo? Il giudizio che l'uomo fa di sè stesso nel profondo mistero dell'anima sua, che altro è se non il giudizio di Dio, l'eco della ragione suprema? L'unione perfetta con Dio è dunque la legge, l'argomento, la vita d'ogni verità e bontà e bellezza nelle opere umane. Unione dell'umano al divino è il mistero segreto dell'arte, della sapienza e della virtù. Unione della forma alla idea, della mente al vero e dell'opera al bello, ogni perfezione è Cristo, cioè l'unione reale di Dio all'uomo. Nessuna cosa è buona, nè bella,

nè vera sopra la terra, se non rappresenta o riflette in sè stessa il principio che è la perfezione ideale di tutta la terra, l'unione dell'umano al divino, la creazione e l'incarnazione, i due misteri del Verbo. Anche le cose umane quando sono perfette si dicono divine, perchè ogni perfezione anche nell' eloquio volgare è unione con Dio. Togliete dunque il Verbo divino ed è distrutta l'umana parola, togliete la creazione, togliete l'incarnazione, e, distrutta ogni unione dell' uomo con Dio, nè parola, nè rivelazione, nè ragione, nè scienza, nè arte, nè virtù, nè perfezione alcuna è possibile, imperocchè il panteismo sostituendo la unità alla unione e la confusione delle nature alla necessaria diversità del finito dall' infinito, distrugge Dio e l'anima a un tempo, e facendo capo al materialismo è la negazione assoluta d'ogni verità, d'ogni bontà e d'ogni bellezza nel mondo. Io so che vive il mio redentore,[1] esclamava Giobbe fra i suoi tormenti in quel remotissimo tempo, e ogni anima umana ugualmente lo sa, perchè non

[1] *Job, 19. 25. Lament 3. 58.*

saprebbe nulla se ciò non sapesse. Per sapere ha d'uopo della parola, ha d'uopo di credere che la parola è verità perchè è Verbo di Dio, e per crederlo ha necessità di sapere, o con coscienza o no, che il Verbo divino è unito alla umana natura. Per lo che egli è della ragione come se in perpetuo ripetesse con Giobbe: io so che il Cristo vive in eterno: e questa è sentenza pregiudiciale d'ogni giudicio, e principio sottinteso d'ogni sapere.

Se ebbero gli antichi idolatri in mezzo all'errore alcune reliquie di verità, che guaste, difformi o incomprese attestarono tuttavia una fede cristiana quasi comune a ogni gente, quelle reliquie non furono invenzione o svolgimento dello spirito umano, come una perversa illusione argomenta. Furono verità implicite nella tradizione della parola, ruderi di dommi demoliti e travolti nella crescente decadenza dell'uomo, crepuscoli della prima luce, unico splendore di Cristo. Il mito e l'idolo non sono che verità non più contemplata nel suo mistero divino, ma traverso le nebbie fittissime dell'errore. Corruzione del vero culto nella luce spirituale, l'adorazione Caldaica e

Persiana della luce materiale negli astri. Tradizione guasta ma universale di un solo Genesi, di una sola Incarnazione, di una sola Triade, di una sola Vittima, di un Cristianesimo solo, Pandora e Prometeo, Iside e Oro, Vichnou e Mithra, le Monadi Magiche, la Trimurti indiana, i pani consacrati, le nozze solenni, i sacrifizi umani, le vittime espiatorie, le aspersioni del sangue, le abluzioni, i lavacri, gli Elisi, il giudizio dei morti, la trasmigrazione delle anime, la catastrofe del mondo e la purificazione pel fuoco. Misti d'errore e di favola, tutti questi misteri non hanno verità razionale e perfetta che in Cristo: dunque il solo Cristo è la dottrina eterna, la verità suprema, il massimo domma che si ripete di continuo in tutte le forme d'unione per cui l'uomo ha tentato di ricongiungersi a Dio. Avvegnachè se le parole hanno un significato, se le parole universali contengono un'idea universale, se le idee universali sono argomento della universa testimonianza degli uomini, perchè chiamano gli uomini religione il culto di Dio, se non perchè quella divina parola esprime idealmente tutta la realità del-

l'unione dell'uomo con Dio? Se ogni culto di Dio è religione, se religione significa congiunzione fra l'Uomo e Dio, se quella unione perfetta è il solo Cristo, ogni religione anche la più lontana dal vero, annunziandosi semplicemente, attesta col solo suo nome il mistero eterno di Cristo, che solo ed unico è vera religione, perchè solo in esso ha quell'unione una verità reale e perfetta.

Niuno strappò dunque giammai dalla umana natura la fede segreta, l'intimo convincimento della sua unione con Dio. La stessa follia delle umane apoteosi non fu possibile ai pagani se non che per la vera espettazione dell'Uomo Dio che era nelle tradizioni, come attesta tutta l'antica sapienza e lo stesso Platone. Questo conferma il fatto continuo e incontrovertibile che dopo Cristo ogni forma d'antropomorfismo è cessata, e non è più risorta giammai. Egizia, Caldea, Persiana, Indiana, Chinese, Pagana, tutta la tradizione da Adamo a Cristo non è che una inestinguibile testimonianza dell'Uomo Dio, una promessa o figura perenne del Messia, esplicita e perfetta soltanto nell'Ebraismo. La quale, se dato

è rintracciarla in mezzo agli errori di tutti i popoli, e luminosa apparisce nell' ebraiche profezie, certo è che dovea scendere da un primitivo ammaestramento, quando Dio ebbe a manifestarsi la prima volta all' intelletto dell' uomo nella luce della prima parola. Nel Genesi infatti le prime parole di Dio dopo la fatale condanna annunziano il Germe che schiaccerà il capo al serpente, e i Padri consentono che Adamo anche innanzi alla colpa conobbe il domma dell' Incarnazione.[1] Essa infatti procede così strettamente dall' idea del Verbo infinito nella ragione, che i miscredenti per negarla è forza che si riducano fino alla negazione di Dio, e il panteismo faccia dell' universo un' incarnazione perpetua, universale e consustanziale dell' essenza divina. Imperocchè ammettendo l' atto dissustanziale della creazione, bisogna di necessità ritenere che la perfezione delle create cose non avrebbe mai potuto avvenire senza l' unione delle due sostanze distinte in una forma individua

[1] *Ante peccatum Adam habuit fidem explicitam de Christi Incarnatione, prout ordinabatur ad consummationem Gloriae. S. Tom. quaest. 2 e 7.*

ed umana, e senza che in quell' unione fosse stabilito il massimo mistero della Incarnazione del Verbo. Però tutto è nostro; noi di Cristo; Cristo di Dio, come dice l' Apostolo. Però il Figlio di Dio vivo, il Verbo fatto uomo è la perfezione di tutte le cose, la maturità d' ogni tempo, il frutto mistico del grand' albero della vita, l' ultimo portento in cui e per cui son fatti i cieli, il firmamento, la luce, i soli, la luna, le stelle, i mari, la terra, l' abisso, gli uomini e gli angeli, e tutto quanto è visibile ed invisibile.[1] Egli è l' eterno Pontefice e Re, da cui scende sull' universo lo Spirito santificante che procede da Esso e dal Padre. Egli è l' unico fonte d' ogni sapienza e maestà.[2] Non è rivelazione seconda, ma unica e continua manifestazione che occupa ogni spazio e ogni tempo e non ha momenti, nè vicende, nè storiche differenze che per lo sguardo dell' uomo, o per il modo della sua operazione. Il perchè dottrina vanissima è quella dello spontaneo progresso per cui si

[1] *Sed vivo Ego, et qui vivit est nomen meum, et implebitur gloria Domini omnis terra. Numeri 14. 21.*

[2] *Fons Sapientiae Verbum Dei in excelsis. Ecclesiastic. 1.*

sacrificano le generazioni che passano nella miseria, alla beatitudine e perfezione dell'ultima gente. L'uomo non è fatto per servire all'uomo, perchè non ha suo fine nell'uomo ma in Dio, per lo che il solo Verbo divino, il solo Cristo è il compimento di tutti i tempi, la perfezione di tutte le generazioni che ebbero ed hanno ed avranno, come è nei fati della misericordia eterna, i loro chiamati ed eletti. Egli solo è germe e parola di vita, ragione assoluta, giudizio supremo, amore infinito, che unisce con Dio tutto ciò che unisce a sè stesso. Una logica assurda e mille vanità di naturali dottrine argomenteranno contradizioni in perpetuo, ma il solo Uomo Dio lava le umane miserie, dilegua i dubbj, colma gli abissi, scioglie le contradizioni, estingue le colpe, risolve il male nel bene ed apre all'anima assetata di giustizia e d'amore l'estasi d'una nuova terra e di nuovi cieli. La perfezione non fu annunziata alla terra che nel battesimo del figlio diletto in cui Dio si compiacque.[1] Laonde il Primogenito e l'Unige-

[1] *Luca, 21.*

nito[1] che è avanti a tutti, e tutto è in Lui e pel quale sono tutte le cose,[2] capo di tutti gli uomini, e di cui Adamo non fu che l'immagine, è Cristo. Cristo è l'uomo futuro espresso dalla terra nella prima umana creazione; Cristo è l'erede dell'universo, a cui è data potestà, principato, virtù, dominazione e ogni nome di questo secolo e dei secoli eterni, e di cui dice Iddio introducendolo nell'orbe terrestre: Lui adorino gli Angeli tutti di Dio.[3]

[1] *Ego hodie genui te. Salmo 2. 7.*

[2] *Tecum principium in die virtutis tuae. Ante Luciferum genui te. Salmo 109. 4.*

[3] *Primogenitus omnis creaturae. S. Paolo, Coloss. 1. 15.*

Ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant. Ad Coloss. 1. 17.

Omnia in ipso creata sunt, propter quem omnia. Ibidem. 19.

Omnis viri Caput Christus est.

Adam qui est forma futuri. Ad Romanos, 5. 14.

Quodcumque limus exprimebatur Christus cogitabatur homo futurus.

Ogni potestà mi è stata data in cielo ed in terra. Matt. 23. 18.

Glorifica me, o Padre, con quella gloria che ebbi presso di te avanti che il mondo fosse.... perchè mi hai amato prima della formazione del mondo. Giovanni cap. 17.

Quem constituit haeredem universorum. Ad Haebreos. 1. 2.

Christus ut homo, finis est, quem Deus intendit et propter quem omnia creavit. Cornelius a Lapide, Comment. ad Coloss.

Supra omnem principatum et potestatem, et virtutem et do-

minationem, et omne nomen quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro. Ad Ephes. 1. 21.

Cum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit: Adorent eum omnes Angeli Dei. Ad Ephes. 1. 21.

§ 3.

Per la incarnazione, la verità sovrintelligibile ma intelletta in perpetuo dell'altissima Unione del Verbo coll'uomo, e per l'uomo col mondo, diviene un fatto visibile in Cristo, e Cristo è la Ragione eterna incarnata, la corona dell'universo, il portento massimo della creazione che in Lui si redime e glorifica. Egli è l'Essere dell'Esodo,[1] il fonte della sapienza dell'Ecclesiastico,[2] l'emanazione limpida dello splendore dell'Onnipotente, il candore della luce e lo specchio della maestà eterna,[3] il nome di Dio dei Numeri,[4] l'Antico dei giorni dell'Apocalisse, la Ragione, il Verbo, il Figlio di Dio fatto uomo, secondo la parola apostolica.[5] Esso è la Incarnazione della Verità perchè è l'unione dell'uomo a Dio, per la quale è dato all'uomo il Verbo di

[1] *Iehova. Ego sum qui sum* (*Esodo*).
[2] *Ecclesiast.* 1.
[3] *Sapienza* 7. 25. 26.
[4] *Numeri* 11. 21.
[5] *Giovanni, cap.* 1.

Dio. Esso è la ragione che i filosofi chiamano l'intelletto universale obiettivo, senza addarsi che quella ragione e quell'intelletto non possono essere che la mente divina, rivelata all'uomo per il mistero della sua incarnazione.[1] Esso è la vita, perchè ogni vita è manifestazione del pensiero divino per mezzo della sua increata parola, ed Esso è la Parola incarnata. Ecco la Verità visibile e sensibile di quella unione tra l'uomo e Dio, che è il principio ed il fine della umana ragione. Ecco, essa viene nel suo dominio, perchè viene a splendere visibilmente alla ragione degli uomini, i quali sono razionali e intelligenti per questo mistero d'unione con Dio che diviene una verità reale e vivente.[2] È sorta la luce il cui raggio accende l'anima umana.[3] Lo spirito animatore della creta nel Genesi, è fatto uomo. I giorni Mosaici attendevano un altro giorno: eccolo nell'Uomo Dio, imperocchè vero capo degli uomini non è

[1] *Et si cognovimus secundum carnem Christum, jam non secundum carnem novimus. Paolo ai Corint. II.*

[2] *In lumine tuo videbimus lumen. Salmo 35.*

[3] *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. Sal. 4.*

Adamo, ma Cristo. Se l'ordine degli eventi è inverso a quello della ragione, nell'ordine razionale, cioè nella storia della verità, Cristo è innanzi ad Adamo: e in Cristo il Germe eterno si suscita, perchè il mondo abbia visibilmente e realmente la sua verità e la sua vita. Il Verbo è il primo mistero dell'intelletto, la prima fede dell'anima, il primo pane celeste della parola che era idealmente ed essenzialmente nel mondo come vita e luce degli uomini; ecco la sua presenza reale perfetta e sensibile. Essendochè come dal Verbo che è il Cristo futuro ebbe Adamo le sue perfezioni, e quella natura a cui il Germe divino si unisce nel corso dei secoli, Cristo come incarnazione della ragione eterna è la ragione incarnata di tutti gli esseri razionali.

In Lui la ragione eterna, la ragione di tutte le cose, la ragione di tutti i ragionamenti si è incarnata nell'uomo, e l'Uomo Dio ha detto in Cristo: « Io son dessa. Io sono la Verità e la Vita.[1] Io sono il principio che parlo a voi.[2] Io sono la luce del

[1] *Giovanni, 14. 6.*
[2] *Ivi, 8. 25.*

mondo.[1] Io sono il figlio di Dio vivente, il figlio dell' uomo che vedrete alla destra di Dio. Niuno viene al Padre che per me: e chi vede me vede il Padre;[2] » e tutte queste sono le verità elementari da cui ha vita l' umano intelletto. Nessuno disse mai sulla terra altrettanto, perchè nessun altro in terra fu Dio, e nessuno fu mai creduto altrettanto. Qual uomo avrebbe potuto non che dirlo, pensarlo? L' errore occupava ogni gente; anche gli Ebrei avevano smarrito il significato arcano della loro sapienza. Chi avrebbe mai potuto inventare per sè la spaventosa missione di Cristo, profetando fin da principio il suo sacrifizio? Se altri ha potuto insegnare la sua dottrina, rivelare il Verbo all' intelletto dell' uomo, e ristabilire il tipo assoluto dell' umana ragione nell' Essenza stessa di Dio; se altri ha potuto farlo, si mostri: perocchè egli solo sarebbe il Cristo. Se Cristo ha potuto trarre dagli uomini la sua dottrina, perchè non l' ebbero gli uomini prima di lui, mentre invece ne smarrirono la rivelata sapienza e la me-

[1] *Giovanni, 8. 12. 12 40.*
[2] *Giovanni, Matteo, Luca, Marco, Evang.*

moria puranco, e la verità era ridotta nell' intelletto e nella parola a una virtù inconsapevole di sè medesima? Avanti e dopo di Lui, quando mai l' Uomo Dio ha potuto essere una verità reale e visibile sulla terra? Guardate i saggi di tutti i tempi e di tutte le genti: chi ha mai osato dire di sè medesimo: io sono il figlio di Dio? Per dire, io sono il figlio di Dio, bisogna esserlo, chè altrimenti non è dato all' uomo neanche il pensarlo. Prendete tutti i profeti, e tutte le loro visioni si avverano in Cristo: tutti gli storici, e ne confermano la meraviglia: tutti i filosofi che lo impugnano, e ne adorano la perfetta parola. Scendete nel profondo dell' anima, e paragonando tutte le opinioni religiose del mondo colla sapienza cristiana, pensate qual sia la più elevata e perfetta per l' uomo e la più conforme alla ragione eterna di Dio. Ma interrogate il mistero più intimo dell' umana ragione. Chi ha restituito all' intelletto la verità, annunziando ed attestando in sè stesso l' unione di tutta la umana natura con Dio, e la verità della Triade? Chi ha dato alla ragione i suoi argomenti supremi fuori che

Cristo, mentre gli uomini senza Cristo non possono ragionare che nell'ignoranza assoluta di ciò che sia la ragione? Se altri ha mai detto agli uomini: « per me voi siete uniti con Dio di cui vi comunico la verità essenziale come luce dell'anima vostra; » se altri ha potuto dirlo in modo più idoneo alle intime verità di ragione; se altri ha neanche potuto concepirne il pensiero, altri è l'Uomo Dio. Ma nessun altro lo ha detto, nessun altro ha potuto neanche immaginarlo, imperocchè nessuna umana ragione è ragione di sè medesima, e i misteri dell'anima umana non possono essere rivelati all'uomo che dalla ragione divina. La ragione dunque oltre i fatti e i miracoli, la ragione umana è il testimonio supremo di Cristo, avvegnachè solo in Cristo è dato alla ragione l'intelletto di sè medesima, come unione con Dio e rivelazione degli argomenti per cui l'uomo intende e giudica tutte le cose. E la ragione in perpetuo riconosce in Cristo sè stessa: non certamente sè stessa colle sue aberrazioni, ma nella sorgente divina da cui derivano tutte le sue verità: non certamente sè stessa colle tenebre che

da ogni parte la stringono, riducendola di per sè sola a una fioca scintilla tra i ruderi di un mondo intellettuale in rovine, ma nella meridiana luce da quaranta secoli attesa, perchè facesse risplendere tutti i veri che si contengono in essa. Le tenebre hanno offuscata la luce; la morte ha spento la parola di vita; ma la luce è risorta e la parola ha gridato più alto. Hanno perseguitato la sua fede, ed essa ha trionfato; hanno invaso e manomesso il suo regno, ed ha occupato la terra. Scandalo agli Ebrei, ed ai pagani follia, questa follia e questo scandalo invadono tutte le menti, e mansuefanno ogni cuore per divenire la fede d'ogni anima. E tutto questo è ragione, sendochè non poteva l'umano intelletto resistere alla ragione incarnata di Dio: laonde la rapida ed irresistibile conversione dell'uomo e il dominio insuperabile della croce non hanno a riputarsi miracolo che nell'ordine materiale dei fatti. Ciò che è portento nelle consuete vie di natura, è ordine perfettamente logico nella natura della ragione, quando il sovvertimento nella legge dei fatti è legge della verità. Gli eventi servono

alla ragione e non la ragione agli eventi, e tutta la storia del mondo conferma e segue una verità che è Gesù Cristo. Se non bastano i segni nella natura e nello spirito, tra i vivi e tra i morti, e la testimonianza del cielo, della terra e dello inferno puranco; nessuna prova è più razionale che la conformità completa dell' intelletto al Verbo vivente della ragione divina. Malgrado la colpa, il pervertimento, la degradazione dell' uomo, la ragione ha sempre sentito e sente in Cristo sè stessa, e però anche traviata e quasi perduta talvolta, se un raggio di grazia la tocca, facilmente a Cristo ritorna. Togli alla ragione il suo Verbo, la sua Triade, la sua intima fede d' unione alla verità, e non è più ragione, ma errore e delitto. E però cristiano fu il mondo e sarà cristiano in perpetuo, e un barlume di cristianesimo ha potuto e potrà sempre mirabilmente risplendere anche tra gli errori delle generazioni smarrite. Imperocchè se ogni ribellione a Cristo non può essere che colpa ed errore, come la storia delle eresie irrevocabilmente dimostra; se non ti è dato resistere alla sua fede senza le tenebre nella

mente e il delitto nel cuore; se il primo effetto del pervertimento fu sempre mai l' assurdo nella ragione, Cristo solo è ragione e precipuamente perchè è ragione, è la Verità eterna dell' uomo e di Dio.

Laonde tutte le virtù, tutta la potenza, tutti i portenti del cristianesimo sulla terra non sono che una testimonianza perpetua, per cui la umana ragione riconosce in Cristo l' incarnazione del Verbo infinito, da cui hanno principio tutte le sue verità. L' Uomo Dio è l' equazione della Verità colla Vita, nella umana natura. Il Verbo infinito della ragione, incarnandosi, deve manifestare nella natura che assume, tutti i misteri coi quali si rivela allo spirito, e la purità, la santità, la giustizia, la perfezione, l' onnipotenza, la sapienza infinita e tutti gli eterni attributi per cui splende nell' anima umana, divengono e debbono logicamente divenire, nella vivente persona di Cristo, attributi dell' uomo. Rivelato e incarnato, un solo ed identico è il Verbo, dunque dal Verbo incarnato visibilmente e sensibilmente procedono, come un insegnamento divino, tutti gli assiomi sovrani per cui la sua

rivelazione ha dato la vita all' umano intelletto. La ragione non può concepire il suo verbo fuorchè come immagine rivelata del Verbo di Dio, nè concepirlo, come fu dimostrato, che negli attributi di Dio: dunque tutti gli attributi di Dio sono indivisibili da Cristo che è l'incarnazione del Verbo; essendochè come le massime leggi e verità di ragione non sono che i dommi della fede insegnata da Cristo, se Cristo non fosse il Verbo rivelato e incarnato di Dio, l'anima umana non avrebbe verbo, nè dommi, nè leggi, nè verità, e il miracolo della ragione sarebbe spento in perpetuo.

Un perpetuo mistero fu sempre mai ragione nella natura; avvegnachè se lo spirito avesse la stessa essenza e le stesse leggi della materia, l' intendere la ragione e la materia medesima sarebbe assolutamente impossibile. Le verità di ragione non hanno d' uopo di testimonianza nella natura, mentre in essa nulla è verità se non corrisponde a ragione. Dunque ragione è sopra a natura, cioè soprannaturale; e come ragione è sopra a natura, il soprannaturale è l' ordine logico della ragione incarnata. Il modo che tiene nell' av-

venimento l' umano intelletto lo ignora, ma qualunque sia il modo, poichè lo scorge come verità necessaria, liberamente lo crede ed afferma, perchè negandolo, negherebbe sè stesso. Il modo per cui la ragione opera nell' uomo, non fu spiegato giammai, e nessuno dubita della ragione. A che si dubita dunque della ragione di Dio, se il modo dei suoi portenti è incomprensibile in Cristo? La Verità è per lo spirito, e non per la materiale natura: e Cristo non sarebbe più l' Uomo Dio se il Verbo unendosi alla creazione non vi recasse l' onnipotenza, l' ipostasi divina la sua perfezione, il primo amore la sua infinita carità, lo specchio dell' altissima luce il celeste riflesso dell' assoluto vero. Se il Verbo nella visibile persona di Cristo non traesse seco tutti i suoi fulgori, che certamente non sono le misere vanità dei materiali fenomeni, ma gli intelligibili altissimi di Dio; se tutti i misteri della incarnazione non confermassero le verità che illustrano la ragione, Cristo non sarebbe più il Verbo incarnato di Dio, nè più sarebbe ragione, nè verità sulla terra. Se nell' incarnazione che è la sommità di tutte le cose

e l' istante supremo e culminante dei secoli, l' uomo non pervenisse in Cristo fino all' altezza di Dio, e Dio non risplendesse nell' uomo in tutta la maestà dei suoi eterni attributi, non sarebbe più unione perfetta tra il Verbo di Dio e il mondo, e la perfezione in tutte le cose diverrebbe impossibile. La presenza dell' unione fra l' uomo e Dio per il Verbo esige dunque tutti i misteri dell' incarnazione; e però il distruggere la verità storica e sacramentale dei Vangeli fu e sarà sempre invano tentato; ed essa resta e resterà incrollabile nella coscienza del mondo. Ragione la involge ed esige per modo, che se quella storia potesse per impossibile anche un momento smarrirsi, la stessa umana ragione sui fondamenti della prima verità rivelata e della sua stessa natura, sarebbe costretta a ricomporla perfettamente consimile. L' Uomo Dio senza tutti i portenti di Cristo non sarebbe più l' Uomo Dio. Il Verbo incarnato nel Cristo non corrisponderebbe al Verbo rivelato alla ragione, e Cristo senza tutti i misteri del suo Vangelo ripugnerebbe al con-

fronto scentifico colle verità più intime e più profonde dello spirito umano.

Se inseparabile dalla ragione è il Verbo divino, l'immagine di Cristo è inseparabile dall'umanità: dunque deve risplendere nella coscienza universale e perpetua dell'uomo, cioè negli oracoli e nelle tradizioni di tutte le genti, e nelle profezie del popolo eletto. Ed ecco, per logica necessità, che la vita spirituale del genere umano non è che un evangelio continuo in parte profetico e in parte storico. Nè gli oracoli e le sibille soltanto, ma i sapienti come Platone, Ennio, Svetonio, Tacito, Giuseppe, Virgilio, Cicerone, attestano il liberatore ed il re che i profeti ebrei annunziavano fino dalla creazione, il Dio che Socrate avea detto indispensabile al mondo, perchè il mondo giungesse alla Verità di Dio.[1] Una è la parola, una è la ragione, uno è il Verbo di Dio, una la Verità dell'Uomo Dio: dunque il Verbo non può unirsi all'uomo che nel monoteismo giudaico, il quale

[1] *Svetonio, Vita d'Augusto. Platone, Alcibiade. Tacito, lib. V. Cicerone, De Divinatione lib. II. Virgilio, Egloga IV.*

non può intendersi che come un portento preordinato all'incarnazione; e da Giuda è sorta la luce.[1] Il Verbo divino non può unirsi coll'uomo fuorchè in uno stato perfetto d'innocenza. Così fu rivelato nell'Eden. Così la purità e la santificazione furono mai sempre estimate presso tutte le genti come condizioni indispensabili a ricevere i divini misteri, e all'unione dell'Uomo con Dio. Essendochè la ragione eterna non può essere comunicata alla umanità decaduta e ribelle, a cui rimase dopo la colpa come una fioca tradizione soltanto. Il primo padre non potè riceverla che in uno stato d'innocenza da esso smarrita dipoi, e in esso da tutti gli uomini. Dunque la pienezza della grazia cioè la santificazione, è indispensabile alla incarnazione del Verbo: Dio non può unirsi all'uomo che nella santità: dunque secondo ragione il Verbo ha dovuto necessariamente farsi uomo nella donna santa, nella Vergine immacolata.[2] La parola non può essere concepita che nello spirito, il segno che nell'idea: dunque il mistero dell'Uomo

[1] *Ex Juda ortus Dominus noster. Paolo, Ebrei 7. 14.*
[2] *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus. Salmo 86.*

Dio, il portento dell'altissima Unione non poteva essere concepito in seno alla Vergine che per la sua concezione di spirito e di verità. Iddio è spirito, e l'essenzialità delle cose è dissustanziale da Dio; dunque ciò che nasce di spirito di Dio non può tenere le vie di ciò che nasce dall'uomo: dunque l'annunzio del mistero era indispensabile nella donna, perchè l'intelletto producesse la sommissione della volontà all'adombramento della virtù dell'Altissimo. Ma l'annunzio della parola di Dio non può venire dagli uomini: dunque una sola potenza celeste, un Arcangelo solo può avere annunziato a Maria il mistero della sua unione santissima a Dio[1] e della sua concezione divina. Nell' unione della dissustanziale natura con Dio, non può natura alla verità da sè sollevarsi, ma la verità ad essa discendere, e l'Uomo Dio non può quindi essere generato per l'uomo, ma concetto di Spirito Santo. L'uomo è fatto da Dio nella terra dell'Eden, la donna nella carne dell'uomo, e l'Uomo Dio nella donna, e però Maria,

[1] *Dominus tecum*

come l'estremo vincolo naturale che unisce Cristo cogli uomini, è l'unica e vera madre dell'umanità, perchè è la più prossima a Cristo che è il Germe divino e il figlio di Dio, che soltanto per Lei è fatto figlio dell'uomo. Come il Verbo ideale è potenzialmente rivelato in Adamo a tutti gli uomini, manifestato è il nascere dell'Uomo Dio. Divina deve essere razionalmente la sua manifestazione, laonde il cielo ed ogni ordine soprannaturale vi debbono concorrere, e gli Ebrei la ricevono per ispirazione profetica, i pastori dagli Angioli e gli Orientali da un astro: e così le genti camminano alla sua luce e i re dietro lo splendore che sorge su Lui.[1] E Cristo è manifestato alle genti come il Verbo di Dio si rivela nell'universo, cioè per lo spirito, per la parola celeste e per la natura. La Sapienza increata non può apprendere nulla dagli uomini, ed ecco che un atto solo della divina ragione illumina tutta la giovinezza arcana di Cristo, e nella disputa del tempio i dotti si meravigliano che senza avere appreso

[1] *Isaia. 60. 3.*

nessuna cosa Egli sappia le lettere.[1] Ma il Verbo, la Ragione, la Sapienza, la Verità eterna potea forse scendere sulla terra inattesa, inavvertita, incompresa da tutti, e il mondo quasi senza saperlo essere santificato e redento? Potevano forse gli uomini nell' oblio delle tradizioni genesiache e nell'abominazione dell' idolatria riconoscere la visibile verità, senza un profeta supremo in cui si compia tutta la catena delle rivelazioni, e si annunzi l' imminente presenza del Nume nella pienezza della sua umanità? Ed ecco che il Precursore ne prepara la via, lo manifesta alle genti e battezza. Dalle acque per la parola divina era uscito il mondo della creazione: per le acque dell' Eritreo abbandonarono gli Ebrei l' Egitto: per le acque del Giordano era entrato Israele nella terra promessa; e nelle acque del Giordano iniziava Giovanni il regno di Cristo, ripetendo con un lavacro di purificazione, l' immagine antica del futuro battesimo. Le acque del Battista erano dunque l' introduzione alla nuova vita,

[1] *Giovanni*, 7. *Matteo*, 13. *Marco*, 6.

il genesi d'una altra creazione, l'ingresso alla futura Gerusalemme. Giovanni è l'aurora di Cristo, e pel battesimo di Giovanni entra quindi anche l'Uomo Dio nel suo regno, fra gli uomini di buona volontà e pronti a riceverne la parola nell'intelletto del suo mistero. Ma poichè ogni vero nell'intelletto non può splendere che per la Triade, la Verità eterna del Verbo Incarnato, la perfetta unione dell'Uomo con Dio non può essere annunziata e restituita alla terra che per la Triade. Ed ecco la Verità sulla terra nella sua presenza visibile in Cristo, ecco il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che rendono testimonianza al figlio di Dio nel battesimo di Gesù Cristo. Ecco il figlio diletto in cui Dio si compiacque; ecco la perfetta unione dell'uomo con Dio, la ragione incarnata e manifestata al mondo dall'affermazione della Triade assoluta; il quale portento è così indispensabile per la ragione al Vangelo, che se non vi fosse, non sarebbe Vangelo. Battesimo di verità non può essere che la testimonianza del Vero assoluto ed eterno, da cui derivano tutte le verità dell'umana ragione; e però il battesimo è il

primo Sacramento cristiano; sendochè l' uomo riceve per esso la potenzialità d' ogni vero, nel segno sacramentale di quella verità altissima da cui si dissipa ogni oscurità ed ogni tabe della sua originale degradazione. Così la incarnazione ripete il Genesi, restituendo nel battesimo l' annunzio della prima verità di ragione, che fu la prima parola di Dio all' intelletto dell' uomo. E tutti questi portenti di fede sono infine dimostrabili e razionali, per modo che se non fossero avvenuti non più esisterebbe ragione, e se fossero avvenuti diversamente non potrebbero razionalmente esser veri. E tutti in Cristo dimostrano l' Uomo Dio, e dall' Uomo Dio in esso procedono: conciossiachè Cristo non è l' Uomo Dio perchè queste cose sono avvenute, il che farebbe stoltamente dipendere la verità dallo avvenimento; ma sono avvenute perchè è l' Uomo Dio, e se non fosse, non sarebbe ragione nè verità sulla terra, perchè non sarebbe unione perfetta tra Dio e l' uomo ed il mondo. Nessuna verità è concessa alla mente che per la fede della sua unione al Verbo di Dio: dunque se Cristo è l' unione perfetta del-

l'uomo al Verbo di Dio, tutti i misteri della sua incarnazione sono altrettante verità di ragione di cui non è possibile il dubbio, senza offendere nel principio d'ogni sua verità la ragione medesima. Se l'umano intelletto non gli conoscesse, illuminato dall'assioma supremo dell'incarnazione, sarebbe per necessità logica costretto a inventarli, e inventarli conformi alla loro storica verità. Soprannaturale è ogni ragione, e superiore ai fatti ogni vero; e chi non sa scorgerlo più alto dei fatti nella regione trascendente e luminosa dell'idee, è il più miserabile cieco che cerca invano la luce. Vedere e percepire, udire ed intendere non sono una cosa sola, ma separata e distinta. Dove manca la fede, la ragione è impossibile: e gli occhi e le orecchie del corpo non giovano all'intelletto che respinge la luce dell'anima. Tutti i portenti della natura e della grazia sono una parabola ugualmente impenetrabile, se non la illumina coi suoi misteri il Verbo eterno che è divino ed umano ad un tempo. E per la sola fede di Cristo come tutti i miracoli del Vangelo dimostrano, è nello spirito ogni potenza di vita, come

nell' intelletto ogni luce di verità, sendochè per la sola fede dello spirito tutti i languori del corpo si dissipano, mentre tutte le potenze del corpo non bastano a suscitare nell'anima un raggio di verità, nè di vita.

Cristo è il Verbo incarnato, e il Verbo è l'onnipotenza di Dio. Il Verbo incarnato è l'unione di Dio all'uomo: dunque deve essere la onnipotenza dell'uomo, avvegnachè i portenti evangelici sono un corollario tanto inseparabile dall' Uomo Dio, che la ragione negandoli, negherebbe tutta la propria potenza. Unico argomento della potenza umana sulla natura, è ragione. Se gli elementi di tutta la vita esteriore obbediscono nelle meraviglie dell' arte alla volontà dell' uomo, se tutte le forze materiali si piegano alla sua potenza morale, se le scienze sperimentali allargano viemaggiormente il loro dominio fino a produrre effetti che sembrano miracoli al volgo, tutto ciò avviene per la sola ragione. Per essa, scoprendo le relazioni dei fenomeni e le leggi che gli governano, impara l'uomo a produrli, e costringe al suo impero, malgrado la resistenza d'una forza fisica incalcolabile, i

più riottosi elementi. Il più frale, il più misero, il più delicato pensante imprime l'atto della sua volontà nella più forte ed indomita belva, e soverchia la più terribile forza materiale senza pensiero. La storia progressiva delle scienze e delle arti è un portento continuo della potenza razionale sulla natura, e cotesta potenza non è che sapienza e volere. Nulla è fisicamente la ragione tra le forze materiali, e le vince, le divide, le suddivide, le compone, le conduce e le crea, con una meraviglia che abbiamo ogni giorno sugli occhi, e inosservata ci sfugge, o avvertita, perfidamente si nega, come avviene a tutte le verità. Ma che altro è dunque questa ragione, se non che la rivelazione continua del Verbo divino, che comunicandosi all'uomo lo fa partecipe del suo dominio sopra tutte le cose? Che è ragione, se non il Verbo che nella sua unione alla umana natura, rivela Dio nella essenziale verità della Triade da cui procede il giudizio? Cristo solo è ragione, dappoichè non può essere e non sarà mai ragione, che nella ragione di Dio unita all'uomo. Dal solo Cristo ha dunque argomento

ogni potenza dell' umano spirito, imperocchè egli solo è quell' unione massima tra le due nature per cui la verità è data all' uomo e colla verità l' intelletto e l' autorità. In Cristo dunque che è la ragione suprema, il dominio dell' universo dovea giungere alla più alta potenza possibile. Senza la sua onnipotenza, nessuna potenza sarebbe nell' uomo; e se Cristo che è il Verbo incarnato non fosse la ragione e la potestà sovrana del mondo, nessuna autorità avrebbe lo spirito umano. La ragione e l' autorità razionale altro quindi non sono che una testimonianza perpetua della sovrana ragione di Cristo, e della sua potestà sopra tutte le cose in cielo ed in terra. Nessun' arte, nessuna scienza, nessuna meraviglia della scienza e dell' arte sarebbero possibili all' uomo, senza i segni della onnipotenza di Cristo, avvegnachè senza l' onnipotenza del Verbo incarnato nessuna potenza sarebbe nel rivelato. L' uomo è potente per la ragione, e gli elementi della ragione sono il Verbo, la sua Unione e la Triade; e poichè la Parola, la Unione e la Triade sono comunicate all' intelletto dalla sola unione perfetta del Verbo

coll' uomo, Cristo solo che è quella massima unione, è il principio di tutti i miracoli della ragione sulla natura. In quella sola fede intellettuale è l' efficacia della volonta e la virtù prepotente dello spirito, che si solleva al dominio della soggetta materia: e a quella sola fede nella sua più elevata espressione, hanno promesso le parole di Cristo che ad un cenno si pianterebbero in mare gli alberi diradicati,[1] e trascorrerebbero i monti.[2] Imperocchè nulla è impossibile alla ragione di tutte le cose che è il Verbo di Dio, e nella sua unione perfetta al Verbo di Dio, nulla può tornare impossibile neanche alla ragione dell' uomo. Nulla è dunque miracolo per chi conosce la divina potenza della ragione, anzi tanto meno lo è, quanto più manifesta e conferma quella potenza sopra tutti gli ordini della vita. Conciossiachè quanto sembra miracolo in Cristo è il razionale, legittimo, incontrovertibile principio di ogni mirabile opera della umana ragione, e dai soli portenti di Cristo tutti

[1] *Luca, 17. 6.*
[2] *Matteo, 17. 20.*

i portenti dell' intelligenza umana derivano. Che se Cristo non fosse onnipotente sull' universo, non sarebbe la Ragione eterna, cioè il Verbo di Dio. Se non fosse il Verbo di Dio andrebbe distrutta tutta la dottrina del Verbo, e l' uomo non avrebbe nè intelletto, nè verità di ragione, nè per virtù di ragione, autorità sulle cose. Nessuno splendido concepimento, nessuna straordinaria opera, nessun audace tentativo si imprende, lo attesta la storia di tutte le civiltà e di tutto lo scibile, fuorchè per una fede austera, tenace, incrollabile in quelle verità razionali che producono i profondi convincimenti, dinanzi ai quali ogni difficoltà o resistenza si arretra, e ogni avversione si dilegua, e si spezza ogni ostacolo. Da quella sola fede è la virtù, la costanza, la longanimità, l' energia di tutti i sommi di cui gli uomini venerano o sugli altari, o nei dotti volumi, o nelle grandi imprese, o nelle opere belle, la memoria immortale. Imperocchè quella fede, sia che ne avessero o non avessero la coscienza, altro non fu che un sentimento perfetto e veridico della unione dei loro pensieri colla verità, e

ogni unione dell' intelletto colla verità non è che unione dell' uomo con Dio, cioè fede sostanzialmente e profondamente cristiana. Però furono potenti perchè credendo tenacemente in quella comunicazione del Vero assoluto alla umana ragione, razionalmente crederono, anche senza conoscerlo, in Cristo, che è l' unica verità, l' unica vita e l' unica onnipotenza in comunicazione coll' uomo; e solo per l' onnipotenza dell' Uomo Dio, cioè della Ragione eterna incarnata, fecero in sè stessi risplendere tutte le potenze della umana ragione. Se l' anima fosse corpo, se la ragione fosse una facoltà naturale, tutte le leggi della natura sarebbero capovolte dal dominio che in essa esercita la ragione. Se la ragione non fosse che umana, l' uomo che è il più inerme, il più debole, il più odiato tra gli esseri della terra, non ne sarebbe il re, ma la vittima, e tutta la sua ragione appena basterebbe a salvarlo dalla guerra continua che tutta natura gli muove. Se l' uomo dunque vince e domina la natura, non la domina e vince se non perchè, non da essa, ma da chi è sopra ad essa, da chi ne ha l' assoluta balía, desu-

me il titolo e l'autorità del dominio, e colla ragione soprannaturale, ha soprannaturale la potestà. Ogni potestà procede quindi da Dio pel suo Cristo, perchè è fondata nella sola ragione, e ogni ragione è da Dio pel suo Verbo. E nessuna potenza avrebbe la ragione dell'uomo nel mondo, se la Ragione incarnata non fosse stata, non sia, e non sia per essere onnipotente in eterno.

Ogni potestà è data a Cristo dal Padre in cielo ed in terra. Il Verbo intellettuale è l'unico segno d'unione tra l'uomo e Dio, e il Verbo incarnato è l'unione massima tra la terra ed il cielo. La ragione come intelletto di fede, è argomento per cui l'uomo s'inalza a Dio; e la Ragione fatta uomo è la sola potenza santificante del mondo, il solo Pontefice eterno, perchè nella sola unione dell'uomo a Dio, è santificata la profana dissustanzialità di tutte le cose. Solo fonte di santità è dunque l'Uomo santificato nella sua unione alla natura divina, e come ogni potestà gli è data in terra ed in cielo, Egli è in pari tempo il Re onnipotente dell'universo. La santità pontificale e la maestà regia si confondono in

Cristo, ed Egli è il re di tutte le cose perchè ne è la ragione e la sapienza infinita, e tutte le potestà debbono necessariamente confondersi nella ragione universale ed eterna. Però i miracoli attestano il dominio di Cristo sull'universo, e il Verbo incarnato, senza miracoli, sarebbe per l'intelletto un miracolo anche maggiore, perchè contrario alla ragione e impossibile come un assurdo. Però quando Cristo risana gli infermi e rende la forza ai paralitici, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la purità ai lebbrosi, il moto agli storpi, egli è il Re che impone la sua volontà alla natura, il Pontefice che rimette i peccati, la Vittima che redime ed espia, il Verbo che risuscita i morti, e il Pastore che dà la vita eterna al suo gregge. Signore di tutte le cose visibili ed invisibili egli stabilisce sulla terra un regno, i cui confini e la cui sede s'inalzano fino al cielo. È fra noi il regno di Dio,[1] e questo regno che incomincia da Lui non avrà fine nel mondo che quando Egli lo trasmetterà al Padre suo.[2] E non è il regno di

[1] *Luca, 17.*
[2] *Paolo ai Corint. 15.*

questa terra ma della eterna ragione, che comincia come poco lievito per fermentare molta farina, come grano di senapa per farsi un albero immenso, e come il piccolo sasso per divenire un'altissima montagna.[1] Imperocchè l'essenziale universo è questo regno, e Cristo come è re di tutta la natura, è re di tutti gli uomini e di tutte le anime. I vivi ed i morti debbono attestare il suo regno: quindi ai portenti del mondo visibile si uniscono necessariamente i portenti dell'invisibile che si manifesta. Le anime dei morti appariscono agli uomini nella Trasfigurazione per adorare visibilmente il medesimo Re, a cui serve tutto il mondo visibile. E all'annunzio del regno di Dio, un altro regno invisibile ed antico dominatore del mondo divampa in una guerra soprannaturale, e per moltiplici incarnazioni di mali spiriti, viene ad attestare nel modo suo la incarnazione del Verbo divino e l'onnipotenza di Cristo. I miracoli sulla terra, nel cielo e in tutta la natura non bastano. Ogni potestà è data a Cristo, e lo stesso inferno è

[1] *Matteo, 13.*

trascinato nel mondo per confermarlo visibilmente. Laonde anche quelli indemoniati che erano sì frequenti ai tempi evangelici e appena oggi si veggono, quelli indemoniati contro cui tanto si affannano i razionalisti, oltre tutti i miracoli necessari a manifestare in Cristo l'Antico dei giorni, il Verbo creatore, il Re di tutte le cose e il Giudice supremo dell'universo, sono anch'essi un avvenimento perfettamente vero, perchè perfettamente logico e indivisibile testimonio della onnipotenza di Cristo.

§ 4.

Cristo è dunque in tutti i suoi misteri la verità per essenza e il principio massimo della ragione. La luce eterna illumina la ragione, ma la ragione di per sè sola non sa che cosa è quella luce, e ignora sè stessa. Sapere di non saper nulla è per Socrate tutto ciò che può sapersi dall'uomo. Cicerone non trova nell'intelletto che un lume divino di spirito, ascoso fra le rovine del vero.[1] E poichè ogni frase evangelica è un volume di sapienza e un lampo di luce; che è Verità? esclama Pilato, e tutto in quella domanda racchiude il domma della universale ignoranza. Che è verità? Chi può rispondere alla domanda? L'assenza completa del vero, ecco la conclusione di tanti regni, di tante vicende, di tante conquiste, di tanta scienza, di tanta gloria, di tanta civiltà senza il nome di Cristo, quante ne portò il mondo antico. Non mancarono i sommi intelletti, i re saggi e potenti, l'ardente

[1] *Cicerone, Repubblica lib. II. Tanquam obrutus quidam divinus ignis ingenii et mentis.*

brama della sapienza. La verità sola mancava che è Dio, e nessuno poteva darla alla terra fuorchè l'unione perfetta con Dio, che è l'incarnazione dell'eterno suo Verbo: sendochè nulla può comprendere l'intelletto umano che nella ragione consustanziale all'intelletto divino. Ma il perfetto lume della ragione non può risplendere che nella sapienza del mistero cristiano. Molte verità può l'uomo comprendere per il lume di Cristo anche senza conoscerlo, ma non sapere che cosa è verità; imperocchè il solo Verbo è verità, il solo Cristo è maestro, e solo per esso i misteri divini restaurati nella ragione ricongiungono l'uomo al suo principio, e divengono la sorgente d'una sapienza inesauribile che è la gloria del cristianesimo.

Imperocchè, o superbi maestri del mondo, che cosa è la vostra parola, la vostra certezza, il giudizio dei vostri argomenti senza la certezza reale d'un avvenimento, in cui la verità è unita idealmente e realmente alla natura dell'uomo, e per cui la ragione è convinta di seguire in perpetuo un'immagine di verità eterna e assoluta? Chi ha insegnato

all'uomo che la Verità è il Verbo di Dio? Senza il tipo divino del Verbo e questo Cristo che è l'unione reale e perfetta di Dio all'uomo, quale unione può esistere fra l'intelletto e la verità? Senza Cristo qual vero può esservi noto? Se vedete la luce senza scorgere il sole, donde procede se non dal sole la luce? Di qual vero può essere in voi la razionale certezza, senza che questa certezza medesima abbia ragione d'esistere? Sia pure la vostra guida ragione, ma bisogna seguirla fino agli estremi suoi limiti, e non arrestarsi dove presenta un mistero, quando quel mistero è il suo supremo argomento, e ricolmo di misteri è il mondo, e voi non potete penetrarne neanch'uno. Parola, giudizio, sillogismo senza ragione, è tutta la logica senza Cristo. Se Cristo non è venuto, se il Verbo non è Cristo, dove è l'unione conosciuta e ristabilita tra la ragione ed il vero? Divina è l'unione reale da cui procede l'unione ideale di tutti gli umani giudizi. Negate Cristo, e quando vi chiederanno qual è il principio elementare di tutta la logica, e voi non potrete rispondere che col solito enimma delle facoltà umane, indie-

tro, vi risponderanno in perpetuo gli uomini di retto cuore e di lucida mente; indietro; la Verità non è l'uomo, e l'uomo non è ragione a sè stesso. A che cosa paragonate voi il vostro giudizio, da che ne traete il modello per esserne certi ed asserirne la verità? Se a qualche cosa lo paragonate, chi vi assicura che il termine di confronto sia verità, se non è Dio? Se quel verbo a cui, giudicando, unite tutte le cose, non è il Verbo di Dio, come può essere verità? E se è Dio, chi vi assicura la vostra comunicazione con Dio, fuorchè la promessa e la cognizione d'un vincolo fra la natura divina ed umana, cioè l'unione teandrica pel mistero del Verbo? E se quel vincolo è spezzato, chi può averlo restituito alla terra, fuorchè il Verbo incarnato di Dio? E se l'Uomo Dio non è Cristo, chi è? dov'è? dove e quando può essere l'Uomo Dio? Se non potete mostrarci la generazione della verità che pretendete annunziare al mondo omai troppo sconvolto dai vostri errori, indietro la vostra verità e la vostra certezza; la logica e la ragione non sono che una superba follia. Non v'è che una verità ed una ragione,

ed è Dio, e non può essere verità, nè ragione nell' uomo, se non è unito con Dio. Ma l' uso costante del ragionamento e la coscienza universale degli uomini? Indietro essi pure; essi possono attestare la verità, non produrla, e l' uso della ragione non è ragione a sè stesso. A che approdò mai la nuda ragione senza Cristo, fuorchè al sofisma e alla degradazione dell' uomo? O cultori fanatici della scienza, seimila anni di ragionamento sono un nulla per la verità umana, se una perfetta e reale unione non esiste tra l' uomo e la Verità divina, e se nella perfetta unione di Cristo non è dato e restituito all' intelletto dell' uomo il Verbo di Dio, e per il Verbo la verità essenziale d' un solo Dio nella Triade. Se il mistero di cotesta unione non si è avverato visibilmente e realmente, nulla è più vero, nulla è più certo, nulla è più giusto, nulla è più razionale nel mondo. Se l' uomo per quel mistero non è unito con Dio nella perfezione di Cristo, la umana ragione non ha più significato, nè testimonio, ed è ridotta a un cieco fenomeno appartenente al cervello, come la digestione allo stomaco; ma allora tutta la

vostra ragione, tutto l'apparato scentifico, civile e giuridico degli umani consorzi, le vostre scienze, le vostre filosofie, non sono che un'arrogante impostura. Se Cristo non è l'unione dell'Uomo a Dio, l'intervallo che gli separa tronca ogni appicco tra la verità e l'intelletto, perchè spezza tra le due nature ogni vincolo, e la ragione è un assurdo, o, come tra gli errori del paganesimo, non è più che un crepuscolo cieco in cui gli uomini brancoleranno in perpetuo, peggio che belve, nell'assoluta oscurità della mente.

Cristo è la verità di Dio perchè è il Verbo di Dio, e la verità dell'uomo perche è il Verbo di Dio unito all'uomo. Ogni vero procede da Lui, e smarrito o guasto che sia, solo da Lui è restituito alla terra. Nel solo Cristo riacquistano gli uomini la coscienza di sè medesimi, poichè se l'uomo è immagine di Dio, anche il mistero dell'umana natura è un mistero divino. Cristo come figlio di Dio è verità di Dio, e verità dell'uomo come figlio dell'uomo, perchè la verità della copia sta nella conformità al suo modello. Una colpa invincibile, un paradiso perduto, un mistero

di morte costituiscono la coscienza e la tradizione di tutte le genti, senza Cristo. Nessuno è giusto, perchè tutti la colpa contamina, e niuno da sè può redimersi. Nessuno è felice. Un sogno perpetuo è la felicità per cui l'uomo si sente creato, e a cui agogna con tutte le forze dell'anima, senza raggiungerla mai per la perduta innocenza. Irrevocabile si dilegua in un crudele dubbio ogni vita, e giunge al limitare di morte colla paura dell'infinito o coll'orrore del niente. Piacere è la colpa all'arbitrio ribelle e alla pervertita natura, ma vanità è il piacere medesimo, e oblio la morte: e colpa, vanità ed oblio è tutta la umana esistenza senza il lume del cielo. Nell'archetipo invece di Cristo che è l'incarnazione del Verbo eterno, ecco che l'immagine umana splende come l'incarnazione d'un soffio divino. Due nature ha Cristo, e due sostanze ha l'uomo. Cristo è ragione fatta uomo, e però l'uomo è ragione. Cristo è Uomo Dio, e però l'uomo è unito a Dio. Cristo è re, e l'uomo è re della terra. Cristo è Pontefice, e una Chiesa immortale procede dalla sua parola nello Spirito suo. Cristo

è la verità e la vita, e saggio e felice e potente in Lui e per Lui è il genere umano. Cristo è risorto, e l'uomo è immortale. Nella umanità del Verbo incarnato anche l'umana natura diventa quasi un portento celeste, mentre la nuda ragione, senza il lume di Cristo, non può sollevare l'uomo un istante dal fango, o distinguerlo dalla belva. Tutte da Cristo procedono le verità più sublimi della immagine umana. Tutte da questo assioma incarnato scendono le leggi intellettuali e morali, essendochè Cristo è perfezione, e come perfezione è la via, perchè nessuno è perfetto, che uniformandosi a quello esemplare offerto in perpetuo alla imitazione degli uomini, e alla perfezione del mondo.

Laonde dal solo Cristo procede la verità nella sua Chiesa ineffabile, e sono da Lui edificati sull'Apostolica Pietra l'incrollabile autorità, l'insegnamento incessante e il giudizio supremo del vero; e la Chiesa è l'arca del testamento perpetuo, in cui si racchiudono, coi dommi di fede, i più alti principj dell'umana ragione. Come il Verbo di Dio dà la vita all'uomo coll'alito, coll'alito istesso dà il Sal-

vatore lo Spirito Santo agli Apostoli, e perpetua con questo nuovo mistero nel mondo ogni principio di verità. Quale è, quale dev'essere secondo ragione il primo portento da cui incomincia la Chiesa di Cristo, il primo segno della verità sulla terra, fuorchè la restituzione della parola ideale nella sua perfetta conformità al Verbo divino, cioè nella sua infinita comunicazione e nella sua perfetta unità? Una fiamma celeste è discesa, e un solo verbo intellettuale riacquistano gli uomini, si comunicano tutti gli idiomi, tutte le lingue si uniscono. Quasi cenno e promessa d'una realità sconosciuta alla pervertita ragione e di una perfezione finale, tutti coloro che ascoltano, malgrado le accidentali differenze del labbro, non hanno che un solo intelletto per una verità sola: il che spiega mirabilmente e conferma l'unità sostanziale del vero in tutti gli idiomi del mondo. L'umana ragione non può certamente spiegare o illuminare il mistero, ma il mistero rende la smarrita sapienza alla ragione; conciossiachè se la verità del linguaggio non consiste nelle lingue differenti, ma nel valore ideale che è uno per tutte le

genti e conforme, il portento della Pentecoste è altissima verità razionale, perchè è la rivelazione divina della unità e conformità universale dell' umana parola, nell' unico Verbo di Dio che è Gesù Cristo. La Pentecoste è l' unità del vero, innanzi alla quale si dissipano tutte le fenomenali diversità dell' umano intelletto. Gli uomini che in diverso suono intendono un solo vero, è un segno che tuttodì si manifesta nel mondo e che gli spiriti senza intelletto di fede non veggono. Malgrado ogni varietà di voce, un solo Verbo è sopra il labbro di tutti. Se opera mediata e difficile è per l'uomo corrotto la comunicazione degli idiomi, nelle lingue tutte un solo vero s' intende, e la esterna parola non è che strumento di comunicazione all' idea e trasmissione di verità, che è una sola in eterno. Dunque la verità restituita nella sua pienezza alla terra dovea manifestarsi identica ed una per tutti, e con un portento d' immediata comunicazione delle lingue, restituire agli uomini il domma dell'unico loro Verbo ideale, nella rivelazione dell' unico Verbo incarnato. Cristo è la Verità, ed ogni verità deve da Esso essere manifestata alla

terra. Per lo che in quel miracolo tutta la scienza della parola e della ragione riacquista il suo più alto principio, che è l'unità dello Spirito nell' unità del Verbo di Dio fatto uomo.

La storia quindi del genere umano, per chi non si arresti alla corteccia dei fatti, ma in essa ricerchi ciò che è veramente degno di scienza, non è, e non può essere che la vicenda e il procedimento d'una sola verità che è Gesù Cristo. Tutto ciò che negli annali del mondo è puramente umano, è fango e nausea profonda. I nomi degli uomini e delle cose, i parziali fenomeni, gli stati ed i re, gli eroi, gli eserciti e le nazioni, non fanno scienza ma vanità, non sono storia ma spesso turpe e volgarissimo aneddoto. Il più angusto comune e un vastissimo impero hanno una identica storia in diverse vicende. Le guerre si perdono e si vincono tutte con una legge, e vinte o perdute sortono i medesimi effetti. Tutti i tiranni e le repubbliche si rassomigliano, e i regni con una sola legge nascono e muoiono. Uniforme congerie di miserie e di delitti è l'uomo dovunque, se lo separi da Dio, e le nazioni non

sono neanche degne di nome, se non portano il vessillo d'una civiltà, il fuoco sacro d'una sapienza divina, o l'arca d'un'alleanza col cielo. Ogni verità è sapienza, ogni sapienza è insegnamento, ogni insegnamento è tradizione che i popoli senza nome sparsi per la gran selva del mondo hanno potuto disperdere, ma che nessuna gente ha potuto desumere dal proprio genio. I selvaggi non si sono inciviliti giammai da sè stessi, e nessun popolo ebbe civiltà, fuorchè serbando gelosamente intatta la tradizione di Dio anche senza comprenderla intera, o custodendone anche più gelosamente le venerate reliquie. Errore perpetuo è la vita degli uomini, e l'errore non sarebbe intelligibile senza la verità, avvegnachè, tolti alla ragione i suoi assiomi rivelati, tutto diviene controversia, dubbio ed oscurità. Senza la verità perpetua di Cristo il mondo non avrebbe storia intellettuale, e il genere umano con tutte le sue immonde avventure, sarebbe indegno di storia. Dal solo Uomo Dio è tutta la vita intellettuale non che lo argomento di tutte le dottrine che più ne sembrano aliene: e la sua verità è un incessante miracolo, una

Pentecoste continua, un mistero di rivelazione e di tradizione che tutte le civiltà e tutte le religioni considerarono costantemente come un vincolo arcano fra la terra ed il cielo. Il miracolo splende come un suggello divino su tutti i grandi monumenti della storia, per attestare in perpetuo una verità sola che è Dio ed uomo ad un tempo: e tutto il resto non è che vacuo fenomeno, effimera e falsa grandezza, malefica opera, infernale menzogna che si affaccia alla terra, per attestarvi, colla sua costante impotenza, la onnipotenza benefica d'un solo vero che è Cristo. Tutto è vano nel mondo; sola verità e vita è l'unione al Verbo di Dio che è Gesù Cristo: imperocchè non è possibile rappresentare con affermazioni più risolute e decise che nella parola evangelica, la vana figura del mondo che passa. Non è possibile affermare con forza ed autorità più sublime, in mezzo alla morte continua di tutte le cose, l'unica realità dello spirito che sopravvive e rimane nella sua unione col Verbo di Dio. Vana immagine che si dissipa è tutto ciò in cui si spezza la sua unione coll'Essere. L'apparenza è del mondo visibile

e dell'invisibile la verità. Tutta la morale, tutta la sapienza, tutta la rivelazione cristiana scendono da questo principio, e ne sono l'applicazione costante ai destini dell'uomo. Non è ordine necessario, perchè Dio ha fatto libera la volontà, ma via, traccia, guida, consiglio, regola, insegnamento, lume di verità alla ragione, e impulso di rettitudine al cuore. Il regno di Dio non combatte o distrugge, nè per umani argomenti si stabilisce: anzi moltiplica gli elementi di vita, risana gli infermi e risuscita i morti. Vanità è il mondo, e i ciechi veggono, i sordi odono, gli storpi camminano ed è annunziato il regno di Dio, e non è dominio iniziato dalla paura, circondato dalla violenza o fondato nel sangue. Non l'oro, il bisso, o la porpora attendono il Re nella sua Sionne, ma gli umili osanna d'un popolo mansuefatto dalla parola. Ogni cosa della terra è vanità. Il regno dei cieli è la festa dei pochi eletti, il convito dei mendichi, l'esaltazione degli umili,[1] la cena rifiutata dai convitati e riservata agli estranei, la conquista degli spi-

[1] *Matteo, 22. Luca, 14.*

riti violenti verso sè stessi, l'esultazione pel figlio prodigo che ritorna pentito, l'abbandono degli ingiusti tesori, la miseria ricompensata di Lazzaro, la condanna d'ogni ricchezza e potenza nelle pene dell'Epulone,[1] l'umile invocazione del pubblicano più accetta della superbia del giusto, la mansuetudine del perdono, il regno dei fanciulli, la casa dei buoni ministri che fanno fruttare il talento, la veglia dei vigili servi e delle vergini diligenti. Il quale non è regno della terra che abbia materiali confini, ma è dentro all'uomo, cioè nello spirito e nella retta ragione.[2] In questo regno tutte le leggi della natura corrotta sono conculcate da una ragione divina. Tutta la umana scienza, senza Cristo, è follia, perchè non è che alienazione dalla sapienza di Dio. Ingiuria è tutta l'umana giustizia, perchè non è giustizia che in ordine alla condanna d'Adamo e al peccato, e il peccato non procede da Dio: imperocchè e proprietà, e dominio, e potestà, non derivano che dalla dura legge di servitù imposta all'uomo per quella

[1] *Luca, 16.*
[2] *Matteo, 25.*

colpa, che non può essere cancellata fuorchè dalla obbedienza fino alla morte, e dalla perfezione di Cristo. Miseria è ogni suppellettile o potenza del mondo. Tesoro secondo Dio, ogni miseria secondo l'uomo. Pace la guerra coi propri istinti, gioia l'afflizione, merito la innocente semplicità, festa l'angoscia dell'efficace rimorso e le lacrime del pentimento, oblio in una misericordia infinita anche il più atroce delitto, vita la morte nella natura, e morte nella natura la vita.[1] Fango insomma, vanità, contradizione è ogni carne; e nella conformità sua all'archetipo divino che è il Verbo incarnato, il solo spirito della vita e della verità.

E Cristo è la Parola eterna in cui dal principio alla fine procede lo spirito umano. Cristo è il Germe del Genesi, l'alleanza Noetica, l'Abele ucciso, l'Isacco nel sacrifizio, il venduto Giuseppe, il Mosè che aperte le braccia invoca Dio per Israele che pugna. Cristo è l'alleanza che muove un popolo per il deserto e lo alimenta per secoli di meravi-

[1] *Qui amat animam suam perdet illam etc. Joann. 12. 25.*

glie. Cristo è la luce intellettuale dei popoli che hanno smarrito la fede. Cristo è lo spirito di Dio nel Verbo universale degli uomini. Cristo è la Croce che muta faccia alla terra; la potenza dei pescatori che la convertono; e la maestà dell'inerme Levita che in mezzo alle ire del mondo, ne governa il pensiero. Tolto Cristo alla storia, l'Ebraismo e il Cristianesimo sono distrutti, e gli annali del mondo divengono una pagina vuota per la ragione e per lo spirito umano. E dove per avventura tu nieghi fede ai sacri testi, e alla tradizione e ad ogni testimonianza degli uomini, guarda i tempi in cui vivi: essi ti convinceranno meglio d'ogni altro argomento che la verità è un incessante miracolo sulla terra, e che quel miracolo è Cristo, la vittima che soffrendo e morendo, in eterno trionfa.

CAPO QUINTO.

LA CROCE.

§ 1.

Il male non procede da Dio. — L'arbitrio umano è libero, e il male è ribellione che spezza la unione dell'esistente al Verbo di Dio. La contradizione tra la perfezione divina e la presenza del male non può essere sciolta che da un mistero di grazia e di redenzione.

§ 2.

La redenzione è il più sublime concetto d'amore in cui sia dato pensare l'idea divina. — La croce è il supremo argomento d'esistenza, salute e perfezione del mondo.

§ 3.

L'umano linguaggio, il sentimento del dolore, il giudizio della morte, attestano perpetuamente nella umana ragione la verità della croce. Ogni virtù è sacrifizio, e da un solo sacrifizio di giustificazione procede ogni giustizia.

CAPO QUINTO.

La Croce.

§ 1.

Dio è principio e fine a sè stesso, ma le cose create hanno un principio ed un fine. Il fine non è la cessazione, ma la perfezione della vita che è l' unione perfetta con Dio. Se il principio è il Verbo unito inizialmente alle cose create, tra il principio ed il fine dev' essere il mezzo, l' incesso, il procedimento, la via. Ma se il principio è unione iniziale, e il fine è unione consumata e gloriosa, la via non può essere che l' unione reale e perfetta che è il Verbo incarnato. La virtù operativa di Cristo risalendo quindi da un lato al genesi di tutte le cose e dall'altro alla loro rigenerazione, abbraccia tutti i tempi, empie

tutta la corrente dei secoli ed è la via universale, essendochè la iniziale creazione diviene per essa perfetta. Ma perchè il mondo dissustanziale, nella sciagura del peccato e di morte, possa unirsi perfettamente con Dio, conviene che la incarnazione del Verbo lo santifichi, lo ravvivi e lo risusciti alla sua unione divina. Senza questi effetti continui della incarnazione, l'esistente, abbandonato da Dio, cesserebbe. Quella provvidenza ordinatrice, conservatrice e perfettiva che anche i pensatori più assurdi confessano, non è che lo effetto continuo e immanente di queste virtù operative e misteri consequenziali di Cristo, il quale è la via, per la redenzione, l'eucaristia e la risurrezione, che sono i corollari supremi della verità e della vita nel mondo.

Tutti i misteri divini sono la gioia dell'anima che contemplandoli, vi sente la presenza di Dio. Un mistero, ma squallido, ma doloroso, ma desolante ha la terra, ed è il mistero del male. Peccato nell'anima, morte nella natura; esso non è da Dio ma dal mondo, e il mondo attesta perpetuamente per esso

la profonda realtà d' un evento che lo ha separato da Dio, cioè dalla verità e dalla vita. Verità e vita è Dio, nel suo Verbo. L' errore e la morte sono la separazione dalla verità e dalla vita: dunque il male è l' infrazione di quel vincolo d' unione col Verbo di Dio in cui è il principio di tutte le cose. Non giova cercare in lontane dottrine l' origine del male, nè in fantastiche meditazioni gli effetti. Gli effetti sono una spaventosa realità sulla terra; l' origine è manifesta nella sua natura. Se Dio tutto crea in un portento d' unione al suo Verbo infinito, la separazione di quell' unione non viene dalla creazione, ma dalle cose create, nell' abuso della perfezione ricevuta da Dio. Rivolti contro Dio dalla creatura nella perfezione della sua libertà, i doni di Dio si dissipano in un errore e in una morte perpetua. Gli uomini se ne meravigliano. I filosofi si affannano per comprendere il male nel consiglio profondo della provvidenza. Per alcuni la fatalità, per altri la predestinazione, la libertà dell' arbitrio, i misteri della elezione divengono un dedalo inestricabile di questioni, che non potranno esse-

re risolute interamente giammai, fuorchè nella verità eterna d'un altro mondo. Ma nella desolante realità di questo abisso di mali che è la terra, il miracolo vero è la vita, la meraviglia più giusta è la verità di cui tuttavia un raggio vi splende, e la carità, la misericordia, la grazia infinita che ne sostiene la ingrata esistenza, e vi prepara la perfezione d'un bene che è inseparabile dalla ragione e dall'amore infinito di Dio.

Morale o fisico, il male è un mistero, i cui arcani si rivelano facilmente nella storia d'ogni anima. Il male morale ogni umana coscienza lo apprende come la infrazione d'una legge rivelata e precognita, che è guida dell'intelletto e della volontà, come il sinistro piacere d'un appetito pravo che la conturba, come un disordine che in essa provocano il mondo e le cose tutte del mondo, e la stessa natura materiale che la circonda. Nessuno diventa reo in un istante, e all'anima più perversa non mancarono, prima che il divenisse, gli interni contrasti d'una qualche virtù. I più grandi santi, i più sublimi anacoreti sentirono talvolta più violento lo strale della per-

vertita natura, quanto più la cruciavano per violenta pietà, e allo spirito più puro e forse preordinato come fiore soave a esser colto dalla mano d'un angelo e posto sull'altare eterno di Dio, non furono ignote le rie immagini, i cupidi affanni e i suggestivi tormenti della tentazione. Conciossiachè se per ogni intelletto il male morale è disordine, tutto il disordine della terra non è che il suo male morale. Senza il male morale, il male fisico è inescogitabile o fa capo alla negazione di Dio: imperocchè nella somma ingiustizia della pena senza la colpa, non si potrebbe pensare il mondo che come opera cieca d'una causa imperfetta e fatale, o d'un Dio ingiusto, crudele e malefico; il che distruggendo gli attributi inseparabili dalla prima causa e dall'Ente assoluto, riducesi all'ateismo.

Nè il male, come alcuni argomentano, è la determinazione o limitazione delle cose create, perchè in tal guisa procederebbe dalla creazione, cioè da Dio. Ogni creatura è limitata anche nella perfezione, anche negli angeli, anche negli spiriti eletti, perchè il solo Dio è infinito; e se la limitazione della natura

fosse un male, nessuna cosa potrebbe divenire perfetta, e il male sarebbe inseparabile dalle creature anche nella perfezione celeste. Male non è il contrasto delle forze, l'armonia del diverso e l'ordine degli oppositi, in cui la sapienza divina crea e regge il mondo. Negazione è il male, ma non la negazione nella natura, bensì la negazione di Dio e dell'ordine da Lui stabilito, cioè negazione menzognera in ciò che non può ammettere negazione veruna, nè termini, nè mutazione, nè finita natura. Vera è la negazione nelle cose e falsa in Dio solo, e però l'essenza del male sta nella negazione rivolta in Dio dalla creatura ribelle, che levandosi contro Dio, e negandolo, acquista la fatale scienza del male. Farsi Dio e conoscere il male, sono una cosa sola.[1] Farsi Dio, negare Dio, spengerne la verità nello spirito e la vita nella sua presenza visibile, questi soli sono i principj e l'essenza del male, questa la prima colpa, l'originale peccato e la sorgente di tutti i mali del mondo.

[1] *Eritis sicut Dii scientes bonum et malum. Genes. cap 3.*

Se la libertà dell' arbitrio che si nega dai fatalisti, dai panteisti e dagli atei, non fosse una verità inseparabile dalla coscienza, tutto l' apparato universale e costante della umana giustizia non sarebbe che una violazione perpetua della natura, un vano e incessante delitto. Le pene minacciate dagli uomini per una colpa che non è mai riputata fatale, smentiscono senza posa colla irrefragabile testimonianza del fatto, tutte le aberrazioni della filosofia; e tutte le leggi e i giudizi del mondo attestano la legge eterna e il supremo giudizio di Dio. La scienza dell' uomo è nell' umanità: e se la radice degli umani delitti non fosse riposta da tutti gli uomini nello arbitrio perverso, anzichè in un ordine irresistibile di natura, ogni idea di giustizia penale diverrebbe impossibile, e la pena perdendo la sua giustizia, non avrebbe più nè ragione, nè esemplarità, nè efficacia. I pensatori più tristi, sedendo al governo del mondo, non hanno mai potuto distruggere gli ordinamenti della giustizia, sui quali è fondato ogni umano consorzio, o quando furono costretti a difendersi da una giustizia persecutrice de' loro errori,

ardentemente la invocarono dopo averla negata. Imperocchè l'idea e il sentimento della giustizia sono inseparabili dalla ragione, perchè la libertà è inseparabile dall'arbitrio; e l'uomo, se non fosse libero, non potrebbe essere nè giusto, nè ingiusto. Anche le cose necessarie si chiamano talvolta buone o ree, perchè l'uomo riflette la sua razionale e morale natura sopra tutti gli oggetti del suo pensiero, ma non perchè nessuna ragione di giustizia possa appartenere giammai a ciò che è privo di libertà. La legge che nelle cose necessarie è insita irresistibilmente nella loro materiale esistenza, è data all'uomo per lo argomento intellettuale e sublime della parola, come scienza soltanto e non come istinto; e però l'uomo è libero, e può violarla, imperocchè nell'anima tra la scienza e l'azione intercede la volontà. Ora se la volontà non potesse violare la legge, ogni uomo sarebbe giusto, e se la legge non esistesse, non esisterebbe giustizia. Ma l'idea e il sentimento della giustizia sono inseparabili dalla ragione, e tutti gli uomini non sono giusti: dunque l'uomo può violare la legge, e la violazione

non può procedere che dalla volontà; dunque non l'ordine di natura, ma la sola volontà umana è principio del male, e l'uomo è giustamente punito del male che da esso procede. Che se la volontà che intercede tra la scienza e l'azione non è libera, dove potrà riporsi la essenza morale dell'uomo e il valore giuridico delle sue operazioni? Se questa perfezione della libertà è una vana illusione, perchè si chiamano deliberazioni, quasi estrinsecazioni di libertà, gli atti dell'umano volere, e a che si argomenta di mantenere gli uomini nell'ossequio della legge colla minaccia d'una ingiusta violenza? Se il delitto fu necessario, ogni condannato è innocente. Se la pena non fosse che paura preordinata a tenere gli uomini in servitù, se privi di libertà fossero tutti ugualmente o innocenti o colpevoli, stoltezza sarebbe il ricercare la colpa come argomento di pena, e gli umani giudizi non essendo che una frode aggiunta al delitto, sarebbe senno il distruggerli. Laonde o bisogna disfare la società, la civiltà, la umanità, o riconoscere tutto il principio morale del mondo nella libertà dell'arbitrio, e avere l'uo-

mo per libero ed unico autore del male, che non sarebbe male se procedesse da una causa irresistibile e insita, o superiore alla sua natura.

Mirabile similitudine di congiunzione fra la terra ed il cielo, l'anima è posta fra due potenze, fra due consigli, fra due vie, che sono il lume razionale di Dio e la fatale oscurità del mondo sensibile. Creata per vincere e dominare coll'intelletto la umile terra e sollevarla fino alla sommità dell'idea, quasi strumento purissimo di verità, la libertà è la sua perfezione, la sua corona, la sua maestà, il dono più bello con cui Dio le ha impresso il segno indelebile della sua immagine eterna. Libertà è la sublime potenza per cui volgendosi alla legge divina senza la servitù dell'istinto, offre a Dio un omaggio degno di Dio. Libertà è la potenza per cui può vincere e dominare le leggi della inferiore natura che le è congiunta. Libertà è la dote più pura, il titolo più sublime della sua nobiltà nella gerarchia degli spiriti, la prova della sua celeste origine nelle sfere immortali. Inseparabile dall'intuito che ogni anima ha di sè stessa,

libertà è il voto di tutti gli uomini, l'ansia di tutte le genti: e non v'è creata potenza che sdegni, aborra e spezzi ogni vincolo quanto lo spirito umano. Gli stolti che l'argomentano serva e fatale, attestano loro malgrado la indipendenza dell'anima dalla stessa legge di Dio, per servire alla terra, e gli eletti che si fanno servi di Dio, attestano la libertà dello spirito non solo dalle potenze del mondo, ma dalla stessa legge di Dio, perchè eleggono liberamente la servitù della legge divina. Imperocchè due nature ha l'uomo, e lo impulso di due potenze, e non può essere indipendente da una, senza farsi servo dell'altra, e la libertà dell'arbitrio sta nella balía della scelta. Libertà quindi è il dominio sopra sè stesso, l'autonomia, la proprietà, la sovranità del proprio essere, che tolta all'uomo lo ridurrebbe a una belva o ad un oggetto insensibile: e però gli uomini vendicandosi da servitù non fanno che riacquistare la sovranità di sè stessi. Una legge ha l'uomo, ma libero, può violarla e combatterla; imperocchè se non potesse violarla, anche il male sarebbe legge, e Dio che non può essere autore del male,

non potrebbe più essere Dio. Dio non può dare altra legge che il bene: dunque il male non può avere principio che non sia ribellione operata dall' uomo nella perfezione della sua libertà. Ogni infrazione di legge è ribellione, e tutto il male del mondo non è che un disordine di ribellione costante alle leggi prestabilite da Dio. La ribellione non è possibile che nelle potenze libere: dunque una sola ribellione di spiriti è il supremo mistero del male: non è possibile sulla terra che nell' arbitrio dell' uomo; dunque il male non è sulla terra che la ribellione dell' uomo alla legge di Dio, e tutti i guai della natura non rappresentano che la verità d' un solo mistero, che è ribellione. Ribellione è il primo moto d' orgoglio, onde la potenza creata si sovrappone, nella inobbedienza, alla legge e alla onnipotenza di Dio. Ribellione lo impulso lusinghiero che muovendosi nelle membra fuori della volontà, la volontà vince e soverchia, e pone il corpo che dovrebbe essere servo, sopra lo spirito che dovrebbe esser signore. Ribellione perfetta è la colpa consumata, e ribellione consumata e dominatrice

è la pena. Imperocchè in tutti i dolori del mondo, l'uomo che era fatto per dominarlo, ne diviene il servo e la vittima, e a lui già sovrano tutta natura si ribella e l'opprime. Le forze che in lui si compongono, tendono a disgregarsi. Gli elementi in cui vive, lo insidiano, la terra gli nega i suoi germi, il sole i suoi tepori, le nubi la rugiada e le benefiche pioggie, la loro servitù tutte le cose animate. Uno sforzo, uno studio, una scienza, una fatica incessante contro la tirannide d'una avversa natura è il suo nascere ed il suo crescere; e la vita gli sfugge, e gli elementi del corpo si disciolgono sotto lo sguardo dell'anima; e il fango vivente che la circonda, la opprime coi suoi dolori: e lo stesso nulla onde è uscito viene anch'esso infine a distruggere il fango medesimo, travolgendo l'anima spaventata, quasi nuda ed esautorata regina, nelle tenebre e nel silenzio di morte. Ribellione è ovunque la natura del male, un insorgere del basso contro il sublime, del corpo sopra lo spirito, dei vili istinti sopra le potenze più nobili, delle tenebre sopra la luce. Ordine è la giusta signoria del buono, del

bello, del vero sopra elementi riottosi in perpetuo. La vita è una sapiente armonia: i morbi e la morte una rivolta, una sedizione, una discordia, una distruzione di quella dolce armonia. Il disordine fisico corrisponde perfettamente al morale, anzi lo copia, lo raffigura, lo compie, attestando in perpetuo sotto interminabili immagini un solo principio e una sola natura che è ribellione. Come è ribellione nell' ordine morale, così è nella scienza e nell' arte che si separano dalle verità rivelate e dalle leggi della loro ispirazione divina. Negli umani consorzi, negli stati, nell' umanità intera ogni guaio è sedizione di popolo o delitto di re, cioè ribellione alla legge che Dio ha posto ad entrambi. Ogni sciagura, ogni strazio in questa misera terra è la tirannide odiosa d' una libera potenza creata, che si solleva contro la legge dell' ordine eterno, un lembo d' infernale dominio sopra le meraviglie sconvolte d' una creazione preordinata allo amore di Dio. Ribellione è la colpa, e tutta la sciagura del mondo non è che la ribellione assisa sul trono, l' autorità del delitto, la tirannide dello schiavo ribelle.

La colpa ha creato il disordine, e il disordine è pena alla colpa, e l'universo quasi per rammentarglielo in perpetuo, in perpetuo opprime il colpevole col peso del suo delitto. Guardate gli elementi, e ogni disordine è ribellione. Guardate ogni strazio nella bellezza, nella vita e nell'ordine, e voi lo chiamate un peccato. Guardate ogni pena, e voi la chiamate una servitù. Forza è chiudere gli occhi alla luce, e negare uno sguardo alla universa natura, per dubitare un istante che il male abbia potuto seguire da altra causa che da una ribellione alla legge, e farlo procedere invece da quella sapienza divina che ne distrugge costantemente gli effetti, e traendo il bene dal male, rende l'ordine, l'armonia e la bellezza in perpetuo a ciò che in perpetuo la perde.

Imperocchè se il male è un mistero, non è mistero nell'essere arcano che in esso si asconde, o nella sua relazione coll'anima, o nei suoi effetti sopra la terra, perchè ogni uomo ne ha impressa nei penetrali della ragione la tristissima scienza, ma è un mistero nella pietà di Dio che il sopporta, nella esistenza di tutte le cose che per esso non si trascina

nel nulla, nell' alito della vita che si rinnova costantemente in questo fango animato che la disperde, avvegnachè al vero saggio non fanno stupore i mali del mondo, ma più è meraviglia che tra i suoi mali il mondo pur sia. Non è meraviglia il disordine in mezzo alla bellezza dell' ordine, ma il bene che al male è congiunto, la luce che fra le tenebre splende, la vita che soverchia la morte, la grazia che vince la pena. Un abisso di mali è la terra, una contradizione vivente coi cieli che seguendo la provvidenza di Dio, spirano tutta la beatitudine inseparabile dall' ordine eterno. Ma una sapienza costante tutto governa. Una invitta ragione, un bene sovrano è la verità delle cose tutte, in cui il male dimostra la sua vile natura e la immonda impotenza della creatura ribelle da cui procede. Laonde il male che altri fa incompatibile con Dio è il più alto argomento della sua perfezione, avvegnachè la vita nella morte, la carità nella colpa, la grazia nella pena, la luce nelle tenebre della terra sono per l' umano intelletto il termine più sublime della grandezza di Dio. Non è il male un mistero

nel bene, ma il bene nel male, e il bene è incomprensibile nel male, senza un mistero di grazia, che vinca, redima e disperda il male in perpetuo. La grazia dunque è il vero mistero del male, perchè concesso, come argomentano i filosofi, che la sua presenza sia incompatibile con Dio senza un mistero, ma questo mistero non è, e non può essere che la redenzione; imperocchè essa sola spiega la presenza del male senza distruggere Dio, come gli atei fanno ed i panteisti. Il male del mondo è inconciliabile col perfettissimo Bene da cui è la creazione, ma appunto perchè è inconciliabile, non può venire da esso; e se è colpa delle cose create, e Dio il sostiene, un solo mistero di grazia è la verità in cui si scioglie la contradizione del male, la pietà che ne trattiene gli effetti mortali, la redenzione che ne distrugge la servitù miseranda, l'onnipotenza che anche dagli errori della libertà umana trae argomento nuovissimo di perfezione, e tra le sciagure meritate della terra serba intatto il lume della sua verità, e coi miracoli della vita in mezzo alla morte, perpetua la manifestazione della sua gloria.

Togli la redenzione, e il male dell' uomo, se non è per una somma misericordia redento, diviene incompatibile, nella sua propagazione e durata, colla infinita giustizia di Dio. Avvegnachè se Dio anzichè sostenere e redimere con un atto di grazia infinita i languori del mondo, non avesse per essi che la sua giustizia, o il mondo sarebbe già spento, o Dio che è la perfezione e la vita, sarebbe contradittorio a sè stesso. Un mistero hanno dunque i mali della terra, ma quel mistero non è che perpetua redenzione, essendochè non è meraviglia se tra le creature alle quali, perchè sieno perfette, è data la libertà, uno spirito maledetto abbia potuto tramescolare il veleno di morte: non è meraviglia la colpa, ma realità troppo nota ad ogni anima: e solo è portento la grazia che salva dal suo delitto la corrotta natura, e in mezzo a tutti i suoi mali alimenta e conserva la vita. Conciossiachè l' originale suo nulla attenderebbe la terra, se un miracolo di redenzione non le restituisse costantemente l' essere e la verità. Separata da Dio per la presenza del male, non la perfezione soltanto, ma l' esistenza di tutte

le cose diviene impossibile, senza la redenzione del Verbo incarnato, che è l'Agnello ucciso fin da principio per la salute del mondo.[1] Dunque la Incarnazione come perfeziona e glorifica l'universo non colpevole, così lo redime imperfetto e colpevole, ed è il sommo dell'amor divino, che non solo ama creando, ma ben più ama salvando e redimendo la pervertita creazione.

[1] *Agnus occisus ab origine mundi. Joann. Apocalis.*

§ 2.

Il Verbo è la vita: la ribellione alla vita non può essere che la morte; e ribellione e morte è il peccato, in cui l'uomo si separa dal Verbo e uccide il Cristo fino dalla prima colpa del paradiso; per lo che lo spirito di menzogna è detto da Cristo il grande omicida. Lo effetto della colpa primigenia è quindi la morte dell'Uomo Dio per il peccato dell'uomo, onde tutta l'umana natura è sommessa alla morte; e per questo il delitto dell'uomo comincia nell'Eden, dura quanto il peccato, e si compie sul Golgota; e appunto perchè è eccidio dell'Uomo Dio, è sì grande da contaminare tutto il genere umano. Pel peccato dell'uomo è la morte, e per la morte dell'uomo, la morte dell'Uomo Dio: e poichè deicidio è il peccato, per questo è maledetta la terra. Ma, essendochè alla sapienza infinita non poteva essere oscuro che l'uomo avrebbe meritato la morte, per la morte Dio ha voluto in eterno redimerlo: e la Ragione incarnata di Dio è quindi la salute dell'universo

per la sua morte, come per la sua umanità. Questo per l' intelletto degli uomini è negli abissi divini il più profondo: laonde la cecità degli Ebrei si perpetua tra i miscredenti, che male intendono la morte nell' Uomo Dio e la passione nell' onnipotente, e coi più strani sofismi s' inalberano contro la sublime verità dei Vangeli. Ma se Cristo è la Ragione eterna incarnata e visibile sulla terra, quale havvi cosa nel mondo che sia più che ragione condannata ai tormenti, all' odio ed allo strazio degli uomini? L' abuso di questo lume celeste che splende nell' intelletto, la incessante tortura, la ripetuta bestemmia di questo verbo invisibile che nell' anima è l' unico fonte di vita, è una crocifissione perpetua. L' immagine d' un patibolo su cui l' uomo fa espiare al suo Creatore l' amore infinito con cui lo crea per salvarlo, è il simbolo unico e il più sublime ad un tempo e della nequizia degli uomini e della misericordia di Dio. Se un pagano filosofo, se un barbaro a cui di Cristo fosse ignoto anche il nome, entrando la prima volta in un tempio cristiano, fra lo spavento e la meraviglia della croce fuggisse, non sarebbe cer-

tamente a stupirne. Ma se un altro filosofo, alzando per trattenerlo la mano, gli susurrasse all'orecchio tutto il mistero di verità che spira da quella immagine, pensate voi che le sue parole non avrebbero un eco profondo nel cuore e nella mente di quel pagano, e non muterebbero la sua meraviglia e l'orrore in un'adorazione infinita? Quella immagine è la ragione, che è figlia di Dio e luce intellettuale di tutti gli uomini, e noi contro Dio che ce la dona rivolgiamo ogni giorno. Quella immagine è la parola che è figlia di Dio, rivelata al nostro intelletto, e che noi ogni giorno coi nostri errori e colla nostra menzogna oscuriamo. Quella è la verità che è figlia di Dio e da Lui spira nell'anima nostra, mentre noi la malediciamo a ogni istante. Quella è la vita che è figlia di Dio, e da Dio ci è concessa, e noi in perpetuo uccidiamo; l'onnipotenza da cui procede ogni nostra potenza che noi contro Dio stesso adopriamo; la giustizia che ci ha insegnato, e noi di continuo offendiamo; la sapienza che ci ha offerta, e che noi respingiamo costantemente da noi. Quell'immagine è il mistero in cui la verità,

la parola, la ragione, la vita, la potenza, la giustizia e la sapienza ci sono comunicate, e in quello stesso mistero, coi nostri continui delitti, noi rivolgiamo contro lo stesso Dio i suoi doni infiniti. Quell' immagine è l' Essere, è il Verbo che volontariamente si offre ai nostri mille tormenti, perchè noi possiamo possederlo, e per esso giungere a Dio. Tutto questo si rappresenta da quella immagine in un uomo, la cui vita e il supplizio non furono che un attestato di patimenti e di sangue a questa altissima verità: in un uomo, che la perfidia dei suoi contemporanei e diciannove secoli di eresie non hanno potuto convincere di peccato: in un uomo, la cui parola è stata un insegnamento morale che nessuno ha potuto smentire: in un uomo, la cui potenza ha vinto tutte le leggi della natura morta e vivente: in un uomo, la cui ragione ha dato agli uomini la ragione di tutte le cose e della loro stessa ragione: in un uomo, che in sè ha raccolto visibilmente e realmente tutto il mistero di amore in cui Dio inizia e compie la perfezione di tutte le cose, con un sacrifizio infinito. E poichè quest'uomo è stato, nella sua

vita sulla terra, offeso per la sua giustizia, maledetto per la sua verità, vilipeso per la sua maestà, odiato pel suo amore, tradito, venduto per la sua sapienza, e per la sua divinità tormentato ed ucciso coll' odio e la persecuzione medesima, per cui gli uomini ogni giorno rivolgono contro Dio la luce del Verbo che ogni giorno loro concede, quest' uomo non ha potuto essere che la personificazione vivente di tutte le perfezioni divine, l' unico Verbo, l' unico Figlio di Dio, il cui sacrifizio volontario per il peccato, è l' unico argomento della nostra salute, e della perfezione del mondo.

Imperocchè questo segno d' un orribile sacrifizio, quest' Uomo Dio spirante nei tormenti è ad un tempo la realità d' un fatto avvenuto e la verità del più profondo mistero dell' universo, perchè l' universo, nella sua dissustanzialità, non avrebbe verità e vita che nella sua unione con Dio, e quella unione non può consumarsi pei delitti degli uomini, che in quell' atroce supplizio. Avvegnachè ogni parola, ogni verità, ogni sapienza, ogni giustizia, ogni virtù sono condannate continuamente

nel mondo a quella stessa sciagura. Laonde quel sacrifizio soltanto è l' unico simbolo di Dio, l' unico doloroso, ma salutare argomento per cui gli uomini possono avere verità e vita tra le cose viventi, e speranza di verità e di vita in eterno. E questo corpo dato ai tormenti, e questo sangue versato è la suprema realtà di un delitto incominciato in una celeste innocenza, e che durerà quanto il mondo mortale. Questa orrenda passione per cui la umana specie non avrà lacrime nè sospiri bastanti giammai, è una passione perpetua, un' immagine di eterno dolore, e finchè dura il peccato un incessante deicidio della ribelle creatura. Dio solo è ragione nel mistero del suo altissimo Verbo, e non è ragione nell' uomo, fuorchè seguendo la ragione di Dio: ma l' uomo fino dalla sua origine la combatte, la oscura, la oblía, la tradisce, la vende, la contamina, la bestemmia, e come la rinnega e spenge nell' intelletto, così in Cristo la uccide. Quindi se non è secondo ragione il delitto, nell' ordine dell' umano delitto necessaria è la passione di Cristo, essendochè sarebbe stata più meraviglia se gli uomini avessero esaltato

l' Uomo Dio, invece di spengerlo. Tanta è la miseria del mondo che ragione, verità e giustizia perfetta non vi possono splendere che tra i supplizi; e però tutta la imperfezione dell' universo è sulla croce unita a tutta la grandezza di Dio. Imperocchè se opera d' onnipotenza è la creazione, bisognerebbe inventare un nome che esprimesse anche più dell' onnipotenza per dire che cosa vale il redimerla. La creazione senza la redenzione sarebbe morta, perchè priva di perfezione possibile, non avrebbe più la sua causa finale. Ma il creare ciò che non può divenire perfetto che per la passione e la morte del Creatore medesimo, e per un sacrifizio non solo previsto ma preordinato in eterno, da cui sieno tolte le imperfezioni tutte del mondo, è un ardòre così smisurato di carità nel Verbo di Dio, che la mente umana appena ha forza da intenderlo, ma il linguaggio non ha certamente parola da esprimerlo. Il dire alla ribelle creatura « Tu mi ucciderai nella mia incarnazione, ma io, anche dall' abuso della tua libertà, anche dal tuo delitto medesimo, risusciterò morendo la tua libertà e la tua vita

perduta, e collo infranto mio corpo e lo sparso mio sangue ti offrirò di nuovo la eterna salute per cui fosti creato » è un tale abisso di grazia, che l' idea di Dio non può essere concepita in un più sublime portento d'amore. Tutto l' amore dell' atto creativo si manifesta nella redenzione, perchè ogni verità ed ogni vita procede dal Verbo divino per la Vittima eterna, e l' unione della perfezione alla imperfetta dissustanzialità delle cose si consuma in un cruciato, in un tormento, in una passione assunta e prevista dal Verbo medesimo, nel primo istante dell' atto creativo. La creazione infatti come unione iniziale non è perfetta che nella incarnazione, e l' unione è perfetta nella incarnazione perchè per essa il mondo è redento: laonde per la croce il Verbo di Dio ha tratto dal peccato la gloria e perfezione del mondo, e se il delitto dell' uomo ha fatta l' incarnazione una passione infinita, quella passione ha reso all' uomo la perduta innocenza. Lo invisibile verbo dell' anima per la ingiuria costante dell' umano arbitrio a cui s' immola, è l' unico argomento per cui l' uomo ha intelletto e può inalzarsi

a Dio: e il Verbo incarnato immolandosi realmente per tutte le imperfezioni del mondo, rinnova in esso il soffio di vita e sparge i doni di quella grazia che può riunirlo con Dio. Dunque una sola è la salute del mondo, ed è la via dolorosa del Golgota.

Guasta infatti è natura, maledetta la terra, corrotto lo spirito: dunque che cosa è la vita e la verità fuorchè una grazia incessante? Che cosa è la creazione se non una redenzione continua? Dove può essere la verità e la vita, fuorchè in quella via di sospiri e di sangue che è la perfezione dell' universo? Se Cristo non è la redenzione perpetua in cui e per cui spira l'aure di vita ogni carne ed ogni anima, che cosa potrebbe aver vita? Se Cristo creatore e salvatore non è la via in cui tutto si inizia e si compie, in qual via si muove dunque e procede il creato? Se Cristo col mistero tremendo della sua morte, non redimesse a ogni istante questo nulla dell' universo che di continuo resiste alla parola di vita, e ricade in perpetuo in sè stesso, ove andrebbe la intera creazione? Qual forza regge il peso del mondo, fuorchè la mano dell' Uo-

mo Dio e un sacrifizio divino in eterno? Qual virtù lo conduce alla sua perfezione, fuorchè una redenzione incessante? Qual redenzione può esservi, se non è unione di Dio all'universo, cioè il Verbo incarnato di Dio, cioè l'Uomo Dio? Quale Uomo Dio può avere la terra, se non è Gesù Cristo? L'incarnazione è l'unione perfetta tra Dio e il mondo. La creazione è l'unione iniziale: dunque se fra la unione iniziale e perfetta intercede la colpa in cui quella unione si spezza, quale potenza riscatta dalla servitù della pena infinita, la ribelle creatura? Qual grazia ristabilisce l'unione. Qual merito disarma la eterna giustizia? Quale pietà impedisce che la corrotta natura abbandonata da Dio non si dissolva nell'eterna sua morte, fuorchè la infinita pietà della croce? Però sola salute del mondo è l'Uomo Dio in quel Cristo, in cui il Verbo eterno preordinò la salute e la gloria per il mistero della sua morte. Il solo Cristo nella via del Golgota è la via della vita universa, il solo Cristo in questa violenta agonia che è il delitto incessante della natura contro il Verbo in cui e per cui vive, è il merito unico del-

l'altissima vittima che volontariamente, perchè il mondo abbia vita, sopporta ed assume la morte. Laonde se l'intelletto può fissare uno sguardo sereno in tutti gli altri veri di Dio, innanzi a questo portento bisogna che il cuore dell' uomo per il dolore si spezzi, e l' umana natura nella coscienza del suo delitto spaventata riconosca il suo niente, e coprendosi di polvere e fango dinanzi al simbolo del sacrifizio divino, s' inchini in un' adorazione infinita. Imperocchè lo scegliere per unirsi al mondo e compiere la creazione questa rea natura dell' uomo, e questa sciagurata terra che forse è il punto più tristo dell' universo, precipuamente perchè nello assumere l' eccesso d' ogni miseria, ogni miseria sia tolta completamente, il discendere fino al grado più infimo della vita spirituale e reale, perchè ogni vita sia unita perfettamente con Dio, non può essere che una passione infinita nel Cristo. Ma per quella sola passione è la gloria del mondo, che il Verbo unisce alla gloria di Dio, rendendo al Padre il suo regno. Per lo che dal Getsemani al Golgota un'effusione continua del sangue divino restituisce, redime

e perfeziona la vita che nel principio fu data per la effusione dalla eterna Parola. L'unione si consuma in un calice amaro, in cui l'egra natura ritrova la vita perduta nella dolcezza d'un frutto vietato. La morte è vinta dalla fatica d'un Dio, e aperta è la dimora delle ombre. L'angelo della tentazione ha infrante le tempia dal Germe di quella donna che ne fu in principio la vittima. Ma la perfezione non si raggiunge, se l'Uomo in cui Dio si fa uomo, non è l'eroe più miserando, e la vita la più straziata di tutte, affinchè tutte le miserie dell'umanità raccolte nel suo infinito dolore, si congiungano alla perfezione infinita. Non v'è Uomo Dio se l'Uomo Dio non è un'altissima vittima, nella cui passione tutti i guai della terra si uniscono alla santità del cielo, le pene della natura colpevole alla purità della divina Parola, e l'ignominia dell'uomo a tutta la gloria di Dio. Tutti i dolori del mondo non sono che una sterile ed irrevocabile maledizione, e non meriterebbero un istante la misericordia di Dio, se non si unissero in un mistero di carità infinita a una natura perfetta, pia, innocente e santa in eter-

no, la quale solo da Dio può procedere. E tutto questo è pura ragione, esattissima, altissima logica, avvegnachè se il fiore della creazione, l'archetipo dell'umanità, il primo ed unico Verbo, il Figlio diletto della eterna Essenza non è in perpetuo dinanzi al Padre come argomento d'infinita pietà per questa condannata creazione a cui per crearla e redimerla si è congiunto, nessuna pietà è possibile nell'universo, perchè tutto è servo di morte e non v'è cosa che di per sè abbia mai meritato la vita. Uomo Dio! Verbo Incarnato! Questa sola parola, la sola congiunzione di queste due idee è un fulgore celeste, una perpetua trasfigurazione intellettuale in cui splende ogni verità. La colpa dell'uomo l'ha oscurata col velo funebre della morte, ma le tenebre della morte non potranno nasconderla mai, anzi la faranno più sfolgorante in eterno. La congiunzione di queste due idee che è Cristo, è la luce del mondo, la vista dell'anima in tutti i misteri di Dio e dell'universo; ed essa sola illumina splendidamente tutto l'abisso di pena, in cui unendosi all'uomo, il Verbo divino per salvare il mondo è

disceso; comecchè dal seno del Padre, Dio è quasi giunto a separarsi da Dio e a piangerne dalla croce l'abbandono supremo, in quella morte che per tutte le cose è l'abbandono di Dio.

In mille immagini si riflette sopra la terra la verità della croce. Il mistero d'un dolore infinito in un eroe, in un uomo divino, in un'incarnazione, in un figlio di Dio, fu sempre presente alla coscienza degli uomini. Il sacrifizio d'una vittima fu in tutte le religioni l'unico rito d'adorazione, e coll'agnello d'Abele incomincia dal Genesi, per non cessare mai più, il costume dei sacrifizi che è comune a tutte le genti, e interminabile immagine d'una sola verità, che è la croce. Ogni popolo sentì che la morte come il peccato, e la pena come la colpa sono per loro natura eterne, senza una pietà infinita di Dio; e poichè nessun colpevole può da sè stesso redimersi, e nessuna imperfezione da sè medesima ripararsi, fu universale convincimento che la miseria del mondo e la colpa volontaria dell'uomo non hanno potuto essere cancellate giammai, che da un'altissima vittima.

E poichè il compimento di tutte le cose non è che un mistero d' infinita passione, ad una passione perpetua è soggetta ogni divina cosa nel mondo. Una passione incessante della divina legge è la ribelle creatura. Una passione incessante dell' eterna ragione, gli errori dell' umano intelletto. Il dolore è la legge della verità e la via della vita. Una passione quasi divina è ogni virtù dell' uomo, un sacrifizio ogni legge, un supplizio ogni santità, una vittima l' unico modo di adorare l' Eterno: un' ostia di pace, un agnello ucciso, lo spargimento d' un purissimo sangue l' unico simbolo d' alleanza tra l' uomo e Dio. Imperocchè l' unico Uomo Dio è Gesù Cristo e l' unica sua esaltazione è la croce, e sulla croce la vivente immagine di tutti i dolori del mondo si unisce a tutto lo splendore di Dio, affinchè come per l' uomo del fango terrestre, furono tutte le miserie e la pena di tutti gli uomini, pel sangue di Dio fatto uomo, fosse la salute e la grazia per tutti. Ma quali altre cose attestano la redenzione più che il peccato e la morte, che sono le verità sperimentali le più inseparabili dall' umana natura? Senza il pec-

cato, la passione e la morte dell' Uomo Dio sarebbero state impossibili: dunque se Cristo come uomo ha sofferto, ha sofferto per il peccato: e come non può avere sofferto per il peccato suo, ha necessariamente sofferto per il peccato degli uomini. E come il soffrire per quel peccato non avrebbe avuto ragione, se non per espiarlo e redimere il genere umano, certo è quindi che Cristo per la sola redenzione degli uomini ha sofferto. E dappoichè per il peccato è la morte, e senza il peccato e la morte degli uomini, Cristo non avrebbe avuto causa di passione e di morte, certo è che è morto per gli uomini, cioè perchè la sua passione e la sua morte fossero la vita e la risurrezione del mondo. Dunque il mistero della croce è inseparabile dalla verità eterna dell' Uomo Dio; e poichè Dio scende per essa nel più profondo della umana miseria, e l' uomo s' inalza a tutte le perfezioni divine, per questo dal sacrifizio eterno procede la norma sublime del sacrifizio, che è principio nell' uomo d' ogni virtù e simbolo unico ed universale della legge cristiana. Quanti insegnarono le sublimità intellettuali delle virtù, senza però

rinunziare giammai alla minima vanità della vita, e, non fosse altro, all'orgoglio d'una intelligenza arrogante! Ma l'educare gli uomini coll'ammaestramento reale d'una carità infinita, eleggendo di nascere in un presepio e vivere tra lo stento, il digiuno e la persecuzione, per morire fra due scellerati sopra un patibolo, e raggiungere per questo modo la sommità della gloria nel sublime dell'ignominia, è al di là delle forze dell'uomo, e non può appartenere che a Dio. Laonde tutta la dottrina di Cristo illumina la sua passione, e la sua passione spiega la sua dottrina. Perchè se il solo esempio è la verità dell'insegnamento, se non è maestro chi dà soltanto i precetti, ma chi insegna l'arte coll'opera, la sola croce è testimonianza e suggello di sangue su tutto l'insegnamento morale del mondo.

§ 3.

Che cosa è la morale, la giustizia, la virtù sulla terra? Platone volendo descrivere un uomo divino, un vero giusto nella condizione la più indubitabile della perfetta virtù, « spogliamolo, esclama, anche dell' apparenza » della giustizia. Innocente, sia aggravato da » tutti i sospetti del delitto: sia messa a prova » la sua virtù: vediamolo alle prese colla in- » famia e le sue torture. Che egli proceda » con passo sicuro fino alla morte, circondato » senza posa dai falsi giudizi dell' opinione e » sempre virtuoso. Ma che dico? Sia battuto » colle verghe, messo ai tormenti ed in ferri, » e infine dopo sofferti tutti i supplizi, spiri » sopra una croce.[1] » Ma se un pagano filosofo non può descriverla che in questa guisa, ciò prova che una sola è la perfetta virtù nella coscienza di tutti gli uomini, e che anche ignorando Cristo, bisogna inventarne l' immagine per dipingere sulla terra la perfezione.

[1] *Platone, Repubblica, lib. II.*

Nessuna perfezione può essere concepita nell' uomo che sull' archetipo eterno del Cristo, e però un eco interminabile nell' intelletto ha la verità della croce. Che significano tutti i nomi coi quali l' umano linguaggio esprime l' idea del bene, liberalità, carità, generosità, forza, mansuetudine, misericordia, coraggio, castità, santità, eroismo e quant' altre espressioni ha il concetto della virtù? Non si racchiudono forse in questi nomi tutte le verità morali che compongono la grande idea della virtù, nell' intelletto d' ogni uomo? Ebbene, esaminati profondamente altro non sono quei nomi che l' espressione diversa d' una sola verità, che è il sacrifizio. Misericordia è l' usare la propria vita in pro degli afflitti. Castità è il dolore dell' astinenza imposto al volubile arbitrio della natura. Carità è tesoro d' amore prodigato in benefizio d' altrui. Liberalità è l' incorrere nella miseria, per dare agli altri ricchezza. Coraggio è l' affrontare il dolore, e forza è il sostenerlo per il bene degli uomini. Umanità è l' esser lieto e far proprio l' altrui patimento. Mansuetudine è l' essere innocente, e sopportare fortemente la pena dell' umana

ingiustizia. Santità è l'esser giusto e dare la propria giustizia per la colpa degli altri. Eroismo l'esser potente e dare tutta la propria potenza pei deboli, fino al sangue e alla vita. Sacrifizio è dunque l'unica verità racchiusa in tutti i nomi della virtù, secondo le varie attinenze dell'opera umana. O quei nomi non ebbero mai significato fra gli uomini, o la croce è dunque l'unica verità che contengono. Un sacrifizio incessante è il mistero segreto con cui la umana ragione, dacchè il sentimento della virtù la commuove, considera, distingue e giudica tutte le azioni degli uomini. Il merito e la santità del dolore sono assiomi inseparabili da ogni parola e da ogni anima, e tutti i nomi della virtù non fanno che ripetere in infinito la suprema verità della croce. Imperocchè se ogni virtù è sacrifizio, qual è il sacrifizio da cui procede la sua verità e la sua legge, fuorchè la passione di Cristo? Qual è il mansueto, il casto, il generoso, il misericordioso, il forte, il liberatore, l'innocente, il giusto, l'eroe che ha dato e dà in eterno e agio e ricchezze e amore e potenza e dolore e giustizia e sangue e vita per

gli uomini, fuorchè Gesù Cristo? Se il sacrifizio dell'uomo perfetto è menzogna, se follia è il dolore dell'Uomo Dio che è l'esemplare degli uomini, perchè ha da essere sacrifizio la legge? E se è sacrifizio che non procede da Cristo, chi ha dato al mondo questa incomprensibile idea della virtù? Oh! se la ingrata ragione degli uomini considerasse il tesoro di cristiana verità che si cela in tutte le parole che adopra, non sarebbe più dubbio ad alcuno, che il solo Cristo è il Verbo di Dio sul labbro d'ogni uomo che parla. Imperocchè ogni nome di perfezione è Gesù Cristo, come il Verbo di Dio è l'unica ragione dell'uomo; e l'infedele, il blasfemo, e l'apostata, argomentando eresie, non fanno che rivolgere contro Cristo, il cristianesimo inseparabile in eterno dalla parola che adoprano, e dalla ragione in cui vive ogni spirito.

Il dolore! ecco la realità infelice, la esperienza costante, il fatto inconcusso su cui l'empietà non può volgere il suo avvelenato sogghigno. Fra tutti i mostri intellettuali che la filosofia ha generato, gli scettici del dolore non furono visti giammai. Tutta la terra

lo attesta, e l'umana ragione non può pensarlo, senza vedervi un mistero di compassione infinita. Tutti gli strazi della natura, tutti i mali della vita, i vagiti infantili, i singulti delle vergini, le lacrime delle madri, l'agonia e il sangue dell'uomo hanno sull'anima una potenza innegabile, costante, universale. Il dolore per tutti gli uomini ha una sola natura, e produce sopra ogni spirito i medesimi effetti. Pietoso è il dolore, imperocchè se vuoi un atto di carità, chiedilo ad un afflitto. Forte è il dolore, perchè da esso procede in ogni anima l'energia che il piacere distrugge. Sapiente è il dolore, dappoichè tutti lo chiamano il maestro della vita. Severo è il dolore, perchè a nessuno è dato sorridere nell'aspetto dell'altrui miseria. Dolce è il dolore, imperocchè l'uomo accorre a vederlo e arcanamente n'è vago, e giunge fino a simularlo, per gustare l'amarezza della compassione e la dolcezza del pianto. Misericordioso è il dolore, perchè la propria passione insegna verso gli altri il compatimento, e la sciagura del nemico disarma lo sdegno. Pio è il dolore, perchè espia la colpa: giusto, perchè ripara

l' ingiuria : mansueto, perchè distrugge gli odi e riconcilia gli offensori e gli offesi: sacro, perchè consacra alla commiserazione il capo dei condannati: santo, perchè purifica l'anima e rende, anche fra gli uomini, all'uomo la dignità della virtù e i diritti dell' innocenza. Queste sono in ogni anima umana le sublimi potenze del dolore, e sovra esse soltanto è stabilita in perpetuo ogni umanità, ogni società, ogni civiltà, ogni perfezione di vita. Ma chi ha dato queste potenze al dolore, mentre esso è lo spasimo straziante nella natura, la deformità nella bellezza, la distruzione nell' ordine, la discordia nell' armonia, l' immondezza nella sanità, la ributtante dissoluzione nei corpi? Chi ha potuto congiungere così contrarie nature, chi ha dato la dolcezza all' immondo, la forza al debole, la bellezza al deforme, l' altezza all' umiliazione? Chi ha potuto unire nel dolore la severità e la pietà, la vendetta e il perdono, la giustizia e la carità, la vita e la morte? Negate i misteri, ma qui senza la redenzione non è un mistero soltanto, ma un' assurda ed insolubile contradizione. Il piacere è lieto, ma l' uomo non

vuol vederlo. La gioia sorride, ma il riso è stoltezza. L'altrui gaudio t'insulta, e tutta la felicità della terra non può darti un insegnamento di verità, o ti fa vano e crudele, mentre un'ora di passione e un istante di carità ti sublimano. Fruga nelle latebre del cuore tutte le contradizioni dell' umana natura, e se non pervieni a risolverle con un'arcana verità che santifichi la sventura e faccia divino il dolore, l'uomo è a sè stesso un mistero più incomprensibile che tutti i misteri di Dio. Se fuvvi mai contradizione inestricabile alla umana ragione, essa è la natura e la virtù del dolore, e non sarà mai dato il comprenderla senza rivolgersi a Dio. Imperocchè il dolore che è l'ignominia del mondo, non può desumere la sua virtù, la sua pietà, la sua giustizia, la sua forza, la sua mansuetudine, la sua santità, tutte insomma le sue potenze, che dalla sua unione con Dio, cioè da un mistero di redenzione in un dolore divino. Solo Dio può avere santificato agli occhi dell'uomo il dolore da cui la natura spaventata rifugge. Solo Dio redimendo la terra per il dolore, può avergli dato la potenza che placa,

espia, giustifica, disarma, ammaestra, purifica, corregge, sublima e santifica. Se il dolore non è stato assunto da Dio e reso quasi divino da un mistero di grazia infinita, tutta l'umana giustizia non è che un delitto perpetuo, e uno stupido sogno tutta l'umana misericordia. Pensa e studia il dolore che ti commuove, e in ogni ente che soffre vedrai l'immagine d'una vittima. Poichè se il dolore dell'Uomo Dio non fosse una verità eterna, bisognerebbe inventarlo per intendere e spiegare la carità nel genere umano; essendochè il dolore, colla sua deformità, col suo strazio, colla sua distruzione, col suo ribrezzo, non potrebbe suscitare, senza il mistero della sua unione con Dio, che lo spavento e l'orrore. Ogni patimento al compatimento ti sforza, perchè ti rende pio ed innocente l'afflitto. Può essere un empio, ma lo strazio dell'anima sua, la morte che lo minaccia e il sangue che versa oscurano anche la memoria d'un'intera esistenza che te lo renda nemico. Avrà commesso or ora un delitto, e tu puoi maledirlo e abbandonarlo: ma abbandonalo, e se il tuo cuore è d'un uomo, la coscienza ti griderà

in eterno che tu fosti più sciagurato di lui. Imperocchè in ogni pena è virtù di espiazione, restituzione di innocenza e richiamo di carità, perchè in ogni patimento è l'ombra d'una passione in cui tutti i dolori del mondo si accumulano sulla innocenza, sulla purità, sulla santità d'un Dio, che assumendoli gli santifica. Il candore d'una purissima vittima è nell'aspetto di tutti i guai della terra la forza che stempra il cuore dell'uomo in lacrime di compianto, e la scintilla che accende il fuoco celeste della carità nello spirito umano. Tutta la compassione degli uomini non è che il riflesso della croce, e l'eco dei singulti divini; ed anche per chi ne ignora il nome, Cristo è l'unico fonte di carità, perchè senza quella passione che fa santo il dolore, tutta la carità e la giustizia del mondo diverrebbero assurdi.

I filosofi cercando nella ugualità di natura il principio della pietà, inventarono la filantropia, che instaurata dovunque tra i furori dell'entusiasmo, dovunque finì colla negazione d'ogni opera pia, il saccheggio d'ogni benefico istituto, e ogni altra maniera di crudeltà

e di abominazione. Ma concesso puranco che per ugualità di natura possa nascere alcuna compassione, la sola compassione non è il merito del dolore, non è la virtù d'espiazione, non è la giustizia e la santità che ne seguono, perchè nessuna virtù, giustizia o santità possono procedere dall'uomo, e nessuno è santo tra gli uomini, e il santificare la miseria del mondo non è possibile che alla giustizia e alla santità per essenza. Se la passione e la morte dell'Uomo Dio non comunica dunque in perpetuo al dolore tutte le virtù misteriose che l'accompagnano, esso diviene una orrenda maledizione da cui sarebbe senno allontanare lo sguardo, soffocando nel cuore i fremiti irresistibili di quella pietà, per la quale sembra che Dio abbia posto anche nelle tenebre della carne il senso del suo mistero. Conciossiachè appunto per questo annunziò l'Uomo Dio che nell'ultimo giorno Egli avrebbe come rivolta a sè stesso la misericordia usata agli afflitti, perchè Egli solo è l'unico merito d'ogni dolore e la ragione d'ogni misericordia. E poichè una sola sorgente hanno nel merito del dolore la carità e la giustizia, dal solo Cristo

ambedue scendono sulla terra. Il delitto d'un uomo è il dolore di tutti gli uomini: ma il dolore non è che la fatale e sterile conseguenza della colpa, se il sacrifizio d'un Uomo Dio non ripara ed espia la colpa in un dolore infinito; dunque dal solo Cristo proviene al dolore la virtù di riparare i delitti e salvare i colpevoli. Due patiboli sorgono accanto alla croce e due condannati vi lasciano colla vita i delitti, perchè tutto si manifesti alla terra il mistero di quel dolore divino da cui è ogni giustizia. Su quei due patiboli si rappresenta l'umanità intera che tutta è colpevole, e tutta è condannata al dolore e alla morte, ma dalla sola croce che fra essi s'inalza e in cui tutto il dolore del mondo è assunto dall'Uomo Dio, acquista la morte una virtù riparatrice come sodisfazione per il delitto, e si diffonde una grazia, la quale santifica il reo che a quella sodisfazione coopera col suo pentimento. Se il dolore e la morte non sono anch'essi giustificati dalla giustizia incarnata, il dolore e la morte non possono espiare nessuna colpa, riparare nessuna ingiustizia e salvare nessun colpevole. Laonde tutti i dolori della natura e

dell' uomo, nell' intelletto che ne attesta in perpetuo la umana coscienza, altro non sono che una testimonianza incessante della redenzione. Essendochè se il dolore non è giusto e pio e santo per Gesù Cristo che ha santificato per esso la terra, il soccorrere i miseri, il compatire gli afflitti, il giudicare i colpevoli, il punire i rei divengono così assurda follia, che la inferma natura non può suggerirne maggiore a uno stolto in un momento d' ebbrezza.

Ma ben altra contradizione e più ardua è fra l' umana ragione e la morte, e non è dato comprenderla senza il mistero di Cristo. Argomentino a loro talento coll' analisi e col metodo i ciechi sperimentatori del vacuo fenomeno, che non hanno uno sguardo giammai pei grandi misteri dell' anima. Ma v' è egli cosa più orrenda nella natura, che l' idea e la realità della morte? V' è egli più giusto terrore, più legittimo aborrimento in ogni cosa che vive? Certo che no: eppure la morte è bella per l' uomo, e lo affrontarla è il più perfetto ideale delle umane virtù. La madre la sfida pei figli, i figli pei genitori, il citta-

dino per la patria, il martire per la fede, e non è furia istintiva di belva che gli conduce a sfidarla, ma la fede serena e lo sguardo tranquillo che ne disprezza i terrori. Il mondo guarda ed onora, e giudice irremovibile non ha che un nome d' infamia per la madre che abbandona i suoi figli, pel figlio che non si sacrifica pel padre, pel cittadino che sdegna esporre per la patria la vita, pel soldato che manca innanzi al pericolo, per l' uomo che non suggella ove occorre la sua fede col sangue. Tutto questo esigono gli uomini dal loro simile, benchè tutti non sieno certamente da tanto. Tutto questo disprezzo di morte, tutta questa prodigalità della vita è l' esempio vivente che si cerca in tutti gli annali del mondo, per porlo innanzi ai fanciulli come legge di perfezione; e mentre si studia salvarne le gracili membra dal moto più insignificante dell' aria o dall' insidia del più innocuo elemento, un' austera ragione loro insegna il disprezzo di morte e l' oblio della vita, come il più alto termine dell' eroismo. La morte che per la natura è la dissoluzione, per la ragione è la gloria. La farisaica sapienza del

mondo applaude, senza saperne il perchè, a questa eroica dottrina, e si appaga della sentenza che il morire pel suo simile è bello, affinchè non manchino mai gli uomini che sanno affrontare la morte. Le città muoiono, si disperdono gli eserciti, si dimenticano i nomi dei re, ma la memoria dei martiri e degli eroi non si scorda: essa è incisa in un monumento perpetuo che è la tradizione del genere umano. Nè si dica che tutto questo è natura, perchè natura contradirebbe in questo modo sè stessa. L'idea della sua distruzione fa tremare ogni carne ed ogni anima; e ragione insegna che ogni carne ed ogni anima umana debbono affrontare, per altrui bene, la morte. Nè si pretenda risolvere la contradizione, accusando di contradizione tutta l'umana natura, avvegnachè se l'umana natura non è che contradizione, a nulla serve il ragionamento e la scienza. La contradizione v'è, ma v'è anche la verità che la dilegua e risolve, ed è il mistero della redenzione, la morte di Cristo, l'altissimo sacrifizio in cui la morte dell'Uomo Dio salva il genere umano. Chi ha detto alla umana ragione che il mo-

rire pel suo simile è bello, perchè essa lo imponesse per legge alla spaventata natura? Qual è l'uomo supremo, il profeta eterno, il capo di tutti gli uomini nella cui morte per il genere umano, il genere umano abbia appreso che la morte è la via della virtù e della gloria? Se quest'uomo, questo profeta, questo maestro, questo reale e vivente esempio non v'è, se nessuno ha mai potuto o dovuto insegnare questa verità alla ragione, la ragione è chiusa dalle sue contradizioni in un circolo assurdo, e non può spiegare a sè stessa il più sublime dei suoi precetti morali. Nulla è più sublime d'una vergine a cui il terrore della colpa rende soave il martirio. Non v'è più splendida cosa che una coorte di giovani che per salvare una patria, un esercito, e dove altro non resti, una fede e un principio, intrepida attende la morte sotto una grandine di proiettili che decima le sue file; ma tutto è follia, se la ragione non può scoprirne il mistero. Follia non è, perchè non fu mai sentimento universale ed unanime d'ammirazione quanto il culto d'onore e di santità, che gli uomini attribuiscono a così splendidi

esempi. Dunque egli è costante convincimento della ragione che l' uomo non può rompere i ceppi della ribelle natura, vincere il mondo che l' opprime, spezzare la schiavitù della colpa, per sè espiarla e per gli altri, salvare il suo simile, edificare cose nobili e grandi, e acquistare il merito senza macchia, d' una gloria immortale, che per la via della morte. La palma della più completa vittoria è il martirio. Il più alto trionfo sopra la morte è l' affrontarla volontariamente, e morire. Divino è l' uomo che dà il suo sangue innocente per l' altrui vita; avvegnachè il sangue versato pel popolo è il più sublime argomento della umana potenza. Tutti i filosofi, gli storici, gli oratori, i poeti sono pieni di queste massime. Gli scultori le rappresentano, i pittori le raffigurano, i padri ai figli le additano, al popolo i magistrati le offrono, e il genere umano le adora. Ma che altro dunque son desse fuorchè i misteri della redenzione impressi a indelebili note nel linguaggio, nell' intelletto, e nel cuore d' ogni uomo? Qual' è la prima morte in cui tutte le eroiche morti son belle, il sacrifizio massimo in cui tutti i sa-

crifizi a Dio son grati, e ammirati e venerati dagli uomini? Chi ha congiunto alle immagini immonde e paurose di morte, le ridenti speranze del cielo e la venerazione irresistibile della terra, fuorchè la morte d'un Dio? Se nulla si perdona, si edifica e si salva sulla terra che per il sangue, chi ha dato al sangue dell'uomo questa virtù, se non il sangue sparso da un Dio? Il costume dei sacrifizi, come i teologi insegnano, è un attestato universale della unica verità della croce, ma ben altro attestato è nell'umana ragione il culto delle eroiche morti e la potenza del sangue innocente. Laonde, o l'uomo è a sè stesso un mistero più profondo di Dio, o tutti i misteri di Dio sono inseparabili dalla ragione. E tanto evidente conformità è tra la ragione e il mistero, che appunto perchè non sia dubbio ad alcuno che ogni potenza, ogni bellezza, ogni santità di morte è da Cristo, il cristianesimo solo è tra le religioni del mondo una generazione inesausta di eroi, un insegnamento continuo di morte, e una splendida e non interrotta catena di martiri.

L'*Ecce homo* della umana sapienza, come fu

dimostrato in Platone, e l'*Ecce homo* della sapienza divina nell' Evangelio, non fanno che un' immagine sola la quale è Gesù Cristo, e il mondo non ha idea di giustizia che in quella immagine eterna. Ogni virtù è uno splendore di Cristo: e se i giusti meritano anche pei tristi, e se Dio per pochi buoni risparmia le migliaia dei perversi, donde avviene fuorchè per il merito sovrumano di Cristo, che è l' unico merito da cui ogni giustificazione procede? Donde deriva all' immagine la sua virtù, fuorchè dal merito del suo modello? Che cosa è la giustizia dell' uomo senza l' esemplare divino? Senza un mistero in cui la somma di tutte le divine ed umane virtù si riveli all' uomo come il prezzo di un dolore infinito, che diviene ogni virtù sulla terra? Ogni carattere di Cristo nella sua umanità è perfezione, ogni conformità dell' uomo con Cristo è una virtù, ogni disformità una imperfezione, una colpa, un delitto. Nella sola imitazione di Lui che è l' archetipo dell' immagine umana, sta la legge. Tolto Cristo, è follia la ragione, incomprensibile vanità l' universo, la giustizia un assurdo, e l' umanità nella sua incessante

adorazione della virtù non ha fatto che ingannare in perpetuo sè stessa. Se ogni virtù è giustizia e dolore, innocenza e afflizione, amore, abnegazione, sacrifizio esposto senza posa all' odio degli uomini, alla tentazione d' una pervertita natura, o all' avversità d' una esistenza condannata prima di nascere per una colpa non sua; se la croce non è verità, la miseranda presenza di qualunque giusto nel mondo sarebbe il più atroce rimprovero di natura al suo autore. Se la virtù non fosse che sciagura senza premio, e Cristo non avesse patito, l' uomo sarebbe migliore di Dio. Se la passione e la morte di Cristo non rendono testimonianza alla verità morale in eterno, se l' Uomo Dio non ha patito ed è morto per la giustizia, stolto è chi ama, benefica, perdona e soffre, e savio chi fura, mentisce ed uccide inebriandosi nei tripudi del fango. Se la giustizia è un perpetuo martirio che cessa nell' oblio del sepolcro come la insania del tristo, l' idea della giustizia e di Dio sono unitamente distrutte, perchè Dio non può essere Dio, se non è il sommo Bene. L' empio solo allora ha ragione: stoltezza è la legge, e

il solo piacere è la vita, se Cristo non ha santificato il dolore. Quando il domma della vita futura e il vincolo del dovere non sono che un pensamento degli uomini, tanto vale una opinione che l'altra, e nessun uomo ha diritto alla fede del genere umano, perchè nessun uomo, nè per argomento di logica, nè per numero, nè per autorità, nè per forza, ha testimonianza, conferma o guarentigia di verità. Perchè il vero abbia diritto alla fede bisogna che proceda da Dio. Perchè virtù abbia ragione d'esistere e sia logica, consapevole e fidente in sè stessa in mezzo ai guai della vita, non basta la parola, il precetto, il sentimento e la scentifica meditazione, umani argomenti contro i quali non mancarono mai gli umani sofismi. Se non v'è l'Uomo perfetto che abbia patito e sia morto, la virtù dell'uomo è il fenomeno più inesplicabile di natura, avvegnachè come dovrà l'uomo essere virtuoso, se Dio crea la virtù per detestarla e distruggerla? Gli Stoici finirono col suicidio, perchè la virtù senza la croce è disperata. Dunque la sola passione e la morte esemplare d'un Uomo Dio è l'unico testimonio da cui

rampolla il primo argomento della umana giustizia. Avvegnachè se non v'è l'Uomo Dio morto nella perfetta giustizia per risorgere alla eternità della vita, nessuno è tenuto a giustizia. La legge è tanto superiore a natura che senza l'insegnamento e l'esempio reale di Cristo, essa sarebbe nella natura una inesplicabile contradizione. Nessun uomo per conseguenza è giusto nel mondo fuorchè in Cristo e da Cristo: poichè senza la verità eterna e la vivente realità della sua giustizia, ogni umana giustizia sarebbe incomprensibile e irrazionale. L'eretico e l'infedele serbando, anche tra gli errori, la verità morale e praticando la legge, lo fa per quel raggio di Cristo che non può spengersi affatto, senza distruggerla, nella sua umanità; ma ignora perchè lo fa, e non può renderne stretta ragione a sè stesso, perchè oltre la parola, non ne ha lo argomento e la testimonianza reale nella passione dell'Uomo Dio. E se l'idea del bene e della santità del dolore e della vita futura possono rimanere all'umanità traviata e degenere, anche nell'ignoranza di Cristo, non altrimenti lo possono che come

vestigio d'una verità, che perduta una volta, l'uomo non ha potuto e non può giammai ritrovare da sè medesimo.

Per inventare una giustizia che non proceda dall'Uomo Dio, ma dall'uomo soltanto, hanno sognato le autorità collettive, i contratti sociali, il diritto della forza, la natura exlege. Ma in che differiscono fra loro la violenza del numero, la forza brutale e l'arbitrio dei despoti? Non trapassano forse le nazioni con una sciagurata vicenda da una servitù in una altra, finchè la forza si confonde colla giustizia? La forza non è giustizia, e se non v'è per imporre la legge altro titolo nè autorità che il nome d'un uomo, d'un esercito, o d'una maggioranza, o tutti insieme riuniti puranco, essi non bastano per dominare l'intelletto e la coscienza degli uomini, e gli uomini, il giorno che avranno la forza, avranno anche la piena autorità di rovesciare la legge. Senza il lume d'una divina giustizia non è ragione, nè autorità. Quando la legge non può desumere la sua autorità da un principio soprannaturale e divino a cui si conforma, gli uomini hanno pienamente diritto d'offenderla,

perchè l'autorità è forza conforme a giustizia, e nessuna legge è legge se non procede da una verità sovrumana. Spesso chi giudica sulla terra è più reo del colpevole che condanna, e gli uomini non hanno ragione fra loro, se non la traggono da una ragione rivelata e divina. Senza l'altissimo vero che il dolore è redenzione, come condannate, perchè punite le azioni degli uomini? Chi ve ne dà il diritto? Chi vi dà l'intelletto per giudicarli? Se la legge è dall'uomo, ciò che è dall'uomo può essere disfatto dall'uomo, e tutto il mistero della vita sociale non è che un contrasto od un equilibrio di forze; e una insana ipocrisia divengono la morale e il dovere. Senza un'immagine eterna di perfezione che voi possiate presentare alle turbe, e alla quale ogni uomo abbia per l'umanità sua il debito morale di conformarsi, voi non potete dire a nessun uomo sii casto, sii veridico, sii onesto, soffri, perdona, lavora, soccorri ed ama il tuo simile. Se l'uomo non deve essere l'immagine d'una perfezione per la quale è stato creato, i suoi soli istinti sono la sua perfezione, e la legge è violenza e i precetti menzogna.

Il magistrato ed il re nel cui nome si giudica e si condanna, non differiscono che in grado di forza dal malfattore più abietto, e il braccio vindice d' una bugiarda giustizia non fa che sostituire un delitto collettivo alla privata violenza. Ma allora i delitti si puniscono coi delitti e la vita delle nazioni in balía della materiale tirannide, non è più che il libito della malizia, la signoria del più tristo e un delitto pubblico universale e incessante. Imperocchè senza la croce, cioè l'esempio divino della perfezione in mezzo a tutte le sciagure del mondo, la morale diviene un calcolo di convenienza, e ogni giustizia, ogni legge, ogni virtù non hanno altro principio che un inconsapevole sentimento o una fatalità disperata.

CAPO SESTO.

IL PANE CELESTE.

§ 1.

Alimento d'ogni vita è il Verbo di Dio. — Il Verbo rivelato è vita dell'anima: Incarnato, è vita divina dell'uomo. — L'incarnazione non può essere un istantaneo fenomeno, ma è verità reale e perpetua nell'Eucarestia.

§ 2.

Nessuna cosa contradice nella natura il mistero, ma luminose analogie lo confermano. — Le leggi dello spirito e i misteri della ragione lo rappresentano ed attestano splendidamente.

§ 3.

Ogni vita è un portento transustanziale in cui l'intelligenza non può a meno di scorgere, come in legge ed immagine, la verità altissima del sacramento. — L'uomo si unisce a Dio in questo mistero fino ad operare il portento, pronunziando la parola divina, il che è il più alto termine della maestà umana.

CAPO SESTO.

Il Pane Celeste.

§ 1.

Cristo è il pane celeste. Pane celeste della ragione è il verbo intellettuale, perocchè oscura e vacua e come morta è l' anima senza la parola: e la parola è l' eucarestia intellettuale di tutti gli uomini. Per il verbo ideale l' eucarestia non può essere che intellettuale: per il Verbo fatto uomo l' eucarestia non cessando d' essere intellettuale, diventa corpo e sangue, alimento ideale e reale ad un tempo. Effetto dell' unione con Dio per la sola parola è il nutrimento dello spirito, e l' unione col Verbo incarnato è nutrimento di tutto l' uomo. La vita non si conserva che pel nutrimento, e come il Verbo rivelato è l' alimento del-

l' anima, il corpo ed il sangue del Verbo incarnato sono il cibo della vita eterna, comunione reale e viatico a Dio. La terra è unita a Dio nell' incarnazione, e l' alimento della terra nella sua unione con Dio è divenuto un alimento celeste. Il Verbo di vita si è unito alla terra, e nella sua unione le ha dato fin da principio e l' essere e l' alimento. Se la terra ha elementi di vita, non può dunque da altro desumerli che dalla sua unione perfetta con Dio in Gesù Cristo, che è l' incarnazione del Verbo creatore e salvatore; e come il Verbo di Dio è il solo principio, Cristo è il solo pane celeste da cui procede ogni potenza di vita in ogni pane del mondo, e il solo pane del mondo che nella sua unione al Verbo divino, si muta in pane celeste ed è cibo di vita eterna.

Considerato nella unione di relazione che è il principio di tutte le cose, il Verbo creatore è l' eucarestia dell' universo, perchè la creazione, nelle creature, non è che la relazione reale per cui sono unite al Verbo di Dio.[1] La relazione dell' Essere infinito che è

[1] *Summa, tom 1. quaest. XLV. art. III.*

principio dell' entità creata, è l' unico argomento per cui Dio le conserva nello spazio e nel tempo: dunque è l' alimento continuo della loro esistenza. Se quella relazione che è la vita di tutte le cose cessasse, spezzata l' unione, Dio cesserebbe d' essere per presenza, potenza, ed essenza nella loro entità, per lo che senza presenza, potenza ed essenza di vita, esse cesserebbero d' essere. Aver l' essere, cessar l' essere, ricevere l' essere, perdere l' essere son tutte espressioni del linguaggio comune, la cui esattissima verità è disdegnata dai vacui sperimentatori, che cercano la sapienza dell' anima nelle vanità della materia o nelle illusioni dei sensi, ma esprimono a meraviglia l' assioma di quell' unione al Verbo di Dio, per cui la vita è perpetuamente riposta nel possesso dell' essere. Imperocchè la esperienza dell' anima non dee farsi nel corpo o nei fantasmi che per esso le porge natura, ma nella sua vita ideale che è la parola, e la parola non si arresta o si muta nel genere umano a volontà dei filosofi. Per la umana parola l' Essere che è il Verbo di Dio, fu e sarà considerato in perpetuo, non

solo come il principio, ma anche come l' unico elemento di conservazione e durata in ogni esistenza. Essendochè per la relazione onde unendole a sè il Verbo infinito le crea, di sè medesimo in quella relazione costante, tutte le creature nutrisce in verità sostanziale di spirito.

Come dunque non dovrà manifestarsi nella incarnazione il mistero per cui il Verbo di Dio è l' alimento unico dell' universo? Fonte ed essenza di vita deve per necessità divenire in Gesù Cristo, che è il Verbo incarnato, tutto ciò che a Lui si congiunge, perchè tutto ciò che è della terra deve in Lui transumanarsi e transustanziarsi. Il corpo e il sangue della Parola incarnata sono ora nello stato glorioso, sostanza indissolubilmente unita alla divinità, dunque perpetua; dunque in quella sostanza non può mancare la prosecuzione reale dei misteri di Cristo e la perpetuità della sua incarnazione medesima; dunque l' eucarestia è indispensabile alla perfezione del mistero d' unione tra l' uomo e Dio, perchè il portento che è eterno come verità, si perpetui come realità anche nel mondo. Chi nega

l'eucarestia come verità ideale e reale ad un tempo, nega l'incarnazione, o al più non l'ammette che come un avvenimento effimero, fugace ed estinto, lo che è eresia nella fede, e assurdo nella ragione. Chi ammette l'incarnazione eterna come verità, e vi riconosce l'unione massima della natura con Dio, non può negare il portento eucaristico. L'incarnazione senza l'eucarestia diviene un evento isolato, un'opera non interamente compiuta, avvegnachè il mondo non avrebbe più in realità l'Uomo Dio. Il corpo ed il sangue divino non può essere tolto alla terra che egli ha redento, avviandola alla perfezione, perocchè altrimenti l'unione reale e corporea di Dio coll'uomo e colla natura cesserebbe. La sostanza creata in cui Dio si è fatto uomo e dato per l'uomo al mondo, dee rimanere all'uomo ed al mondo come elemento di vita, nel modo stesso che il Verbo rivelato rimane in perpetuo alimento dell'anima intelligente. Per rimanere sulla terra come vita dell'uomo, e per l'uomo del mondo, è necessario che sia sommamente una, identica, comunicabile ed infinita. Ma nessuna sostanza può essere

una, identica, comunicabile ed infinita, fuorchè spogliandosi delle sue specie e ridotta a stato di spirito; dunque allo stato di puro spirito, il corpo e il sangue divino sono la essenza di vita eterna, una in perpetuo ed identica, e tutta ugualmente e sempre e dovunque in infinito. E poichè le leggi delle sostanze tutte, altro non sono che le leggi della ragione, in essa si rinnuova il portento della parola, che tutta si comunica a tutti indivisibilmente, per quanto sia infinito il numero di chi la riceve. La essenza di vita nelle specie reali opera come la essenza ideale nella specie del segno parlato, imperocchè di forme reali abbisogna per essere comunicata all' esistenza finita. Ma se le specie materiali non sono comunicabili in infinito perchè suono e voci finite, comunicabile in infinito è lo spirito, così nel Verbo ideale come nel Verbo incarnato. Laonde poichè l' alimento divino non può essere comunicato all' uomo nelle sue proprie specie, ma solo allo stato di spirito e verità, è mestieri che la comunione si stabilisca nella forma del più nobile ed universale alimento dell' uomo. Quando il corpo

divino fu assunto per l'incarnazione, dato per la redenzione, transumanato per la gloria, fu assunto, dato e transumanato nelle sue forme; dunque con esse non poteva restare alla terra. Nessuna sostanza è principio di vita che nella forma di nutrimento, nessuna forma di nutrimento è maggiore, più pura, più universale, più eccellente del pane e del vino: dunque se il corpo e il sangue dell'Uomo Dio debbono restare alla terra come sostanza di vita, se lo alimento più nobile e puro ed universale è la più eccellente forma e più idonea a quella sostanza, l'istituzione del mistero eucaristico nel pane e nel vino è l'incarnazione perpetuata come alimento sacramentale, per la salute del mondo.

Una essenza immateriale è realmente presente in tutte le cose. Colle leggi di quella essenza nulla hanno di comune i fenomeni, perchè tutto ciò che è della pura sostanza, non è penetrabile che dalla pura ragione, e ragione è sempre superiore ai fenomeni: dunque ogni contradizione al mistero desunta da argomenti naturali è estranea al subietto. Il portento eucaristico è tutto nella regione

dello spirito, perchè è in quella della sostanza. Il sacramento non penetra come fenomeno ma come sostanza, cioè come spirito, nelle specie sacramentali; e nel pane e nel vino non prende il luogo degli esterni sembianti, ma della sostanza. L'essenza dell'alimento mortale cede il luogo all'essenza dell'alimento immortale. Non uno spirito subentra a un corpo, non un corpo a uno spirito o ad un altro corpo, che sarebbe contradittorio, ma un'essenza inferiore cede a un'essenza divina, la natura alla verità, il finito all'infinito, il terrestre al celeste, il che è logico perfettamente. Tanto è viziato per abito materiale il nostro intelletto, che quando parliamo dei corpi, benchè convinti che hanno un elemento vitale estraneo e superiore ad ogni fenomeno, e recondito ad ogni più accurata esperienza, tuttavia non possiamo persuaderci che quell'elemento non sia materia e corpo esso pure, e quindi abbia intrinseca specie fenomenale; il che è fatalissima vanità. Avvegnachè, se come è dimostrato, un principio essenziale ha natura che non è materia, ma immateriale sostanza, il mistero eucaristico non sarà cer-

tamente spiegato nel modo, ma provato verò e inconcusso nella realità sua, anche per l'analogia di tutto ciò che nella natura è vita e sostanza. Egli è dell'universale linguaggio, e quindi della comune coscienza degli uomini, il chiamare spiriti quelle sostanze che, sciolte più che sia dato dalla loro esterna apparenza, sono ridotte a forma di liquido o di aria. Dunque egli è indubitato per la naturale ragione e per la esperienza che lo spogliare la materia dai suoi accidenti è possibile. Dunque se è possibile di spogliarnela fino a ridurla a stato liquido od aeriforme, siccome quello stato è sempre composto e ben lontano quindi da un semplice ed elementare principio, un altro stato deve per necessità possedere più intimo, più semplice e più essenziale, che deve essere il principio ultimo della sua vita. Se dunque ogni giorno la umana ragione per la potenza della parola in cui vive, tramuta colle operazioni fisiche e chimiche i fenomeni nelle varie sostanze e le varie sostanze nei fenomeni, se tuttodì spoglia dei loro accidenti le essenze, se da un subietto medesimo trae gli effetti più contradittorj, egli

è indubitato che il fenomeno non è che apparenza e relazione, e che anche le cose naturali non hanno di spirito e di verità che la essenza. E se tutte queste meraviglie scentifiche sono possibili alla ragione cioè alla parola dell' umano intelletto, egli è indubitato che sieno ben altrimenti possibili alla Parola di Dio da cui è la umana parola, anzi non possono essere concesse limitatamente alla ragione dell' uomo che per la virtù assoluta della Ragione divina. Un'opera continua d'analisi separa i corpi dal loro colore, dal loro peso, dalla loro forma e da ogni altro modo che hanno, riducendoli allo stato quasi essenziale di liquido o d'aria. Ma perchè, se a quello stato si riducono sì facilmente, non potranno essere sciolti anche da quella condizione suprema, e privi di fluido, o volume qualunque, divenire un vero semplice, un insensibile, una pura spirituale sostanza? Se vera è la legge per cui le sostanze si spogliano dei loro modi, se in quella legge soltanto poggiano tutte le operazioni dell' arte umana sulla natura, essa è una realità costantemente presente nel mondo. Se l' uomo

non può applicarla illimitatamente, ciò non distrugge la sua verità, imperocchè solo dalla sua verità, procede l'uso limitato che l'arte umana può farne. Dunque natura non solo non contradice, ma conferma il mistero, avvegnachè anche in essa, come tutte le operazioni scentifiche attestano, il modo non è mai inerente sostanzialmente al subietto. Apprendendo quindi a ragionare dei corpi colla convinzione che anche in essi è qualche cosa che non è corpo, non sarà più meraviglia anche secondo l'intelletto della natura, se una sostanza spogliata di tutti i suoi modi può penetrare e sostituire, senza alterarla, un'altra sostanza. Oppongono che non può un corpo serbare le sue specie mutando la sua sostanza, essendochè dove sia tolta, essi dicono, a un corpo la sua sostanza, gli accidenti verranno meno, e verranno meno ugualmente se alla sostanza tolta ne è sostituita una assolutamente diversa. Ma se il modo, come è provato, non è inerente all'essenza ed è semplice relazione, l'argomento non vale, avvegnachè nulla impedisce che il modo d'una sostanza si manifesti in una sostanza diversa,

e più specialmente se alla sostanza tolta è sostituita una sostanza analoga e più potente, perchè allora le specie rimangono per la virtù della più eletta sostanza che è sostituita, e non solo rimangono, ma acquistano dalla nuova essenza una virtù più sublime. Se nella parola *amore,* al significato umano è sostituito il significato divino, quale altra virtù non acquista quella parola, restando sempre identica nella accidentale sua forma? Se alla parola è tolto il significato, la parola sparisce, benchè si possa tuttavia pronunziarla e ne perduri il vocale fenomeno: il che spiega mirabilmente la distinzione assoluta che è tra i fenomeni e la sostanza. Ma dove poi si muta il significato o la sostanza in un significato o in una sostanza maggiore, non solo nulla è distrutto, ma tutto invece si aumenta e solleva. L'essenzialità del corpo e del sangue è superiore a quella del pane e del vino quanto la vita animale sovrasta alla vegetale, e analoga perchè il pane ed il vino sono elementi del corpo e del sangue. Laonde come l'essenza del pane e del vino può alimentare il corpo ed il sangue, ben più, inversi i ter-

mini, il corpo ed il sangue possono vivificare nella specie loro il pane ed il vino. E vieppiù e infinitamente lo possono, se vi arrogi la sostanza e la possanza celeste, perchè cotanta è la virtù che esce da quella grande vitalità, che fa esistere senza sostanza l'accidentalità del pane e del vino, come un misterioso velame sotto cui le piace nascondersi. E così il sacramento eucaristico non solo è una perfetta realità spirituale, ma benchè soprannaturale, non patisce la menoma contradizione neanche dagli ordini di natura.

§ 2.

Ma il mistero della sostanza non è intelligibile che alla pura ragione. Le riflesse verità dei misteri sono le leggi essenziali dell' intelligenza; dunque se i misteri della sostanza possono rivelarsi all' uomo, ciò non è possibile che in quelle leggi essenziali, cioè nelle verità della parola e dell' intelletto. La penetrazione sostanziale del verbo è continua verità nell' opera del pensiero che trapassa negli spiriti umani, e tramuta continuamente il pensiero e lo intelletto d' un uomo in quello d' un altro. Quando io ti parlo, il mio pensiero tramuta il tuo. La sostanza del mio pensiero, prende il luogo del tuo, la mia parola ti penetra, ma tu resti quello che sei, e la mia parola penetrandoti, non trasforma menomamente il modo della tua esistenza. Spirito e vita è il portento eucaristico come la parola e il pensiero, e le leggi fenomenali che sono materia e morte, nulla hanno in comune con esso. Senza un portento transustanziale continuo nell' umano

intelletto, ogni comunicazione ideale per la parola, sparirebbe tra gli uomini. La parola non entra coi suoi accidenti nello spirito che la riceve, ma solo colla sua sostanza ideale. Il suono della voce, la composizione materiale delle lettere, non sono che sensazione, fenomeno, immagine, accidente che si arresta sul limitare dell'anima, per non lasciarvi penetrare che la sua verità, cioè la sua essenza. Così il sacramento non penetra e sostituisce un'altra sostanza colla sua estensione e tutti gli altri modi di un corpo fenomenale, ma come pura e spirituale sostanza semplicemente: e prende per essa e con essa il luogo di quella più intima ed arcana essenza, che costituisce la vita immateriale di ogni esistente. Una perfetta similitudine tra il Verbo rivelato e incarnato procede splendidamente nell'eucarestia, e tutti gli esempi della umana parola illustrano meravigliosamente il mistero. Il verbo ideale espresso nella voce articolata dell'uomo, ne' segni scritti e nei libri è l'alimento costante dello spirito umano. La voce articolata è una transustanziazione continua dei fenomeni materiali in una sostanza ideale.

Ogni uomo che parla, transustanzia l'idea nella voce. Ogni uomo che ascolta transustanzia la voce in idea. La parola è materiale fenomeno, modulazione di voce, impressione nell'aria, effetto sonoro, esterno accidente in cui lo spirito esprime, rappresenta e racchiude in perpetuo una essenza ideale, che nulla ha comune colle mutabili specie per cui si comunica. Tutto è materia nel segno, e tutto è spirito nell'idea. Tutto è sensibile nell'espressione, e tutto è intelligibile nel significato. Parlata e ascoltata, ogni parola è fenomeno, ma il fenomeno naturale non ha ragione d'esistere per la propria sostanza, ma per la sostanza soprannaturale che in esso si racchiude, e si trasmette per esso tra chi parla ed ascolta. Avvegnachè se un portento di comunione spirituale non dovesse per la parola avverarsi tra gli uomini, la voce non sarebbe parola, e tutti i fenomeni sonori della natura non potrebbero rompere il silenzio dell'anima. Nella parola quasi s'incarna una idea (se l'ardita espressione venga concessa per esprimere validamente il concetto), e s'incarna transustanziando la materiale sostanza

in una sostanza superiore a natura. L'idea incarnata nella parola esteriore si comunica a chi l'ascolta, ma chi ascolta transustanzia perennemente la esterna espressione nell' idea, e per un solo portento transustanziale, tutti gli spiriti umani fra loro si uniscono, e si comunicano naturalmente una sola ragione che è il Verbo rivelato di Dio. E questa sola comunicazione è il nutrimento dell' anima; questo solo Verbo ideale, comunicato in questo incessante mistero, le dà la vita; e lo spiegare questo mistero è impossibile quanto lo intendere il sacramento, perchè la scienza non ha potuto, nè potrà scoprire giammai come l'anima operi sugli organi della voce, o come la ragione vegga un' idea in un materiale fenomeno e una verità sotto una specie sensibile. Un mistero spirituale in una specie sensibile è continuo nella parola come nell' eucarestia, con tutte le meraviglie medesime di sostanzialità vivificante e di comunicabilità indefinita. Benchè in diverso modo, un solo mistero è in ambedue, perchè il Verbo per la parola comunica la sostanza della sua rivelazione, e per la eucarestia la sostanza

della sua incarnazione. Mistero, mistero immenso è tutta la umana parola, vera comunione d'un verbo intellettuale pel sacerdozio naturale della ragione, per cui gli umani intelletti esercitano fra loro e sovra le cose un'autorità e una potenza incessante; vera eucarestia razionale è il linguaggio. Laonde il negare l'eucarestia perchè sovrintelligibile, sarebbe come il negare la parola e il dismetterla, perchè non è dato penetrarne il mistero. Anzi, poichè il mistero della parola è per la sua luminosa analogia un attestato perpetuo al sacramento, il negare il mistero divino così splendidamente manifestato e confermato dalla ragione, è il più stupido assurdo che sia possibile all' umana ignoranza. Avvegnachè senza questo mistero che tuttodì si avvera fra gli intelletti, tutti i fenomeni di ragione sarebbero impossibili; dunque il mistero è verità che illumina la ragione. Ma se è verità di ragione come comunicazione del Verbo ideale; se, rivelato o incarnato, uno solo è il Verbo; se la rivelazione e la incarnazione non possono manifestare sotto varia forma che una verità sola; un solo Verbo con una sola

legge eucaristica deve dare allo spirito la verità e alla natura la vita; e dove al Verbo incarnato mancasse l'eucarestia, mancherebbe alla sua rivelazione la esterna parola, o la parola avrebbe altra natura e altra legge. Ma una sola è la legge, perchè il Verbo rivelato si perpetua nello spirito per un mistero transustanziale nel portento della parola, come il Verbo incarnato in una specie sensibile e in un'essenza divina che non è forma esteriore, ma spirito e vita. Il Verbo intellettivamente, per una forma sensibile, penetra la ragione e ne suscita ed alimenta la vita; e il Verbo incarnato, per un'altra forma a Lui dissustanziale e difforme, è cibo di vita eterna. La parola ascoltata è alimento sensibile, ma in sostanza ideale che transustanzia l'umano intelletto; e il pane eucaristico è naturale alimento che transustanziato dalla parola divina, transustanzia l'umana natura. Il suono esterno si muta in un istante in idea, e il pane e il vino mortale si mutano in un istante nella carne e nel sangue divino. Per transumanare l'umano intelletto bisogna infondere l'idea divina nella parola; per transumanare

l' umana natura è d' uopo transustanziare il suo perenne alimento, e l'alimento transustanziato è vita eterna. Splendida equazione dei due misteri ella è questa che si conferma dalle parole stesse di Pietro, quando al Maestro che interrogava gli Apostoli perchè al difficile annunzio essi pure non si partissero come i discepoli di minor fede, affettuosamente rispose « Ove andremo? Tu solo hai le parole di vita eterna. » Lo che apertamente significa che il mistero della parola divina era nel pensiero apostolico la testimonianza del sacramento, e non era meraviglia che chi avea in sè la parola di vita eterna, ne avesse anche lo alimento immortale. Non è possibile infatti il rinvenire tra i misteri del Verbo rivelato e incarnato analogia più evidente e sublime di questa; dunque perfettamente riscontrano e sacramento e ragione; e i due portenti soprannaturali dell' unico Verbo s' illuminano, s' invocano, si attestano, si confermano reciprocamente. Essendochè come uno è il Verbo, le sue verità rivelate si manifestano nella sua incarnazione, e i misteri della sua vita visibile e del suo insegnamento di-

vino esattamente rispondono alla verità eterna della sua rivelazione. Laonde senza l'eucarestia nel Verbo incarnato, vano sarebbe il mistero della parola nell'anima: non sarebbe Verbo rivelato nell'umana ragione, o la ragione sarebbe impenetrabile arcano a sè stessa, perchè non illuminata dall'unica Verità in cui l'intelletto ritrova tutte le sue leggi e i suoi massimi assiomi. Imperocchè in ambedue uno ed eguale è il mistero, e se l'eucarestia non è vera nell'incarnazione, anche il mistero dell'idea nella parola è cosa stolida e vana, e menzogna è il verbo dell'uomo senza il Verbo di Dio, e tutta la umana ragione non è che un fatuo bagliore in un fermento di fango.

Il fenomeno esterno del segno è indifferente all'idea che si comunica sempre una ed identica in tutti gli idiomi, e dalla stessa umana ragione secondo le sue occorrenze, può essere convenzionalmente racchiusa colla sua identità, in segni e specie diverse. La voce ed il suono non sono perpetui nè inesauribili, nè universali perchè limitati fenomeni. Le angustie dei naturali organi non

possono perpetuare le opere degli intelletti umani, e cotesti intelletti medesimi non possono essere perpetui nel mondo fenomenale. Quindi le loro opere si scrivono e stampano: la voce non serve più a trasmettere le idee, la fugace parola non si transustanzia più nel pensiero, ma l'atto della trasmissione passa ad un altro fenomeno meno fugace, più universale, più durevole, più indefinito. Il segno scritto subentra alla voce, e in quel segno l'intelletto umano tramuta, leggendo, la sostanza del fenomeno in una idea. Alle specie della parola vivente subentrano quelle della scrittura, ma la sostanza ideale in cui si tramuta tanto la esterna parola che la scrittura, è sempre una sola ed identica. Il pensiero stesso che l'autore pronunziò a viva voce, si ripeterà in perpetuo innanzi a tutti coloro che lo leggeranno, perchè le lettere scritte non avranno valore che tramutandosi nella sostanza di quel pensiero medesimo. Ora, come la parola dell'uomo, incarnandosi nella voce, perpetua per la scrittura la propria incarnazione, così la Parola eterna fatta uomo perpetua per l'eucarestia la propria incarnazione.

Come parlato o scritto uno solo è il pensiero, una sola presenza reale è il Cristo vivente e l'eucarestia. Non è più la parola nella voce, ma in una specie più durevole e indefinita; non è più il Verbo in un corpo fenomenale, ma in un corpo semplice ed essenziale: e però la eucarestia è la perpetuità dell'incarnazione. Nel modo stesso che la scrittura sostituisce alla parola vivente la sua elementare potenzialità nelle lettere scritte, così l'eucarestia sostituisce al corpo vivente il corpo in potenza, cioè l'alimento del pane e del vino. E la scrittura è la parola in potenza, come il pane ed il vino sono il corpo ed il sangue nella loro possibilità elementare. E l'ordine delle lettere, delle sillabe e del periodo sono la vera espressione potenziale della parola parlata, come il pane ed il vino contengono gli elementi di ogni carne e d'ogni sangue vivente. E così tutte le leggi dell'umana ragione confermano e illustrano splendidamente il portento eucaristico; e siffattamente lo illustrano, che per esso, come per gli altri misteri, divengono piane e intelligibili all'uomo nella testimonianza divina, e l'uomo acquista

la certezza suprema di possedere per l'intelletto la verità, perchè vi riconosce il vestigio di Dio, e come in ombra e figura, vede trasparire nella ragione tutti i misteri dell'eterno suo Verbo.

§ 3.

Anche nella profonda realità della vita riflette il mistero la sua maestà e il suo splendore. Nel corpo e nel sangue dell'uomo si mutano continuamente le sostanze che assimila per l'alimento; e corpo e sangue altro in questa guisa non sono che pane e vino transustanziato. Egli è mirabile come le scienze moderne ad altro non servano che a confermare le verità razionalmente dimostrate talvolta dai più antichi padri di nostra fede: avvegnachè ecco la chimica e la fisiologia a riconoscere oggi ciò che da secoli insegnava Gregorio Nisseno.[1] È scentifica dimostrazione non ignorata da alcuno, che il nutrimento è la radice del corpo umano, nella cui sostanza il pane ed il vino si tramutano quotidianamente. Anzi più avanti si inoltra la scienza, essendochè stabilisce che un corpo restando in sè medesimo identico, non ha mai in sè la sostanza medesima. Pel nutrimento passa

[1] *S. Gregorio, Oratio Catech. cap. 37.*

continuamente in esso una sostanza continuamente nuova di vita: entrano ed escono altre sostanze nella sostanza del corpo, e divengono la sua sostanza, per modo che il corpo dell' uomo può, senza errore, esser detto la transustanziazione perenne del suo alimento. Ora il pane ed il vino essendo principale alimento dell' uomo, il corpo umano non è che una perpetua transustanziazione del pane e del vino. Il corpo di Dio fatto uomo non poteva naturalmente sfuggire a cotesta legge, perchè altrimenti non sarebbe stato più uomo: dunque anche il corpo del Verbo incarnato era una transustanziazione continua, come il corpo d' ogni uomo. Dunque la transustanziazione come legge della vita, fu legge anche dell' incarnazione; dunque l' eucarestia non è che la verità intima e perfetta dell' unione di Dio all' uomo, nel più segreto mistero da cui procede l' ordine d' ogni vita; e questa transustanziazione contro cui tanto s' inalbera la cecità arrogante de' filosofi, altro non è che il mistero massimo dell' universo, la radice d' ogni esistenza, la legge eterna per cui nessuna cosa può vivere senza assimilare, comu-

nicare e transustanziare in sè stessa un elemento diverso. Una immensa eucarestia è quindi tutto ciò che vive nel mondo, e il sacramento inizia, rappresenta e santifica, elevandola a una altezza divina, la verità d'ogni vita. Tutta natura contiene una legge di nutrimento, un ordine universale di comunione. L'entità dell'animale è certamente diversa da quella vivente ma inanime, e l'ente animato non vivrebbe, se non tramutasse in sè gli elementi della vegetale natura che assimila. L'aria, l'acqua, la terra, le elementari sostanze sono l'alimento continuo di ogni cosa che vive e vegeta ed esiste, ma ogni sostanza di nutrimento si muta per la nutrizione nella sostanza d'un'altra vita. La forma vivente apparisce sempre la stessa, mentre la sostanza che scorre nelle sue vene e penetra la sua carne, non è la stessa giammai. Da una comunione in cui si tramutano le sostanze è attinta dovunque la universale esistenza. In tutti i germi della natura, ogni vita comincia con una transustanziazione. Ogni esistente viene all'essere quando principia ad assimilare e tramutare in sè le sostanze che assi-

mila. Con questa sola legge si nutre ogni vita, e senza questa legge si estingue. Sostanza, alimento, comunione, transustanziazione grida e reclama in perpetuo ogni ente nell'universo, e in mezzo a questa irrefragabile, perpetua, sperimentale testimonianza si nega l'eucarestia, il cui mistero divino è l'assioma sovrano d'ogni esistenza? Ma l'anima stessa di che vivrebbe senza la parola che scende dal labbro di Dio?[1] La parola di Dio non diventa parola e pensiero dell'uomo, come la sostanza della vita creata è alimento di tutti gli enti che vivono? E se la sola Parola divina è vita e alimento di tutto ciò che vive, ecco che una sola testimonianza ha l'universa creazione, tanto nella esterna natura che nei portenti della ragione. Ogni segno e ogni idea, l'anima e la materia, la carne e lo spirito, tutto attesta nelle create cose il mistero: imperocchè tutto vive per una legge transustanziale, e con essa si perpetua quindi nel mondo la realità del Verbo incarnato, nel sa-

[1] *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.*

cramento della sua carne e del suo sangue divino.

Il Cristo infatti nella sua vita reale e corporea illumina tutto il mistero eucaristico. Ogni sostanza che si fa corpo umano nell' uomo, si transustanziava in corpo e sangue divino nel Verbo incarnato, e dal Verbo che è fonte di vita acquistava potenza di vita nuova e infinita. Anche il corpo ed il sangue dell' uomo nelle loro specie non cessano di essere e contenere un potenziale alimento, e così il corpo di Cristo era alimento: ma tutto ciò che è vano e mortale nell' uomo, è divino e infinito in Dio, dunque il corpo di Cristo è alimento divino e infinito per l' uomo. L' Uomo Dio sulla terra era una transustanziazione continua, tutto si mutava, si transumanava, s' indiava in Cristo, ed Egli era un' eucarestia vivente, il che spiega come una virtù uscisse di Lui che sanava gli infermi, e illustra e attesta del pari la infinita possibilità dei portenti che spetta al sacramento eucaristico. Morto, risorto ed asceso al cielo, il corpo di Cristo non è più sulla terra nella sua specie, ma se la terra non avesse più il corpo di

Cristo, la verità reale dell' unione dell' uomo con Dio sarebbe cessata, interrotta la perfezione del mondo: dunque quel corpo deve restare alla terra, quella vivente eucarestia non può estinguersi, quella santissima transustanziazione deve rinnovarsi in infinito e in perpetuo. Non può invero rinnovarsi per gli ordini di natura, dunque la sua realità esige il mistero. Non può rinnovarsi per virtù di sostanze create che di per sè si tramutino: dunque una sostanza deve essere istantaneamente distrutta e dare il luogo ad un' altra. Non può rinnovarsi unitamente alle specie, come si operò nella vita mortale di Cristo e come si opera in tutte le cose del mondo: dunque si rinnova essenzialmente nella regione della verità e dello spirito; e gli accidenti del pane e del vino transustanziato non patiscono alterazione, perchè non possono penetrare la pura essenza del corpo spirituale, e restano esteriormente come specie d' una transustanziazione operata in spirito e verità, e figura perenne dell' alimento divino che in essi si asconde. L' incarnazione e l' eucarestia sono una cosa sola, perchè la transu-

stanziazione è la identica ed unica legge dell'una e dell'altra, cioè il mistero in cui il Germe divino assume la terra, e lo alimento terrestre muta nel corpo suo e nel suo sangue. Ma nel corpo essenziale di Cristo si transustanziano per miracolo quel pane e quel vino, che nel suo corpo fenomenale si transustanziavano naturalmente, durante la sua vita terrestre. Ciò che è legge e procedimento mediato nella vita fenomenale, è portento nel sacramento, cioè vero atto creativo della eterna parola, che in una specie medesima annichila una sostanza mortale, per suscitarvi una essenza di vita immortale. E di qui tutte le verità dal mistero procedono come splendidi corollari. Corpo e sangue di Cristo in sostanza racchiudono necessariamente le specie sacramentali, e sono alimento e bevanda di vita eterna, comunicata al genere umano. Come sostanza e non come fenomeno sono una divina realtà, e però, come insegna Agostino, hanno ad essere visibilmente celebrate e invisibilmente comprese. In una cosa sola vi si uniscono l'alimento divino ed umano, anzi in una forma mortale spira tutta la forza

vivificante dell' immortalità, e in un solo pane si racchiude la vita della terra e del cielo, come nella incarnazione di un solo Cristo si uniscono il Verbo divino e la terra. In un banchetto pasquale, in una mistica cena si compie la rivelazione del mistero, perchè in essa avverandosi di continuo l' atto per cui la sostànza della terra si muta in sostanza del corpo umano, in essa manifestamente si raffigura lo stesso atto soprannaturale, per cui l' alimento terrestre, mutandosi in sostanza dell' Uomo Dio, diventa pane del cielo. Imperocchè il Cristianesimo sublima per modo la vita, che le leggi di natura in esso si mutano in segno di verità, e immagine di un mistero divino, perchè per ravvivarla e redimerla scende nella natura la grazia, e come nascita soprannaturale è il battesimo, soprannaturale alimento è l' eucarestia. Il banchetto pasquale come consumazione dell' olocausto era parte del sacrifizio, e i sacrifizi e i banchetti sacri furono in tutta l' antichità la figura dell' unico sacrifizio e dell' unica eucarestia che è Gesù Cristo. Il sacrifizio e l' eucarestia doveano dunque essere istituiti

nell'atto stesso della figura che gli avea rappresentati in perpetuo, affinchè il significato ne fosse ovvio ed aperto. Per lo che nella mistica cena, non solo fu istituita la eucarestia, ma benanche il sacrifizio perpetuo dell'unica vittima, operato da Cristo in sè stesso, nell'atto di scindere il proprio corpo dal proprio sangue, e darlo come vero cibo e vera bevanda agli Apostoli, in luogo del corpo e del sangue dell'agnello simbolico. Essendochè nella comunione dell'alimento sacro rappresentandosi la massima verità della vita, in essa dovea l'Uomo Dio lasciare alla terra come cibo e bevanda immortale, il corpo suo ed il suo sangue, perchè fossero testamento perpetuo della sua incarnazione e redenzione, unione immanente e continua della terra col cielo e iniziamento di perfezione. Come la creazione infatti era stata un atto discensivo e dissustanziale dell'onnipotenza, l'incarnazione dovea produrre per la virtù propria alla unione della natura con Dio, come un sollevamento, un indiamento, un mistero ascensivo e transustanziale dell'universo. Quindi l'eucarestia risponde perfetta-

mente alla creazione, e come in questa è il genesi, in quella è il palingenesi. Dalla incarnazione riceve la natura l'atto della perfezione e la potenza transustanziale: e senza questa potenza e questo atto perenne nel mondo redento, l'incarnazione anderebbe scema della sua incessante e perfetta efficacia. L'uomo e la terra non avrebbero più dell'Uomo Dio la realità vivente, ma una memoria ed un'ombra; laonde gli eretici negando la presenza reale, riducono l'incarnazione a un fenomeno, e distruggono la perfettibilità dell'universo che da essa procede: imperocchè se il Verbo divino si è rivestito della sostanza di natura per indiarla, natura, senza essere transustanziata in Lui fino alla fine dei secoli, avrebbe cessata per sempre la sua più perfetta unione con Dio.

Tutto il mistero della vita è quindi in quell'Ostia santa che gli uomini adorano in mezzo ai portenti dell'arte, di cui si circonda il cattolico altare. Ogni vita è un'essenza spirituale, impenetrabile, racchiusa come un arcano nei fenomeni esterni e sensibili. Ogni vita è un portento che transustanzia il suo

alimento vitale nella propria sostanza vivente. Ogni lume della parola nell' anima è un mistero la cui verità splende nel sacramento. Ogni esistenza intellettiva e reale non è che la copia, il riflesso, l' immagine ripetuta del mistero eucaristico in tutte le meraviglie della natura: perchè nessuna vita può esistere che per lo alimento, e il pane sacramentale è l' unica verità dell' alimento in cui l' universo attinge la sua vita in perpetuo dall' eterno Verbo di Dio. Ogni esistenza della terra respira una sostanza di vita che non è sua finchè vive, e in sè stessa in perpetuo tramuta tutta la sostanza diversa che assimila. Ogni vita è una potenza transustanziale della natura che attesta l' onnipotenza transustanziale di Dio. Laonde il corpo sacramentale di Cristo è come il miracolo da cui le leggi d' ogni vivente procedono, il mistero altissimo che avendo in sè a compiere la incarnazione del Verbo e la vita dell' Uomo Dio, è quasi fatto archetipo e ordine iniziale e vitale d'ogni esistente. Ogni esistenza non è che alimento; ogni alimento non è che mistero transustanziale per cui le cose vengono all' essere e vi-

vono: dunque benchè remota e negli ordini dissustanziali di natura, è ripetizione perenne del portento, che si contiene nell' incarnazione del Verbo e nel mistero eucaristico. Ogni vita copiando Dio, ne ripete il mistero, assumendo e transustanziando le naturali sostanze a cui si congiunge. Tutta la creazione è conforme alla incarnazione; tutti i misteri dell' una, spiegano e illustrano l' altra, per modo che se fosse dato lo ammettere che il corpo di Cristo fosse per la incarnazione del Verbo, la causa finale del mondo, come ne è il portento supremo, tanto corrispondono alle leggi dell' universo le sue Verità, che sarebbe forza concludere che dal suo mistico corpo soltanto scende la legge dell' esistenza, in ogni ente animato. Avvegnachè nulla è più sublime di questo mistero, in cui è la presenza reale e costante dell' unione del Verbo di Dio all' universo, cioè la perfezione di tutte le cose, che solo da quella unione ha argomento. Il mondo è creato per la parola. Chi lo alimenta, fuorchè il Verbo di Dio? Il mondo colpevole è separato da Dio e fatto servo di morte. Chi

lo redime restituendogli in perpetuo la vita e la perfezione, fuorchè il corpo di Cristo e l'incarnazione del Verbo? Il Verbo che creò l'universo e santificò l'umanità da Lui assunta, per la sua divina umanità santifica la creazione, ed è vita dell'universo non pel mistero creativo soltanto, ma per tutti i misteri della perfezione che è Cristo. Il Verbo di Dio è lo spirito dell'essere nella dissustanziale natura, e il corpo di Cristo ne rappresenta il mistero nella più alta espressione possibile, perchè è vita in perpetuo diffusa sull'uomo e sul mondo, sicchè natura ha per esso la reale presenza di Dio, e per esso il pane della terra è fatto alimento celeste, e l'uomo non è più uomo, ma in lui vive Cristo.[1] Un inestricabile laberinto di cause e di effetti e di potenze e fenomeni è tutta natura in sè stessa, perchè non ha in sè, ma fuori di sè il suo principio, e quindi non può trarre lo alimento dell'essere che da una virtù soprannaturale e divina. Cotesta virtù, poichè il mondo è dissustanziale da Dio, non può appartenere nel

[1] *S. Paolo ai Galati, 2. 20.*

mondo che ad una sostanza resa divina dalla sua unione con Dio.[1] Nessun altro portento esiste che contenga questo supremo mistero. Nessuna altra cosa ha l' universo di cui possa pensarsi che sia unita perfettamente colla sorgente inesausta dell' essere che è Dio, fuorchè il corpo sacramentale dell' Uomo Dio; dunque esso solo significa la immensa comunione del Verbo, ad ogni cosa che vive.[2] Esso solo è la più sublime verità della natura come dell' anima, il più elevato mistero per cui l' essere si partecipa all' esistente. Nessuna scienza, nessuna filosofia potrà pervenire giammai a un' altezza più sublime di questa. L' unione si compie nell' Uomo Dio pel Sacramento transustanziale con cui il Verbo solleva gli elementi del mondo, fino a servirsi delle loro specie per occultarvi la sostanza del suo mistico corpo; dunque quel solo mistico corpo è il corpo sommo e divino in cui e da cui hanno e riacquistano vita e alimento di vita,

[1] *Panis Dei est qui de coelo descendit, et dat vitam mundo. Joann. 6. 33.*

[2] *Caro mea est pro mundi vita. Joann. 6. 51.*

cioè l'alito spiritale dell'essere, tutte le sostanze viventi del mondo, il quale altro non è che un mistero spirituale. Prima che il Verbo assumesse il suo corpo, l'incarnazione era causa di perfezione e salute finale di tutte le cose: dunque il corpo di Cristo è la perpetua verità della vita anche innanzi alla sua reale presenza. Imperocchè se ogni cominciamento procede dalla sua perfezione, e ogni principio dal fine, la sola vita perfetta è causa finale e potenza della imperfetta, e vita perfetta non può avere la sostanza del mondo che nell'unione del suo fenomeno alla spiritale sostanza del corpo divino. Se Cristo dunque è l'unione perfetta della natura con Dio, se quella sola unione è la vita, se in Cristo ogni cosa comincia e finisce, il suo corpo è il primo ed unico alimento del mondo, l'eucarestia universale, la quale come è sorgente dell'essere per tutte le cose che esistono, per l'uomo che è similitudine dell'Uomo Dio e unione perfetta dell'immagine al suo modello, è comunione immediata e pane d'immortalità. Imperocchè anche la natura esteriore non è che il segno della verità, il reale l'ombra

dell'ideale, il tempo la figura dell'eternità. Una sola luce illumina tutte le anime e gli intelletti, ogni fede ed ogni ragione, e tutte le sfere della natura. Un solo principio ha la vita nelle mutabili cose angusta e breve, e nelle immortali perpetua. Da una sorgente medesima scaturisce lo spirito dell'esistenza nelle passeggere apparenze del mondo, e nelle beatitudini eterne. Ciò che è costante, perpetuo, infinito nella unione perfetta coll'essere, è breve ed effimero nell'unione imperfetta delle cose, perchè l'ombra lontana e l'immagine dissustanziale non possono accostarsi ed unirsi perfettamente con Dio; ma all'uomo a cui è concessa in spirito e verità l'unione immediata con Dio, è data anche la vita immortale. Avvegnachè per la santificazione dell'anima, pel dolore che perfettamente unisca e conformi l'immagine umana al suo modello di redenzione che è Cristo, Cristo discende come pane celeste nell'uomo, e benchè in un corpo di morte, ove Cristo opera e vive, eterna è la vita.

E il mistero è incessante nel mondo, ora come figura, ora come sacramento. Sacra-

mento è sacrifizio perpetuo; figura, risale all'albero del Paradiso, e per la tradizione a Melchisedech, che consacrando il pane ed il vino, attesta il vetustissimo rito che perpetua il sacrifizio d'Abele. I banchetti sacri che accompagnavano nell'antichità i sacrifizi, le ecatombe Omeriche in cui le carni delle vittime si comunicavano al popolo, le focaccie consacrate, le primizie del pane offerte dagli orientali e dai pagani sulle are, raffigurano costantemente il mistero anche in mezzo all'idolatria. L'alimento arrecato ai profeti dagli angeli, il nutrimento disceso agli Ebrei nel deserto, il pane consacrato dato a David da Achimelech, il vino delle nozze di Cana e la moltiplicazione dei pani sono la ripetuta immagine di un portento, in cui l'alimento della terra apparisce come la figura perenne di un alimento celeste. E questo alimento è Cristo, Cristo che è la fortezza del cibo per cui l'uomo ha virtù di salire, come Elia, la montagna di Dio: Cristo che è in perpetuo il pane miracoloso delle fameliche turbe, che lo seguono per il deserto del mondo.

Spirito è Dio, spirito è l'uomo. Un mi-

stero spirituale è l'universo, e non ha di materia che le sue manifestazioni fugaci e gli esterni fenomeni. Negli abissi di questo arcano non penetra e spira che una vita e una verità, e questa vita e questa verità non è che parola. Tutto crea la parola e tutto indía la parola che tutto crea, e una stessa e sola parola è principio di natura e di grazia. Qual meraviglia per conseguenza se la virtù che opera il miracolo transustanziale è la stessa parola onnipotente per cui è la creazione, la stessa parola di Dio ripetuta, per divino insegnamento, dall' uomo, nel carattere sacro dell' ordine? Nel sacrifizio incruento non è forse il mistero della Consacrazione quello che più di tutti è sublime per l'umana natura, perchè più di tutti la inalza? Ecco infine che non è data all' uomo la parola infinita, perchè egli debba usarla soltanto nelle miserie d' una vita fugace e fenomenale. Ecco il portento massimo della parola nell' uomo, a cui è comunicata la sua potenza infinita. Ecco che la parola di Dio opera nell' uomo e per l' uomo i portenti divini, e l' uomo è il sacerdote dell' universo che riunisce tutta la

natura con Dio, perchè è immagine dell' Uomo Dio. Fate questo, esplicitamente ordina Dio, fate questo in memoria di Lui, cioè operate nel nome suo e nella sua parola, quello che Egli opera dinanzi a voi. Fate questo, cioè rinnovate l' atto onnipotente di questo Verbo, che muta le sostanze della terra nella divina sostanza del corpo suo e del suo sangue. Fate questo, inalzandovi fino alla sua divinità e alla sua onnipotenza. Benchè sul vostro labbro, la sua parola compirà in perpetuo il miracolo, e questo corpo e questo sangue saranno dati e sparsi fino alla fine, perchè abbiate vita in eterno. Ecco un altro mistero d' unione tra l' uomo e Dio, sendochè così strettamente a sè in questo mistero Iddio si unisce coll' uomo, da porre sulle sue labbra la sua stessa parola, e come per la parola genesiaca gli comunicò in verità i suoi misteri, per la parola evangelica gli comunica la verità e la potenza, e l' uomo non è più solo sapiente, ma anche potente con Dio. Fate questo, ed un' arca di sapienza infinita splenderà innanzi a voi. Nel mistero apprenderete che in tutte le cose è un' entità spi-

ritale che sovrasta ai fenomeni che produce e alle loro leggi, e non segue altra legge che la eterna ragione. Nel sacramento di questo pane che si comunica uno ed identico a tutti, indivisibile ed universale, multiplo in infinito e sempre uno ed uguale a sè stesso nel cielo, intenderete tutta la verità dello spirito, del pensiero e della parola che è comunicabile indefinitamente, e resta sempre una ed identica in un solo Verbo divino nel seno del Padre. E tutte ritroverete nell' eucarestia le verità di Dio, dell' anima e dell' universo, perchè essa è il corpo di Cristo, cioè l' incarnazione perpetua del Verbo, che è il principio ed il fine di tutte le cose.

CAPO SETTIMO.

LA VITA ETERNA.

§ 1.

L'umana ragione attesta in perpetuo, col domma della vita futura, la risurrezione di Cristo, perchè i soli argomenti razionali non bastano a spiegare questa fede incessante nel mondo.

§ 2.

La risurrezione di Cristo è l'ultima rivelazione e la suprema testimonianza di ogni verità di ragione, nella divinità del Verbo da cui è vinta la morte. — Tutto è vano nella ragione, se il Verbo incarnato non è risorto. — Ma nel Cristo risorto eterna è la vita come la verità: e la risurrezione è rappresentata ed attestata colle sue immagini e le sue forze, anche dalla esterna natura.

CAPO SETTIMO.

La Vita Eterna.

§ 1.

Supremo mistero della perfetta unione dell' uomo o dell' universo con Dio è la risurrezione. Senza questo nuovissimo vero, tutti gli altri sarebbero inutili. Se la vita e la verità non fossero eterne in Dio, e immortali nell' uomo, la percezione del vero condannata all' oblio, e la esistenza soggetta a un annientamento completo non sarebbero nè vita, nè verità. Se l' unione perfetta per cui è data al mondo la vita, la verità, la redenzione, la eucarestia, non gli comunica l' eternità, l' unione del Verbo di Dio coll' esistente non sarebbe più vera e perfetta. Se l' uomo muore, se creato dal nulla, il nulla lo aspetta di

nuovo, la parola, il giudizio, la ragione e tutti i misteri di Dio e dell'anima sono una fugace illusione. Se la unione perfetta col Verbo creatore e salvatore del mondo non trae seco la suprema verità d'una vita immortale; se l'Uomo Dio insomma non è risorto da morte, e con Lui ed in Lui non risorgono gli uomini, e non si compie la perfezione del mondo, tutto è vano nella natura, e come Dio non susciterebbe la vita che per distruggerla, la sua luce non illuminerebbe nell'universo che un immondo sepolcro.

Malgrado gli errori di tanti filosofi e la degradazione di tante genti, il domma della vita futura fu sempre mai il fondamento di tutte le religioni e la fede universale e costante degli uomini. Ma tutto muore nel mondo. Tutte le cose contingenti includono secondo l'umano intelletto la possibilità di non essere. Nessuna cosa ha in sè la ragione di sè medesima. Anche le sostanze le più incorruttibili e semplici, sebbene non muoiano, non è certamente provato che non possano morire. Benchè nessuno annientamento si avveri nella natura, e la distruzione totale d'un minimo

oggetto sia inconcepibile alla ragione come la creazione dal nulla, tuttavia nessuna cosa che esiste, sia come fenomeno che come sostanza, include la necessità della propria esistenza. Tutto attesta nella possibilità della propria riduzione nel nulla, il nulla da cui è stato tratto, e coll' originale suo niente il suo possibile annientamento. Dunque, sia per l' ordine di ragione che di natura, una morte è possibile nelle anime e nelle sostanze create, cioè una prima ed una seconda morte, due abissi, uno più profondo dell' altro, sui quali è sospeso in perpetuo ogni spirito vivente e ogni elemento dell' universo. La intrinseca immortalità di nessuna cosa o sostanza creata non è dimostrabile nè per la natura, nè per la sola ragione. L' argomento della semplicità sostanziale dell' anima provando l' impossibilità della morte, distrugge la possibilità del cominciamento, e facendo l' anima eterna, s' inabissa nel panteismo: essendochè l' incominciamento in tutte le cose è agglomerazione di parti, come la morte è dissoluzione; e se ciò che non ha parti non può morire, non può neanche cominciare giammai. L' argomento de-

sunto dall' idea della vita futura inseparabile dall' umana coscienza, prova l' esistenza, ma non la origine dell' idea, e poichè non decide se la ragione possa desumerla dalla sua propria natura o dalla rivelazione, si risolve in un circolo vano, in cui si prende per argomento di prova la cosa stessa che vuol essere dimostrata. L' argomento dell' ordine morale, poggiando sulla bontà e giustizia di Dio, è estrinseco alla natura dell' uomo, e non è che un fioco lampo di luce nel buio d' una filosofia nemica alla fede. La quale impotente com' è a dare agli uomini la piena luce del vero, e la ragione suprema delle convinzioni inseparabili dallo spirito umano, inosservato dimentica il sommo mistero della unione perfetta, con cui Dio comunica all' uomo le sue perfezioni, ma tuttavia riconosce e confessa che l' immortalità della vita non si può stabilire in altro argomento che nella perfezione di Dio. L' uomo non ha mai potuto trovare nella sua propria natura la radice di questo vero, perchè nessun mistero di verità è insito nella sola umana natura. Nessuno fra i grandi assiomi della ragione è proprietà assoluta del

genere umano. I soli argomenti umani non possono produrre nessuna convinzione universale, irresistibile, indubitata, perchè scissa dalla fede, ogni certezza svanisce nella ragione. L' uomo è idoneo e connaturato alla verità, ricevuta l' assimila, creduta la unisce talmente a sè stesso, che la reputa quasi elemento della sua vita, ma non può trovarla da sè, non può inventarla, non può colla sola sua opera, farla sua per modo da estinguere ogni contradizione. Gli splendidi ragionamenti di Cicerone sulla vita futura conchiudono che se egli s' ingannava credendovi, gli era dolce il suo inganno.[1] E quando si considera la parvità degli argomenti, coi quali la nuda ragione ha voluto spiegare a sè stessa la fede dell' immortalità, egli è forza riconoscere una mirabile disproporzione fra essi e l' universalità di quel domma, in tutte le religioni del mondo. Imperocchè se quel vero non ha potuto avere altro principio che le meschine induzioni inventate dalla filosofia, e nonostante, ogni nazione ne ebbe e ne conservò in

[1] *Tuscul. Quaest., lib. 1.*

perpetuo e il concetto e la fede, ciò significa che dee avere ben altra radice che non la umana sapienza. La logica, di per sè sola, non arrivò mai a concepirlo sì fattamente da renderne impossibile il dubbio, anche nello spirito di quei filosofi, che più altamente ne propugnarono la dottrina. Essendochè quel mistero non era per lo stesso Platone che una reliquia di quelle verità antiche, nelle quali bisogna stare ai legislatori e alle tradizioni, e sulle quali, (com'egli dettava, quasi profetando la mistica nave di una Verità futura) sulle quali l'anima può trascorrere come sopra una navicella il mare della vita, attendendo qualche promessa o rivelazione che sia come un vascello da resistere al turbine.[1]

Se dunque la umana ragione di per sè sola non può scorgere in modo alcuno la immortalità necessaria di nessuna esistenza, se tutto muore nell'universo, non v'è che una vita e una verità in cui la morte non sia pensabile. La morte non è possibile in modo alcuno nell'Essere, fuorchè supponendo

[1] *Platone, Fedone.*

la cessazione possibile della sua identità: laonde anche nell'esistente nessuna morte si avvera che per la cessata identità dell'esistenza che muore. Ma l'Essere è inseparabile dalla sua identità, dunque la cessazione dell'Essere non è menomamente pensabile, nè possibile, perchè se lo fosse, l'Essere potrebbe essere il niente. Il solo Essere non ha fine, perchè non può avere principio, e tutto ciò che ha principio è possibile che abbia fine, e non può trarre argomento d'infinità che nell'unione coll'Essere solo che non ha principio nè fine. Unione col Verbo di Dio che è l'Essere cioè la vita, è dunque ogni vita, e ogni unione perfetta coll'Essere eterno non può essere che vita eterna. L'unione al Verbo di Dio è verità e vita; l'unione perfetta del Verbo di Dio all'uomo è Gesù Cristo, e però il solo Verbo di Dio in Gesù Cristo è vita e risurrezione dell'uomo, e chi è unito a Lui per la fede, come Egli ha detto, benchè sia morto vivrà, e chiunque vive e crede in Lui non morrà in eterno giammai.[1] Imperocchè

[1] *Joann. 11. 25. 26.*

nessuna morte o relativa o assoluta può darsi che nella alterazione o cessazione completa di quella unione che è fonte universale di vita: e tutta la morte del mondo non è che la miseranda istoria d' un avvenimento che alterò il vincolo della sua unione con Dio. Laonde nessuna cosa della terra può avere argomento d' immortalità che dalla restituzione della sua unione con Dio, che è Gesù Cristo.

Ogni vita è unione coll' essere. L' Essere è uno, eterno, immutabile, identico infinitamente a sè stesso, dunque nessuna alterazione in esso è pensabile. La morte non è possibile che per un'alterazione d' identità nei termini di quell' unione per cui procede ogni vita. L' alterazione dell' identità non è possibile che nell' esistente: dunque la morte non può darsi nell' esistente che per un' alterazione che cessando la sua identità con sè stesso, alteri la sua unione coll' essere. La morte non può quindi essere venuta nel mondo che per un elemento ed un fatto pei quali si muti la sua identità sostanziale. Essa non può venire dall'Essere che è vita, perchè l'Essere escludendo in infinito il non essere, non può volere pro-

priamente giammai la sua negazione. Nella natura non è da confondersi la morte colle vicende della generazione e della moltiplicazione che sono proprie del regno vegetale e animale nei più infimi gradi, perchè quelle vicende non essendo che trasformazioni d'un germe continuo, l'individualità in esse non apparisce che come un imperfetto fenomeno, e serve alla vita perpetua del germe. Opera libera dell'esistente, come fu dimostrato, è la morte, e l'uomo muore, e con esso tutte le cose che furono per lui maledette, perchè egli ha cessato d'essere un giorno ciò che fu fatto da Dio: sendochè l'uomo fu creato mortale e non morituro, affinchè la sua morte avesse a dipendere dal suo arbitrio. Un'alterazione dell'ordine divino, una infrazione alla legge d'unione con Dio in cui è ogni vita, è necessaria dunque perchè siavi la morte che non può venire da Dio. Egli è forza che l'uomo abbia cessato d'essere l'angelica creatura, la immagine della perfezione del mondo, perchè separato dall'ideale della sua vita, potesse morire. Egli è forza che quella libertà dello spirito che in esso proviene dal soffio

divino, sia divenuta argomento della sua perdizione, e spengendo in lui quella face d'amore che è il vincolo della sua unione coll'essere, ne abbia spento in pari tempo la vita. Laonde a propriamente parlare, la vera morte non è la dissoluzione del corpo, ma il peccato, perchè il solo peccato è l'alterazione che separa l'esistente dall'essere. L'uomo non muore quando le potenze terrestri riprendono sulla sua materia il dominio a cui le ha sottratte lo spirito, ma quando lo spirito si separa da Dio: per lo che la eterna parola non annunzia il mistero di morte quando l'uomo ritorna alla polvere, ma quando stende la mano al frutto vietato. « In quel giorno morrai, dice Iddio,[1] che mangerai di quel frutto, e suderai dolorosamente il tuo pane, finchè non ritorni alla terra da cui fosti tratto. » Dunque se Dio chiama morte il peccato e non il ritorno alla terra, vera ed unica morte è l'alterazione che separa la vita dalla sua sorgente divina, e ciò che gli uomini chiamano morte, non è che il termine del meritato castigo ed il ri-

[1] *Genesi*, 2. 17.

torno alla vita. La restituzione della terra alla terra e dello spirito a Dio, è il fine della giustizia penale, per la ribellione d'Adamo, e non il fine della vita. Cessazione di vita è il peccato, e conseguenza del peccato la dissoluzione continua di tutto ciò che è guasto e corrotto nella immagine di Dio alterata nell'uomo dall'uomo: per lo che la dissoluzione della corruzione non è morte, ma fine di morte. Che se Dio, per l'originale delitto, condanna il genere umano fino al suo ritorno alla terra, il ritorno alla terra essendo il fine della condanna, implica e presuppone la vita dopo cessata la pena. Imperocchè la pena della prima colpa in quel ritorno si compie, e diverrebbe inconcepibile assurdo che l'uomo che non è estinto dopo la colpa commessa, soltanto allora morisse quando ne ha sofferta la pena. Vera ed unica morte è dunque la colpa, e solo per la colpa e nella colpa è ogni ragione di morte. Entrata nel mondo come conseguenza ineluttabile d'un'alterazione volontaria in ciò che nel mondo ha vita, intelletto e volere, cioè nell'uomo, la morte incalza ogni forma terrestre; in tutte le più

elette sembianze della natura si asconde lo spasimo lento dell' agonia, ogni esistenza è il terrore d' una morte continua; tutta la terra porta la pena dell' uomo; e tutte le sue meraviglie attestano, colla loro fine, l' abbandono di Dio da cui sono state divise.

Tutto muore dunque nel mondo, e l' annientamento totale della ribelle creazione sarebbe la logica e irresistibile conseguenza dell' abbandono di Dio, senza il mistero divino della redenzione. Tutto muore nel mondo, che separato da Dio cessa di attingere la propria vita al suo eterno principio, ma Dio in eterno preordina di riunirlo a sè stesso col suo mistero più profondo d' amore, in un dolore infinito, in una divina passione, unendosi a quella stessa natura da cui è venuta la morte, anzichè rendere all' originale suo nulla il fango dell' ingrata creazione. Quell' unione iniziale in cui tutto è sorto dal nulla, non deve essere interamente distrutta dalla ribellione dell' uomo. L' opera dei giorni divini non deve essere interamente rovesciata da questo verme superbo, che ha guastato la più bella immagine di Dio e della sua unione col mondo. Una

unione perfetta è promessa alla terra nel punto stesso che gli uomini infrangono la loro unione iniziale alla vita, e fino dai primi giorni della creazione, incominciano gli effetti di quella grazia che diverrà quando che sia un avvenimento reale e sensibile, e durerà quanto la stessa creazione e in eterno. Se il mondo è inconcepibile senza la creazione, se il peccato e la morte sono le verità sperimentali più certe nella natura, l'esistenza del mondo dopo il peccato è inconcepibile senza la redenzione. Se la misericordia di Dio, come è detto, non soccorresse in eterno con un mistero infinito di grazia alla desolazione in cui la natura è caduta, la morte sarebbe irrevocabile, e la esistenza ribelle non avrebbe durato un istante dopo la colpa. Imperocchè rotta ogni comunione col cielo, il peccato sulla terra è irreparabile, la pena di per sè è eterna e infinita, e nulla potrebbe impedire all'esistenza separata dall'essere il consumarsi nell'abisso di morte, fino alla sua negazione assoluta. Se l'unione di Dio alla natura è indispensabile razionalmente come principio di creazione, avvegnachè nulla può essere fuor-

chè unendosi all' Essere, tanto più è indispensabile se l' esistente dee vivere, quanto più la sua ribellione altera ed interrompe quella unione divina in cui è soltanto la vita. Tutta natura manifesta coi suoi disordini l' elemento malefico da cui è venuta la sua alterazione. La morte incalza ogni vita, ma la vita costantemente si conserva ed estende e moltiplica, e il mondo dura coi suoi disordini e i suoi portenti, dunque è stato redento, perchè se non fosse stato redento, i suoi disordini e la sua esistenza sarebbero la contradizione nella realità, e la follia nello spirito.

Mortale o immortale pertanto, generata o rigenerata, ogni esistenza ha un solo principio che è Dio. La generazione eterna del Verbo è l' argomento unico dell' universa vita avanti alla morte, e la generazione del Verbo incarnato è l' unica restituzione di vita dopo la morte. L' immortalità non è stata resa ai mortali che nella sostanza fatta immortale dalla sua unione al Germe divino: e il solo Germe divino è ciò che dà e rende la vita, il principio che suscita e risuscita tutte le cose in eterno. Per questo nel Genesi non appena

è pronunziata la parola di morte, è promesso il Germe divino, il frutto della donna, che schiaccerà il capo al gran verme e trionferà del primo omicida. Laonde per la sola virtù di quel Germe è ogni vita e per la sua redenzione che ristabilisce nell' esistente la perfetta unione con Dio, non solo ogni cosa morta rivive, ma nessuna cosa perfettamente vivente può mai vedere la morte: perchè il Verbo di Dio e la perfetta unione con esso non possono essere che vita eterna. La risurrezione di Cristo è dunque l' unica risurrezione, tra le vicende di morte. Se tutto muore nel mondo per la colpa dell' uomo, nella sola verità e realità della risurrezione dell' Uomo Dio, tutto rinasce alla vita: imperocchè l' Uomo Dio è immortalità e risurrezione di tutto ciò che a Lui perfettamente si unisce. La verità e la vita vera non possono concepirsi che eterne, essendochè tutto ciò che è vero è immutabile, e tutto ciò che è immutabile non può morire. Cristo è verità e vita, dunque è risorto perchè se non fosse risorto, esse non sarebbero eterne. Ma Cristo è il Verbo di Dio. Il Verbo di Dio è consu-

stanziale a Dio, cioè eterno com'esso; dunque se Cristo non è risorto, Dio non è eterno. Ma se Dio non è eterno, non può essere Dio, dunque se Cristo non è risorto, Dio non esiste. La vita futura è l'unico argomento della giustizia nel mondo, perocchè la virtù non vi appare che come una vittima destinata in perpetuo a portare la pena dell' altrui peccato. Ma dove è la ragione della vita futura, se nessuno è risorto? Se incancellabile è questo domma, se ogni religione lo possiede, se ogni gente anche nei più immondi traviamenti ne serbò la reminiscenza per la tradizione della parola e il consenso istintivo della natura, ma i profeti son morti, i fondatori di tutte le religioni son morti: lo stesso Abramo, lo stesso Mosè son morti senza risorgere, e anche in seno al popolo eletto, i Sadducci negarono la vita eterna. Se nessun uomo è risorto, l'immortalità è uno sterile pensamento, e la reale testimonianza di tutti i misteri è distrutta. Se la ragione fosse adoperata dagli uomini fino alle sue conseguenze supreme, come potrebbero credere agli Zoroastri, ai Confuci, ai Budda, ai Maometti e a quanti saggi

ebbe il mondo che predicando la vita futura, morirono senza risorgere? Qual fede può esservi che sia vera se non quella da cui si suggella il domma della verità e della vita eterna col portento finale della risurrezione? Predicate quanto v'aggrada l'immortalità cogli umani argomenti, ma se non potrete offrire alla ragione l'esempio dell'uomo risorto, l'immortalità non può essere in perpetuo che una proposizione intellettuale a cui gli uomini preferiranno in perpetuo la realtà della vita che muore. Se nessun uomo è risorto, tutti i ragionamenti della filosofia per la vita futura non sono che un'illusione, come è illusione ogni verità apparente che non riscontra colla realtà. Imperocchè se nessun uomo è risorto, l'immortalità non è vera, e se l'immortalità è vera, l'uomo è risorto. Dunque anche i più remoti filosofemi si risolvono in Cristo, perchè non v'è altro uomo risorto, se non è Gesù Cristo, e tolta la sua risurrezione, una realità desolante smentisce in perpetuo la più soave speranza della virtù. Chè se la virtù non è un nome vano, e se in mezzo alla universale dissoluzione ebbe mai sempre la

terra, non certamente tra i fugaci splendori della voluttà e della potenza, ma nelle sue regioni più umili e nei più arcani recessi, un tesoro di spiriti eletti ai quali fu dolce il pensiero d'un'altra vita in cui sia mercede alle opere buone e alle patite sventure, Cristo solo è la verità di quel pensiero, perchè senza Cristo non è vita futura. I buoni che ignorano Cristo, rapidamente lo credono allorchè lo conoscono, perchè tutti i suoi misteri sono la testimonianza e conferma reale d'ogni verità che rifulge in ogni anima eletta. La serenità della fede e le lacrime della penitenza estinsero ben presto negli Ateniesi il beffardo sorriso con cui accolsero la prima predicazione di Paolo. Conciossiachè nella sola risurrezione di Cristo è la realità della vita eterna, e in quella sola realità si confermano tutti i misteri della vita e della ragione. E appunto perchè in questo mistero tutti gli altri si compiono, da esso incomincia l'èra della verità, e il giorno della risurrezione è il primo nella settimana del cristianesimo, cioè il giorno di Dio.

§ 2.

Dunque l'immortalità creduta e pensata in perpetuo dalla umana ragione, non è che il mistero rivelato di Cristo, e la fede inestinguibile della sua risurrezione. In tutte le religioni più assurde del mondo, ciò che esse hanno potuto conservare di verità è un vestigio di cristianesimo, anzi un cristianesimo eterno. Ogni verità del cristianesimo è congiunta al domma della risurrezione, perchè la fede è vana, se Cristo non è risorto.[1] La testimonianza suprema della divinità di Cristo è tutta nella risurrezione, per la quale soltanto ogni apostolica dubitazione andò distrutta, e Tommaso tostochè fu realmente convinto, chiamò per la prima volta Gesù, suo Signore e suo Dio. Se Cristo non è risorto tutta la sua dottrina è smentita dalla sua morte, poichè la legge di penitenza, di sacrifizio e di morte per giungere alla vita eterna, senza il compimento reale e manifesto della promessa

[1] *Paolo 2. ai Corinti XV. 17. 19. 20.*

in Cristo medesimo, non sarebbe che un inutile tentativo di violenza alla umana natura. Nè solo i Cristiani sarebbero, come insegna l'Apostolo, i più miserabili di tutti gli uomini, se la risurrezione di Cristo non guarentisse loro il premio della disciplina penosa che aggiungono a tutte le miserie della esistenza mortale, ma ogni umana virtù non sarebbe che una sterile ed assurda sciagura, imperocchè ogni virtù è cristianesimo. Da ogni virtù fu sempre mai inseparabile sulla terra l'idea d'una vita futura, affinchè il merito potesse essere coronato d'un premio che gli è negato in perpetuo nella vita presente. Una fede di risurrezione fu dunque l'unico argomento d'ogni giustizia nel mondo, perchè ogni idea di vita futura, non può avere principio che nella risurrezione dell'uomo. Nessun uomo è risorto, se non è il solo Cristo; dunque il solo Cristo è l'unica risurrezione da cui hanno origine tutti i dommi di vita futura, in tutte le credenze del mondo; e se ogni virtù è cristianesimo, Cristo è la sola risurrezione da cui desumono tutte le umane virtù la speranza d'un premio e d'una

vita futura. La fede vivente d'un uomo che dee realmente risorgere e realmente risorto è la primizia dell'immortalità, in tutti i mortali, dappoichè il credere l'immortalità e sfidare per essa la morte senza l'uomo risorto, è sopra alle forze dell'umana natura. Se gli uomini nell'errore hanno potuto conservare talvolta il domma della vita futura, senza serbare nella sua purità il solo principio da cui razionalmente discende, la confusione nell'intelletto, la idolatria e la favola nella fede, e l'abominazione nei costumi attestarono di continuo tra le genti la vanità di quel domma diviso dalla sua divina sorgente, mentre tutti i portenti del cristianesimo ne attestano la verità e la potenza infinita nella risurrezione di Cristo. Conciossiachè dalla risurrezione incominciano costantemente le loro predicazioni gli Apostoli: e il Cristo risorto, visto, sentito, toccato nella sua reale persona, è la testimonianza iniziale,[1] lo annunzio evangelico, la irresistibile convinzione da cui erompe la prima fede, la folgore che converte Paolo, il

[1] *Acta. cap. II. — Acta. cap. IV.*

nome d'ogni salute nei miracoli, la pietra angolare, la perfezione reale, la gloriosa corona del Verbo incarnato, il trionfo supremo sopra il peccato e la morte.

Non vi può essere verità più certa nella ragione che la eternità del verbo di Dio, dunque la risurrezione del Verbo incarnato è un domma indispensabile alla ragione; e però l'uomo non ha mai potuto perdere affatto il lume ideale della vita futura. L'Essere non può essere concepito che eterno: e l'uomo unendosi per l'intelletto al Verbo in un concetto eterno, non può a meno di sentirsi immortale; ma se l'intuito istintivo dell'immortalità nasce dalla unione intellettiva tra l'uomo ed il Verbo, poichè il solo Cristo è quell'unione perfetta, se il Verbo incarnato non risorge, il Verbo rivelato non è più verità. Tolta a Cristo la risurrezione, tutti i misteri del Verbo nell'umano intelletto divengono vani, incomprensibile la parola, menzogna il giudizio, errore la verità, vanità la certezza, follia la ragione, la vita un fenomeno della morte, una maledizione tutta la umana esistenza. Tutti i misteri di Cristo splendono arcana-

mente nella ragione, come principii di tutte le verità, e si compenetrano, si collegano, s'invocano in essa reciprocamente, ma nessuno procede con più evidente splendore dalla dottrina del Verbo, come la risurrezione. Come il Verbo rivelato nella sua eternità, implica la risurrezione del Verbo incarnato, la risurrezione del Verbo incarnato implica e attesta in perpetuo l'eternità del Verbo rivelato, e porge all'umano intelletto la certezza della sua unione col Vero eterno, che è vita eterna. Il Verbo eterno e il Cristo risorto sono una necessità di ragione, una verità sola che si manifesta all'anima umana per la via della rivelazione ideale, e della vita reale: laonde tutti i principii della verità e della vita si confermano nella risurrezione del solo Cristo, che è la gioia più sublime dello spirito umano, perchè è il trionfo dell'uomo sull'aborrita servitù della morte, e la certezza della sua unione ideale e reale a un Germe divino. Testimonianza di Dio in Cristo, la risurrezione è la testimonianza di Dio in tutta la umana ragione, perchè un solo Verbo è Cristo e la luce dell'anima, un solo Verbo è la medesima

grazia per cui ragione rialza l' uomo dalle sue colpe, lo splendore medesimo per cui s' illuminano le tenebre del suo fango, la medesima eucarestia che nutre di verità sublimi e divine il suo spirito, e con un portento supremo di risurrezione assicura l' umano intelletto che la luce che lo illuminò non fu vana, che la grazia che lo redense è infinita, che il cibo che lo alimenta è vita immortale, e che lo splendore delle virtù che Dio gli concesse col breve soffio d' una vita caduca, non è che l' ombra della più luminosa corona che lo aspetta in eterno.

Se smarrita la fede cristiana della risurrezione, gli uomini poterono argomentare l' immortalità dell' anima sola, nella risurrezione di Cristo tutto l' uomo è immortale realmente. La verità della vita immortale non può essere ombra vana o spirito di menzogna, e l' immortalità dell' anima sola, senza la risurrezione dell' Uomo Dio, sarebbe un mistero più inesplicabile dell' immortalità dell' uomo in Gesù Cristo. Nel Cristo risorto si compie l' equazione perfetta del Verbo rivelato e incarnato, colla manifestazione di tutti i misteri

divini nella natura dell' uomo, e nell' uomo che in Cristo è immortale, si compie l' equazione fra la verità intellettiva e la vita reale: avvegnachè il Verbo che è concepito come Verità eterna nell' intelletto, è vita eterna dell' uomo. Tutto l' uomo nell' Uomo Dio manifesta la verità eterna di Dio, e tutto l' uomo dee manifestare nell' uomo la luce di Dio che lo illumina, risorgendo immortale alla verità eterna dell' anima sua. L' uomo non ha verità che nella sua unione al verbo di Dio, dunque non può aver vita e risorgere che in quella unione medesima. Ma quella unione perfetta è il solo Cristo, dunque nel solo Cristo e nella sua risurrezione risorgono gli uomini, per rappresentare in infinito in tutta la umana natura, la verità del Verbo incarnato.

Il Verbo è il Germe eterno di Dio in cui è il genesi dell' universo, e la vita non è in tutte le cose che una relazione, un mistero d' unione al Verbo di Dio. L' ente creato, infranta quell' unione vitale, è fatto servo di morte, dunque non può superare la morte, che per un altro mistero d' unione al Germe eterno. E il Verbo incarnato è il Ger-

me restituito alla natura mortale: imperocchè il Verbo non si è unito soltanto alla umanità santa del Cristo, ma per l'umanità del Cristo a tutto il genere umano. Non certamente al genere umano per un portento d'ipostasi universale, nè per vincolo così stretto come nella persona divina, ma per la ugualità della carne e del sangue, laonde l'Apostolo considera gli uomini tutti, come membra di Gesù Cristo e parte della sua carne e delle sue ossa.[1] Germe di vita restituito all'uomo, il Verbo divino nel farsi uomo ripete tutto il mistero della creazione, essendochè alla vita delle cose create non basta il soffio vitale, se un mistero transustanziale non l'alimenta in perpetuo. Un albero e un fonte celeste erano nel paradiso l'alimento dell'uomo, prima che la giustizia di Dio gli separasse dalla natura colpevole, e la restituzione della vita per la incarnazione, rende all'uomo il nutrimento celeste, per cui il Germe eterno di Dio è fatto principio transustanziale dell'uomo, ed elemento d'immortalità nella sua natura mor-

[1] *Ephes. 1. 5. 30.*

tale. Quindi in tutta l'umanità si restituisce per il Verbo incarnato la creazione perfetta; un paradiso terrestre è aperto nella fede ad ogni uomo; un genesi si rinnuova in ogni anima, una grazia infinita restituisce la inferma natura, e rende alla libera potestà dell'arbitrio la scelta d'un'altra vita o d'un'altra morte in eterno. Imperocchè nella unione di grazia per cui la umana natura attinge dal Cristo risorto una potenza immortale, immortali divengono e la vita e la morte, e la giustizia e la colpa, e il premio e la pena, e come eterna è fatta la vita nell'unione perfetta dell'uomo al Verbo di Dio, eterna diventa la separazione da Dio, cioè la morte, nella natura a cui non è dato morire. Il Verbo che incarnandosi redime e alimenta di sè stesso la umanità, tutta dal suo sepolcro con sè la risuscita, perchè Egli solo è il Germe che suscitò tutte le cose dal nulla, e nessun'altra potenza può dare la risurrezione, se non quella che operò la creazione. Tutta l'umanità unita a Cristo, con Cristo risorge, perchè d'ogni vita Egli è principio, redenzione e alimento. E come tutta l'universa vita si ravvolge di

continuo in un mistero transustanziale in cui si raffigura, per innumerevoli analogíe, l' eucarestia del Verbo incarnato: ed il Verbo, idealmente e realmente transustanziando l' uomo, l' ha reso, per la sua risurrezione, immortale; così la vita eterna deve essere la nutura sollevata fino a Dio, l' uomo transumanato, e quasi Dio in umane sembianze, perchè immagine e similitudine perfetta di Cristo. Conciossiachè se i naturalisti e gli astronomi a cui lo studio della materia non ha oscurato lo spirito, considerarono sempre mai la potenza di Dio nelle opere sue e quasi lo videro alle terga nell' ombra della sua onnipotenza o nelle vestigia della sua sapienza infinita, non la sapienza e potenza soltanto e tutti gli altri attributi, ma tutti i misteri essenziali del suo Verbo splendono nella natura, per chi sappia intenderne lo arcano linguaggio. Anche le leggi esterne della creazione riflettono l' altissimo domma, avvegnachè quanti misteri hanno le create cose i quali attestano l' ordine divino della perpetuità, e adombrano la risurrezione? Perchè dovrà morire l' individuo che è parte,

se la sostanza che è il suo tutto non muore? Perchè mai la sostanza che è perpetua moltiplicandosi, non potrà essere perpetua in sè stessa? Come mai quella sostanza di vita, che è immortale nel genere, deve morire nell'individuo? Come può vivere una sostanza fuorchè nella sua totale e perfetta identità, cioè con tutto ciò che le è proprio? Come potrà non sopravvivere a morte in ogni sua forma, quella sostanza che è vita d'ogni sua forma? La sostanza immortale nella generazione, come potrà non essere immortale nei generati che sono essenzialmente una parte di essa? Tutto muore nel mondo diviso da Dio, ma se Dio per la grazia della redenzione ha serbato nel mondo la vita, perchè lo elemento a cui non ha tolto la sua unione vivificante è la sola sostanza nel portento della generazione? Tutto copia e raffigura nell'universo il mistero di un Germe incorruttibile e d'una vita e d'una risurrezione per cui si chiama e si richiama dal nulla una esistenza che muore. Un germe di vita, una continua passione di morte, una restituzione del germe, ecco i tre misteri coi quali riflette natura le

verità supreme di Cristo, nella storia di tutta la vita, dai suoi più infimi ai più eletti suoi gradi. Ogni vita è come l'ombra d'un Germe divino che è il Verbo eterno di Dio. Ogni morte attesta e rappresenta il peccato dell'uomo, e la divina passione. Ogni vitalità continua delle sostanze, la redenzione. Ogni restituzione del germe la risurrezione. Ogni sostanza è una vita incessante traverso un'incessante agonia. Dalla natura animata e vivente sino alle piante ed all'erbe, ed ai fiori che portano in un momento di vita un germe perpetuo, tutto si muore, ma tutto trae seco in una forma corruttibile e fenomenale, un elemento essenziale, perpetuo ed incorruttibile, perchè inizialmente, e realmente unito nell'essere suo all'unico Germe che è il Verbo di Dio. Ogni perpetuità delle cose mortali nella natura è racchiusa nel mistero del germe, non perchè tutto sia immortale coll'uomo, ma perchè tutto gradatamente rappresenta e figura nel mondo mortale, la verità della vita immortale. Tutto si rinnuova e risuscita pel suo germe creato nella natura che muore, perchè tutto si rinnova e risuscita nell'es-

senza dell' uomo immortale, per la sua unione al Germe increato e divino. Tutto ciò che muore si separa da Dio, ma la sostanza che vive attesta la sua indivisibile unione con esso, e vi attinge una vita perpetua; dunque la universale esistenza è un' immagine che inizia, raffigura, aspetta e promette la risurrezione. Il giorno muore, ma per risorgere. Le stagioni ritornano. Si rinnuovano gli anni. Le piante si spogliano per rivestirsi. Una restituzione incessante compensa tutte le perdite della natura. Nulla muore che per rivivere. Tutto ciò che fu, è stato: e tutto ciò che era, sarà. Il corpo seminato in corruzione si dissipa per risorgere, ravvivato dal Germe divino in gloria, in forza ed in spirito: e in una medesima essenza, una creazione una redenzione e una risurrezione perpetua lo fa vivere e moltiplicarsi nei secoli e risorgere nell' eternità. L' incorruttibile non nasce dalla corruzione, ma vince la corruzione. La polvere torna alla polvere e il corpo in balía delle potenze terrestri, ma l' aria, l' acqua e la terra medesima o le altre più spiritali sostanze a cui tutto ritorna per morte, sono elemento

perpetuo di tutto ciò che è vivente, dunque una incorruttibile essenza è ristabilita anche nella stessa materia, e la morte muta le condizioni, ma non distrugge le sostanze della vita creata e redenta dal Verbo di Dio. La terra è un immenso involucro di germi suscitati dal gran seme della parola eterna, e nei quali le vicende di morte non tolgono menomamente tutta la creata forza che hanno. I minerali si riproducono con una lenta e secolare fatica; si riproducono gli animali e le piante da sè medesime, e per la terra di cui assimilano gli elementi. Oggi una cosa risorge, domani un' altra, e ogni cosa risorge uguale a sè stessa. Dal cristiano che crede che ad una parola di Dio, la terra generò tutte le cose animate, fino al pagano e all' incredulo che dalle forze della natura terrestre fanno sorgere tutte le specie viventi, tutti credono alla energia genitiva e primigenia, senza la quale tutte le meraviglie create sarebbero inesplicabili; dunque tutti ammettono nella terra una potenza arcana ed immensa di cui l' uomo non può avere, nel breve giro di pochi secoli, la completa espe-

rienza. Dunque, se tutto per morte ritorna alla terra, se tutto dalla terra si restituisce alla vita, se l' energia di natura è una potenza recondita, di cui nessuna scienza sperimentale ha mai potuto stabilire i confini, e a cui anche l' errore è costretto a concedere una qualche virtù generativa e rigenerativa di tutte le cose, anche la materiale natura attesta ed invoca un ordine di risurrezione completa. Avvegnachè se l' uomo è la perfezione della natura, e tutto nella natura risorge, sarebbe il massimo degli assurdi che la morte fosse irrevocabile per l' uomo soltanto, e la sostanza fenomenale dell' umanità che ritorna di continuo per morte alla terra, fosse un germe estinto per sempre. Tra le analogie generative, l' energia di natura e l' onnipotenza del Verbo, nulla è dunque più facile a concepirsi che la visione profetica d' Ezechiello, che tra i sussulti apocalittici della terra, udì come il fremito della vita nelle ossa sepolte, e travide nei germi arcani della polvere onde erano avvolte, la nuova carne che dovrà rivestirle in eterno. Chè se tutto muore per la sua separazione dal Verbo di Dio, se tutto risorge

per la sua riunione con esso, l'uomo sovra tutte le cose dovrà risorgere, perchè come per lui venne alla natura la morte, per lui e in lui solo fu restituita la vita, e la risurrezione in lui solo potrà e dovrà essere restituzione identica, individuale e perfetta. Imperocchè come due nature ha l'uomo, e dupla è per il peccato la morte che uccide le anime e i corpi, due sono necessariamente le rigenerazioni nel Cristo.[1] Una secondo la fede, avvegnachè sta scritto che « è giunta l'ora ed è testè quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e quelli che l'udiranno vivranno » e questa è la rigenerazione delle anime dei vivi e dei morti per la fede vivificante la quale incomincia nell'ora della redenzione e dura e durerà quanto il mondo. L'altra è la risurrezione secondo la carne, la quale non avviene nel tempo ma alla fine dei secoli, e questa è la rigenerazione suprema e perfetta della quale è detto che per essa andranno i buoni alla risurrezione di vita, e i rei nella risurre-

[1] *S. Agostino, Città di Dio, Tom. 4. Lib. 20. Cap. VI.*

zione del giudizio. Questa accennò Malachia veggendo i giusti purgati e colati come l'argento e l'oro nel fuoco: questa Daniele e Paolo e Giovanni e più mirabilmente Isaia, il quale predicava ai Giudei che allegrerassi il cuor loro e le loro ossa nasceranno come erba, quasichè la universale rigenerazione degli uomini, altro non sia che il rinnuovato portento della carne adamitica nella terra del paradiso. E allora i supremi misteri saranno compiuti, cioè il giudizio e la beatitudine degli eletti. E allora la perfetta unione dell'universo con Dio sarà consumata, in tutti i misteri del suo Verbo infinito. E allora tutte le cose animate e le innumerevoli generazioni degli uomini, intuoneranno un cantico nuovo, e ogni creatura dal cielo, dalla terra, dall'abisso, dal mare e da ogni cosa che è in essi, in un solo concento d'adorazione e d'amore ripeteranno in perpetuo: A Colui che siede in trono e all'Agnello sia la benedizione e l'onore e la gloria e la potenza in eterno.[1]

[1] *Joann. Apocalisse 5. 13.*

EPILOGO.

Se un raggio di quella verità da cui è ogni sapienza abbia potuto discendere in queste meditazioni umili per lo spirito, ma altissime per il subietto, e che pure costarono lunghissimi studi e pensamenti e riflessioni non lievi, una sola sentenza ne segue, ed è la perfetta conformità degli assiomi di ragione alla fede di Cristo, e la osservanza dell' intelletto ai suoi massimi dommi, non come verità dimostrabili o dimostrate in sè stesse, ma come leggi e argomenti indivisibili dalla ragione. Come principii di fede tutti i cristiani

dal primo all'ultimo gli conoscono in verità, per lo che, se il modo della dimostrazione fu nuovo, la conclusione nella sostanza è antichissima; e ciò appunto, se fu dato raggiungerlo, è lo scopo di queste pagine. Avvegnachè alla retta ragione una sola cosa è concessa, ed è il rendere testimonianza alla verità eterna. Il vero diverrebbe falso, se fosse nuovo, e nessuna verità se non eterna, può essere posseduta dall'uomo. Ma niuno forse o pochissimi considerarono le verità rivelate come principio unico di ragione, o tentarono penetrare razionalmente il significato profondo della espressione evangelica che Cristo è la luce degli uomini, affinchè nei più intimi recessi della intellettuale natura, risplendesse un fulgore di quei misteri medesimi che il Verbo ha manifestati alla fede. Questo più specialmente i tempi richieggono, per l'arroganza funesta che tenta rivolgere contro Dio quelle stesse verità divine della ragione di cui il fioco intelletto è pur vivo tuttora anche nell'abominazione del mondo.

Solo Dio può richiamare gli uomini per la fede, che è dono di grazia, ma l'uomo non può dall'uomo essere ricondotto alla verità che per la ragione; e poichè appunto per la ragione è smarrito, abusando per superbia di quella potenza che le appartiene principalmente, perchè è un riflesso di Dio, nella ragione stessa era necessità ravvivare la face quasi sepolta dei primi assiomi intellettuali e ritrovarne la generazione in quel vero che è sempre uno, sia che tu il creda sulla promessa della eterna parola, o ne sia convinto per logica dimostrazione. La fede non s'ispira dall'uomo, ma s'insegna la verità. Il domma non è dimostrabile per la ragione, ma poichè la ragione non è dimostrabile che per il domma, ecco che la ragione attesta in perpetuo e colla sola sua presenza, la fede che non può dimostrare. Quindi a chi adopera la ragione contro il domma cristiano, suprema testimonianza d'errore e inappellabile condanna diviene la dimostrazione del cristianesimo inseparabile dall'intelletto, e rivelato, e insito,

e connaturato nella ragione, affinchè sia ragione. Così nello accordo perfettamente ristabilito tra la fede e lo intendimento, non potrà pensarsi più mai che gli uomini abbiano, per la mente, il principio d'una sapienza che disconsenta dalla rivelazione, e per giungere alla verità, una via diversa da Cristo, perocchè il solo Cristo, come è religione, è sapienza, e fuori della sua via non è che errore e perdizione per ogni anima razionale. Questo i Patriarchi, i Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli, i Padri, i buoni filosofi, le reliquie del vero anche nell'errore religioso e scientifico, la universale ragione nel linguaggio comune di tutti gli uomini, mirabilmente convalidano cogli splendidi testi e le molte considerazioni che certamente non era ovvio il raccogliere, paragonare, interpretare e congiungere: ma raccolte, interpretate, paragonate e congiunte, doveano necessariamente corroborare la razionalità della dimostrazione colla potenza della verità rivelata, e l'assenso costante ed universale dello spirito umano.

Il Verbo, la Triade e la Unione con Dio sono dunque la conseguenza, il responso uniforme di tutti i più ardui problemi che sono stati posti alla ragione, illuminata dalle verità di fede. Il Verbo, è vita e parola che spira sul labbro e nello spirito intelligente d'ogni uomo. Lo splendore dell' unità nella Triade è acceso nell'anima dalla face del Verbo, e il Verbo incarnato è restitutore alla terra di questo altissimo vero. Unione di tutto l' intelligibile al Verbo infinito è l' affermazione di ogni giudizio e il Verbo incarnato è l'unione reale nel suo più sublime portento. Unione iniziale la creazione: unione suprema la incarnazione: unione consumata la gloria. Unione iniziale, perfetta e finale col Verbo è l' intelletto dell' universo, e il Verbo creatore e incarnato è la verità che unisce il principio col fine e da cui procede la gloria e la perfezione in tutte le cose. Unione al Verbo è ogni perfezione e il Verbo incarnato togliendo le imperfezioni redime i peccati del mondo. Unione al Verbo è lo spirito che alita real-

mente nell' universo, e alimenta in perpetuo coll' ideale suo nome l' umano intelletto, e il Verbo incarnato è corpo e sangue d' una vittima eterna, offerta agli uomini come pasqua immortale. Unione col Verbo è ogni vita, e il Verbo incarnato è argomento e fonte supremo di risurrezione; affinchè in Lui e per Lui la unione perfetta del mondo con Dio si consumi. E in tutti questi dommi ragione e fede perfettamente consentono, perchè essi furono malgrado ogni errore che gli corruppe, il pensiero religioso e filosofico di tutte le età, l' espettativa, la speranza, la memoria, la immagine perpetua del vero per tutte le genti. Solo in essi è la vera unione degli intelletti con Dio, la quale non è unità, identità o confusione che accomunando Dio e il mondo in una sola sostanza, nell' apoteosi dell' universo, annichili Dio. Solo da essi procedono tutti i razionalissimi veri dell' universo, mentre tutto l' intelligibile della natura scevro di quell' unione, è anch' esso un mistero, ma lo irrazionale, lo assurdo, il desolante mistero del

nulla. E poichè tutte queste verità si comprendono nell' unica rivelazione di Cristo, Cristo per conseguenza è l' alfa e l' omega, il primo e l' ultimo, l' antichissimo e nuovissimo nome d' ogni sapienza. Dalla sua rivelazione ha l' uomo il Verbo e la Triade; e l' Unione a Dio è l' annunzio dell' ultima perfezione che procede dal labbro dell' Uomo Dio, quando l' ora ne è giunta, e la beatitudine in cui Egli manifesta ai discepoli la causa finale dei suoi misteri.[1] Quindi anche per chi ne ignora il mistico nome, Cristo è la luce unica dello spirito, come il sole da cui emana il fisico lume anche nei più oscuri recessi, o tra le fitte nebbie ove non è dato vederlo giammai. Cristo, anche per ciò che non ne ha l' intelletto, è l' alito della vita in ogni cosa che vive: perchè il Verbo di Dio è inseparabile da ogni entità razionale e vivente, affinchè viva e ragioni. E l' anima razionale e vivente del Verbo incarnato è il centro del mondo per

[1] *Ioann. Cap. 17.*

cui Dio comparte la verità e la vita in tutti i portenti della creazione redenta.

Avvegnachè ragione non è che il Cristianesimo eterno che è rivelato fin da principio alla mente dell' uomo, il quale per quella sola rivelazione in perpetuo trasmessa, in perpetuo ragiona. Una sola è la ragione di tutti gli uomini ed è Cristianesimo. Cristianesimo è il primo argomento dell' intelletto che è la parola, e la parola per la rivelazione è il riflesso ideale del Verbo reale di Dio. Cristianesimo è la certezza e la fede del Verbo che è insita nella cognizione, perchè questa fede e certezza poggiano sulla unione reale della natura con Dio, di cui la espressione massima è Cristo. Cristianesimo è la verità essenziale dal cui confronto incessante scende nella ragione la legge del giudicare, che è la più alta Verità di Dio in Gesù Cristo. Cristianesimo è la verità che l' uomo percepisce in tutte le cose, essendochè ogni concetto di verità non è che unione del Verbo infinito a tutto l' intelligibile, e poichè non

v'è altra unione perfetta tra il Verbo infinito e l'intelligibile ed il reale, fuorchè nel Verbo creatore e incarnato, un' ombra, un riflesso, un'immagine di Cristo è ogni percezione dell'umano intelletto. Cristianesimo è l'universa vita così per la ragione che per ogni cosa che vive, imperocchè tutto vive per la sua unione coll'Essere e tutto desume dalla unione creativa e ipostatica, quella sorgente di vita per cui incomincia a vivere e procede alla sua perfezione. Cristianesimo è la via universale in cui tutto si muove dal suo principio al suo fine per gli effetti di quella unione che salva e redime, ed è perpetuo alimento e restituzione eterna di vita in una creazione che separata dall' essere, ritornerebbe al niente onde è uscita.

Cristianesimo è dunque la verità eterna che gli stolti soltanto rinnegano: essendochè tutta la stoltezza che nega Dio è nella negazione di Cristo. Bene spesso gli atei nell'intelletto, non sono atei nel cuore, e la carne serbando in essi, malgrado i loro traviamenti,

un resto di luce già spenta in un'anima morta, gli riduce in una contradizione continua con sè medesimi, o quasi ne fa un corpo senz'anima. Ma più rea miseria dei tempi sono i puri teisti che pensano Dio, ma di Dio tutto ignorano, e ciò che non intendono, negano: vizio e colpa in massima parte d'un'epoca vile in cui il non parlare di Dio fu posto per regola di insegnamento, ma più colpa e vizio dell'accidia intellettuale che segue dai grossolani negozi del vivere, ed è il vero peccato mortale dell'anima; perchè d'inedia la uccide, vietandole il divino alimento che è l'eucarestia razionale del Verbo. Ma il solo teismo non può essere che la religione e la filosofia degli uomini e dei popoli di dura cervice i quali assentono facilmente a un'idea unica e semplice, ma non hanno virtù da comprenderne tutti gli infiniti splendori e le universali attinenze, e come non conoscono il Cristo da lunghi secoli atteso, così in perpetuo ne respingono l'intelletto. Imperocchè Dio non è concepibile che nella sua ipostasi,

e l'idea di Dio sarebbe impossibile all'uomo, se il Verbo infinito non la rivelasse allo spirito, pel mistero reale della sua unione col mondo: laonde come all'idea è indispensabile la parola, all'idea di Dio concepita dalla ragione è indispensabile il Verbo infinito, l'altissimo nome che è riflesso del divino splendore e luce dell'anima. Conciossiachè se anche i teisti convengono che l'universo è pieno di Dio e ne ammirano le perfezioni in tutti i portenti della natura, il Verbo che è Cristo è inseparabile dall'universo, perchè da Dio pel Verbo procede ogni verità ed ogni vita. Hanno oscurata l'intelligenza, sconvolta la ragione, tentato distruggere la logica, instaurando una critica che pretende sommettere ai soli argomenti della materia ciò che è sopra a natura, e danno al mondo lo spettacolo d'un disordine religioso, intellettuale, morale, civile e politico, irrimediabile se Dio non soccorra. Ma finchè ragione sarà ragione, essa non può avere altro Verbo che non sia Gesù Cristo. Negatelo, ma anche nella vostra negazione è

presente come luce ideale e parola divina che attesta colla sua presenza la vostra bestemmia. Negatelo, ma in ogni cosa che vive è essenza di vita, e l'universo che da esso attinge in perpetuo la sua unione con Dio, irride e smentisce in perpetuo colla sua vita, la morte del vostro intelletto. Negatelo, ma anche negandolo, lo attestate, perchè nulla potete esprimere e neanche la sua negazione, senza adoprarlo e attestarlo uno, identico, eterno, infinito, universale, perfetto siccome Dio, cioè consustanziale e coeguale assolutamente con Dio. Negate l'unione del Verbo colla natura e coll'uomo in una realità continua e in una fede vivente in ogni anima razionale, e ogni comunicazione del vero sparisce dall'intelletto e il criterio d'ogni certezza è distrutto. Negate per questa unione, la comunicazione essenziale di Dio nella sua altissima verità, ma anche negandola, siete costretti a ripeterne in perpetuo l'immagine, perchè non potete pensare che pel giudizio, e non potete giudicare per modo alcuno,

senza copiare il mistero dell' uno nel trino, del trino nell' uno, dell' identico nel distinto, della distinzione nell' identità, della consustanzialità e delle persone, della generazione, del processo e della reciproca insessione dei termini. Negate nell' unione divina colla natura la dissustanzialità di Dio e del suo Verbo da tutte le cose, e l' affermazione luminosa dell' essere diviene la vanità tenebrosa del niente. Negate la unione reale delle dissustanziali essenze, pel mistero iniziale della creazione, per la incarnazione del Verbo, pel mistero santificante della redenzione e della eucarestia, e pel mistero finale della risurrezione, e ogni principio, ogni procedimento ed ogni perfezione sono sbanditi dal mondo. Negate che tutti questi portenti d' unione con Dio inseparabile dall' intelletto, sieno una sola verità sovrintelligibile, ma razionale e reale in Gesù Cristo, e poichè il mondo non ha altra unione con Dio che pel Verbo creatore e in Lui fatto uomo, il mondo separato da Dio per la negazione di Cristo diviene un ef-

fetto senza causa, un fenomeno senza potenza, un fatto senza ragione, una parola senza idea, un simulacro senza vita, una perpetua contradizione collo spirito umano, e lo spirito umano una inferma natura che pensa con falsi elementi e assiste colla frenesia d'una ragione bugiarda, allo spettacolo d'una menzogna vivente. Pensate quale vi talenta meglio nella sofistica del dubbio e della incredulità, ma Cristo è inseparabile dalla ragione, e se l'arbitrio o coll'errore o colla colpevole negazione, può allontanarsi da Lui, non lo può l'intelletto, vero soffio divino e lume celeste che ne attesta in perpetuo i misteri, calamita sublime che nel quadrante dell'anima è a Dio costantemente rivolta. Imperocchè l'uomo non ha di libero che il volere: e stretta alle sue leggi eterne è ragione: e come la libertà nella geometria e nella aritmetica sarebbe da tutti ritenuta follía, la libertà nella logica sarebbe il libito dell'ignoranza. Moltiplicate i vostri studi e le filosofie: ma la filosofia poteva essere scienza, quando la religione era

falsa, perchè lo spirito umano ha d' uopo della verità, e il cercare la verità per il solo e debole argomento della ragione era giusto e sapiente, quando l' altare era contaminato dagli idoli e la favola stava nel Santo dei Santi. Ma quando la verità è rivelata da Dio, quando la parola di Dio ha parlato nel mondo, la umana ragione non può avere principio di verità che in quella parola. La filosofia non è più scienza, ma fede: per lo che il mondo cristiano non ha, nè può aver altra filosofia che il Vangelo, gli Apostoli e i Padri, e tutto il resto, o è verità seguendo ed illustrando la fede, sia nella regione trascendente delle idee, sia nelle meraviglie della creazione, o appena è degno del nome di scienza. Il cristiano è sofo e non filosofo, sapiente e non amico della sapienza, teoforo, portatore e non cercatore della verità nell' anima sua. Essendochè il solo Cristo è la sapienza dell' unico Verbo che è verità e vita, e voi non potete concepire un pensiero, o formulare un giudizio senza pensare, attestare e comprendere impli-

citamente tutti i suoi misteri, e nel solo suo nome esprimere tutti i nomi di questo secolo e dell' eternità.

Oggi abbondano i parlatori e gli scrittori; e mancano i pensatori. Carattere dei tempi è quasi la rapidità del telegrafo e del vapore; il bene non giova; il vero non piace; il presto sembra il supremo interesse; e l' attenzione e la riflessione paiono facoltà destinate ad estinguersi nella umana natura. Anche la esperienza febbrile delle fisiche scienze non è più rivolta come in altre età alla sapienza e alla ricerca di Dio, ma alle miserie del mondo e all' utilità d' un' esistenza fugace. Tutto ciò che non è relativo o applicabile a una materiale occorrenza è giudicato un fuor d' opera. Ragionando senza sapere che cosa sia la ragione, ognuno pensa di Dio come se la ragione che adopera per giudicarne, non sia il lume stesso di Dio. Tutto si giudica, ma non si esamina il proprio giudizio, e in un secolo d' esperienze non si è fatto giammai la vera esperienza della ragione colla

quale si esperimentano tutte le cose. Ma egli è tempo di farla, imperocchè questo bisogna finalmente mostrare agli uomini dei nostri tempi, di questo bisogna far libri, e lezioni, e alzar cattedre e pulpiti, di questo persuadere le generazioni che la ragione altro non è che l'intellettualità della fede e non ha altri elementi che i misteri di Cristo. Così soltanto sarà restituita alla ragione la sua rettitudine e la sua potenza, affinchè gli uomini invece di tener dietro a mille vanità economiche, fisiche, civili, e politiche in una terra in cui non potranno essere felici giammai, s'innamorino invece di quella eterna sapienza per cui son fatti e di cui portano l'immagine luminosa nell'intelletto; avvegnachè per essa che è lume del cielo, ritroveranno anche le verità della terra. La ragione è Cristo, e gli elementi dell'intelletto altro non sono che i misteri del cristianesimo. Questa sola è l'unica risposta possibile al « *Nosce te ipsum* » della filosofia: questo è, il genio Socratico, il Dio

interno dell' uomo: questa sola è l' unica sapienza perfetta che l' umanità può avere di sè medesima, dappoichè non potrà mai sapere sè stessa, fuorchè sapendo che cosa sia la ragione in cui è il massimo pregio dell' uomo. Scendete col sublime candore d' un atto intellettuale nel profondo della coscienza. Pensate il pensiero, ponete dinanzi a voi le leggi dell' intelligenza. Spiegatene tutti i più segreti elementi, essi sono altrettanti misteri. Sovrapponetevi le verità della fede, e troverete che gli uni alle altre perfettamente riscontrano sul trasparente cristallo dell' anima. Chiudetevi nell' oscuro ricettacolo della mente, e guardando la luce altissima della fede per lo angusto prisma della ragione, ogni raggio, ogni colore, ogni forma di luce che per quello spiraglio discende, trasparirà come un riflesso costante delle verità che Dio ha rivelato esplicitamente e ripetutamente con tutti i misteri della sua Parola. Se la nebbia del mondo, la caligine dei sensi o le tenebre dell'errore scindono il raggio dell' anima dal Sole

onde emana, quel raggio è luce pur sempre che splende ed illumina per la sua potenza, ma ignora sè stesso, e non può ritrovare la verità che lo ispira e riunirsi al suo celeste principio, se lo ardore della fede non dilegua le nubi che lo ravvolgono. Imperocchè la sola e nuda ragione possiede il vero ma senza conoscerlo, e col vero inconsapevolmente posseduto ragiona, mentre la fede soltanto spiega la ragione a sè stessa e pone i suggelli della testimonianza eterna sull' arcano volume dell' intelletto. La intelligenza dell' uomo non è che l' intelletto che egli ha di Dio. Poichè se la ragione può essere considerata come intendimento e come facoltà: come intendimento, è per la parola rivelata il riflesso dei divini misteri: come facoltà per cui l' uomo raggiunge e manifesta il vero, è l' uso perpetuo, inevitabile, incontrovertibile di quelli stessi misteri, come elementi di tutte le sue operazioni. Laonde il solo Cristo è ragione, e ogni verità di Cristo è provata per quella stessa ragione onde altri tentò di negarla, ed

è provata non perchè Cristo sia verità per l'argomento della ragione, ma perchè la ragione non può essere verità che per lo argomento di Cristo. Avvegnachè tolto alla umana ragione il Verbo, la Triade, l'Unione creativa e ipostatica al Verbo, la redenzione, l'eucarestia e la risurrezione, nulla è più intelligibile, e l'intelletto è distrutto nel suo principio, nella sua natura e nelle sue leggi. In ogni atto dell'anima è la costante presenza di Dio nel suo Cristo. Senza i misteri cristiani la ragione sarebbe ridotta all'assurdo, perchè i misteri che essa contiene, divisi dalla loro necessaria corrispondenza nella realità eterna di Dio, sarebbero talmente irrazionali e incredibili, che l'uomo se fosse logico dovrebbe cessare di credervi come fa ragionando, e bandire in perpetuo dalla sua vita il ragionamento. Ma l'uomo cessando di ragionare non sarebbe più uomo, e ragionando non può fare a meno di credervi, dunque per essere uomo, ha d'uopo di credervi, dunque la fede in questi misteri è inseparabile dalla ragione, dunque

chi tenta distruggerli, distrugge colla ragione l'umanità, dunque essi soli sono la vita dell'intelletto, perchè sono la verità eterna di Dio rivelata dal Verbo, che è l'unica Ragione della ragione e dell'universo.

INDICE DEI CAPITOLI.